

Open Source

4

ASSOCIAZIONE CULTURALE
REDAZIONE UNICAL

Un Centro per la Legalità

Contributi di *Redazione*

a cura di *Silvana Palazzo*

Saggi di:

Amato - Bitonti - Crupi - d'Ippolito - Greco - Ordile
Orrico - Palazzo - Putz - Sagres - Spadafora - Tritto

CENTRO DI RICERCA E DOCUMENTAZIONE SUL FENOMENO
MAFIOSO E CRIMINALE - UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA

Si ringraziano tutti coloro che, liberamente e disinteressatamente, hanno consentito a vario titolo con il proprio contributo di idee e di fattività, alla nascita ed alla prosecuzione dell'esperienza che in questo volume viene in parte documentata.

© 2014

ASSOCIAZIONE CULTURALE - “REDAZIONE UNICAL”

87036 Arcavacata di Rende (Cs)

e-mail: nuova.redazione@libero.it

Il presente volume è gratuitamente visionabile on line sul sito della curatrice, www.silvanapalazzo.it

L'edizione cartacea, in numero limitato di copie e con risorse economiche della sola Associazione, viene effettuata al principale scopo di garantirne la presenza presso biblioteche e comunque per garantirne copia cartacea, per specifici fini culturali o di ricerca, nel limite delle copie disponibili.

INDICE

Introduzione	7
--------------	---

Capitolo Primo

Alle radici della malapianta di <i>Domenico Bitonti</i>	23
I riflessi dell'onorata società nella letteratura calabrese del Novecento di <i>Pasquino Crupi</i>	27
Alla sbarra la setta dei Barbuti di <i>Silvana Palazzo</i>	39
Serafino Castagna, la tesi di Faranda di <i>Antonino Ordile</i>	41
Catanzaro: Processo ai mammasantissima di <i>Silvana Palazzo</i>	47
A Palermo il processo del secolo di <i>Silvana Palazzo</i>	51
Quando la 'Ndrangheta diventa Stato, la cultura è l'antitodo? di <i>Luca Tritto</i>	57

Capitolo Secondo

Mafia e lavoro: dall'impresa al consenso sociale di <i>Luca Tritto</i>	63
Educazione contro corruzione di <i>Anna Chiara Greco</i>	67
Politici dall'insostenibile leggerezza di <i>Arno Sagres</i>	73

Wild boys. Cattivi in erba di <i>Flavia Amato</i>	77
Omicidi relazionali di <i>Silvana Palazzo</i>	81
Extracom di <i>Eugenio Orrico</i>	83
L'unica razza quella umana di <i>Ernesto d'Ippolito</i>	87
Devianza, una "normalità" difficile di <i>Flavia Amato</i>	93
Formare la persona in democrazia di <i>Giuseppe Spadafora</i>	99
Devianza, minori e teoria delle catastrofi: un approach integrato e le sue applicazioni di <i>Mihai V. Putz</i>	104

Capitolo Terzo

Per una cultura della legalità di <i>Anna Chiara Greco</i>	133
Il romanzo costituzionale di <i>Eugenio Orrico</i>	139
La politica penale del codice antimafia di <i>Antonino Ordile</i>	143
Una legge epocale di <i>Ernesto d'Ippolito</i>	147
Muraglie di <i>Eugenio Orrico</i>	151
Immigrati in Italia: tra drammi e possibili vantaggi di <i>Luca Tritto</i>	155
La cultura delle legalità di <i>Ernesto d'Ippolito</i>	159

INTRODUZIONE

Perché Redazione Unical

Era il giugno 2002 quando la stampa dava la notizia della nascita di “Redazione Unical”, free press culturale sorta all’interno dell’Università della Calabria.

La testata, nel dar spazio a studenti, docenti, esperti di comunicazione, esponenti della cultura ed a voci che fossero espressione intellettuale della società italiana e internazionale, puntava a una ideale congiunzione fra formazione e informazione (informare formando, formare informando) attraverso la trattazione e l’approfondimento di temi di particolare pregnanza sociale e culturale, diritto e diritti, disagio giovanile, globalizzazione, mafia, lavoro sommerso, ambiente. Pubblicazione non accademica pur se aperta agli accademici, snella come una newsletter, densa di chicche e di firme qualificate, “Redazione” era da subito distribuita gratuitamente oltre che in alcuni siti dell’ateneo anche nelle principali librerie del territorio contermine e spedita a vari enti e lettori in tutta Italia.

I primi numeri “zero in attesa di registrazione” uscivano senza un rigo di pubblicità. All’editore, la Fondazione Italiana Dewey, si affiancava il marchio dell’A.S.I.S., l’Associazione Stampa Italiana Scolastica.

La cadenza era di un trimestre. La scommessa era giocata grazie a un vivaio di operatori culturali dalla scrittura agile man mano più folto – pedagogisti come Giuseppe Spadafora, giornalisti quali Eugenio Orrico (già direttore responsabile), giuristi come Ernesto d’Ippolito insigne penalista, attuale presidente dell’Accademia Cosentina e Antonino Ordile, avvocato penalista cas-

sazionista, cultore di diritto penale presso l'Università di Siena, antropologi ed esperti d'arte come Eleonora Fiorani, saggisti come Anna Chiara Greco e vari altri, fra cui diversi studenti.

Per non parlare dell'apporto di intellettuali come Pasquino Crupi il cui contributo è quivi riportato.

Ma soprattutto, ed era questa una delle caratteristiche del trimestrale, aprendo all'area scientifica, ad esperti di settore come Lionello Pogliani attualmente docente presso l'Università di Valencia e Mihai V. Putz, quest'ultimo dell'Università di Timishoara che assicuravano costanti e originali contributi scientifici. Da segnalare il Laboratorio di scrittura creativa ma anche le rubriche sui grandi processi, sull'omicidio nella società contemporanea, sulla nascita del fenomeno criminale e sulle possibilità di prevenire l'insorgere della cultura mafiosa e seminare "legalità".

Una rivista militante dunque anche nei contenuti oltre che nel taglio stilistico e nella scelta editoriale di "regalare" cultura e informazione culturale.

Dalla rivista è successivamente nata una Associazione che ha ritenuto di far propria un'esperienza di coagulo di preziose intelligenze ed inossidabili energie fra "cittadella" e hinterland all'interno di "Nuova Redazione Unical".

In tal senso si è proposta ai lettori di sempre. Sperando di riceverne ancora il consenso con la lettura.

Una voce libera, negli intenti, quella di "Redazione" aperta alla lettura ed interpretazione della realtà in cui si vive e verso la conoscenza anche del proprio mondo interiore.

Una free press culturale fra Scuola e Ateneo

L'idea di un giornale nell'Ateneo della Calabria nasce come ideale prosecuzione della mia attività pluridecennale legata al mondo della scuola. Convinta com'ero e come sono che giornalismo e scuola rappresentino una sinergia di eccezionale valore ed utilità. Il giornalismo, diffondendo la cultura del presente, riporta le novità che attualmente interessano e, in definitiva, concorre allo sviluppo della cultura. Il giornale quindi è mezzo utile già per lo sviluppo dell'attività scolastica. Facilita il consolidarsi del senso di indipendenza e di autonomia del giudizio perché solo avendo consapevolezza della realtà attuale nella quale ci si trova a vivere ci si può consentire di essere liberi di "padroneggiare" gli eventi. I problemi incontrati durante la realizzazione sistematica del giornale scolastico sono stati tanti, uno fra tutti la rotazione periodica della redazione legata al termine del corso di studi dei redattori; nonostante tutto però, non è mai venuto meno all'appuntamento con i suoi lettori in questi anni; con continuità e con cadenza di almeno tre numeri all'anno ha tenuto fede alle aspettative. Costanza e continuità connotano questa produzione giornalistica grazie alla consapevolezza che un lavoro di siffatta portata, seppure su base volontaristica è in realtà svolto con la consapevolezza del valore della comunicazione intesa come scambio culturale, elemento necessario ed indispensabile tra i giovani per i quali forte e preponderante è la necessità del confronto.

L'attività didattica, mirante alla "costruzione" di un giornale, rientra perfettamente in quel concetto di didattica attiva che per Dewey è l'asse portante delle sue teorie pedagogiche. Con la stesura giornalistica viene stimolata quella capacità creativa intesa come sviluppo

dell'elaborazione concettuale e quindi come contributo al processo formativo dell'allievo-redattore, per gli spazi da questi occupati.

Si viene ad instaurare, altresì, un rapporto alla pari tra discente e docente il quale assumendo il ruolo di interlocutore facilita lo scambio culturale e il rapporto interpersonale. Il giornale, quindi, finisce per orientare in quella direzione di apertura al mondo esterno, alla capacità di capire se stessi e, attraverso la scrittura, di rivelarsi agli altri.

La forza che ci ha sostenuto dall'inizio è stata la speranza che il successo ottenuto dalla testata si perpetuasse nel tempo, ma ancor più che essa potesse, in ogni sua futura edizione, aggiungere un tassello di crescita in più nei vari aspetti sia contenutistici che formali, tali da qualificarla e distinguerla nel panorama variegato del giornalismo scolastico e universitario.

Informare formando, formare informando

“Redazione Unical” nasce in collaborazione con il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Unical come una vera e propria attività didattica e con l'intento di trattare argomenti di attualità di vario genere.

Ecco perché la sua collocazione risulta inusuale rispetto alla terminologia generalmente adottata per classificare una produzione giornalistica.

Si diceva che l'iniziativa ha come scopo principale una ideale congiunzione tra informazione e formazione dando voce anche agli studenti dell'Ateneo calabrese. L'informazione è una delle forme di comunicazione e nel contempo è anche occasione di formazione. Se si parte da questo assunto, si individuano quelle che sono le modalità

che guideranno la realizzazione del lavoro redazionale. Il periodico punta, quindi, a migliorare le interrelazioni con le altre aree culturali esistenti anche al di fuori del sistema universitario. Ogni sapere è un intreccio di specializzazioni e, come scrive Pietro Citati, «qualsiasi scienza è una scienza dei rapporti che corrono tra le cose». Interrelare vuol dire implementare la ricerca dei nessi anche fra elementi apparentemente lontani e sapersi orientare nel vertiginoso mutamento dell'oggi.

Ne consegue un miglioramento dei livelli di integrazione per far fronte alle istanze sempre più incalzanti che provengono dall'esterno.

Grazie alla disponibilità di alcuni docenti del dipartimento ho avuto libero accesso durante alcune ore di lezione degli stessi, dove ho illustrato il progetto da realizzare. L'idea di un vero e proprio giornale che in ambito universitario trasformasse i discenti in potenziali ed effettivi redattori. Si trattava di creare da parte mia una qualche forma di empatia che generasse fiducia nell'iniziativa.

Devo dire che bastarono pochi interventi mirati perché si verificassero numerose adesioni da raccogliere, in sede prestabilita e dove di lì a pochi giorni ci saremmo ritrovati.

Il gruppo di persone fisiche già esisteva, si trattava di formare i redattori. Bisognava dare sfogo alle loro esigenze formative con tale format di comunicazione.

C'erano altre cose da trasmettere loro e cioè le finalità e quindi il perché della realizzazione di questo progetto, la necessità di dare voce alle loro idee, considerazioni ed elaborazioni concettuali, dare corpo cioè attraverso la scrittura alla loro identità. Avevo davanti persone eterogenee ma tutte convinte della bontà pedagogica della stesura di un giornale. Costruirlo assieme significava

aggiungere tasselli di conoscenza appartenenti a compiti specifici da far venire fuori e colpire il lettore perché sogno principale da raggiungere era “sedurlo” tramite la lettura dei nostri articoli.

Costruire un giornale: il ruolo della redazione

Il progetto di “Redazione Unical” prevedeva un percorso partecipato tra i suoi redattori attraverso la trattazione di notizie, fatti e avvenimenti culturali che consentisse di inserirsi nelle problematiche più attuali della contemporaneità e sulle quali promuovere la discussione e il confronto di tesi contrapposte. L'analisi e la “costruzione” del messaggio informativo sono modelli insostituibili con i quali e attraverso i quali elaborare concetti legati sul piano individuale allo sviluppo delle capacità espressive, del senso di responsabilità e al rispetto delle libertà individuali, sul piano sociale al rapporto tra stato e cittadino, ai problemi della violenza, all'educazione alla tolleranza e al diritto di dissentire.

L'attività di redazione consentiva di fatto quel lavoro di gruppo con una propria peculiarità fatta di stili, schemi di lavoro e strumenti operativi scelti dagli stessi componenti e racchiudendo in sé altri stimoli diretti soprattutto allo sviluppo della capacità critica e creativa. Avveniva, lungo questo percorso, l'apprendimento “per scoperta” ma anche e soprattutto prendeva capo la coscienza della consapevolezza linguistica di chi, scrivendo, esprime le proprie idee e quindi se stesso. Si sviluppava così la correlazione tra il linguaggio e la sfera del pensiero. Se l'allievo-redattore realizza con una certa facilità il passaggio tra ciò che pensa e ciò che scrive, nel rispetto, è chiaro, della grammatica e della sintassi, il gioco è fatto. La scrit-

tura, nel nostro caso di tipo saggistico, a parte la rubrica “creativa”, apriva al pensiero divergente e diventava “produttiva” perché lo arricchiva di tasselli aggiuntivi a quella informazione che lo aveva generato, contribuendo così ad arricchire la dimensione critica del pensiero di chi scrive e di chi legge poi. Il giornale o per meglio dire la sua costruzione diventava così un programma di educazione al pensiero.

L'esperienza diretta che venutasi a creare in questo laboratorio di prove e di abilità era il modo più diretto e più pratico per lo sviluppo di queste capacità intellettive. L'attività del pensiero indirizzata in questa direzione si caricava anche di una dimensione etica e affettiva per quegli aspetti sociali implicano, lo scambio di opinioni e quindi di valori all'interno del gruppo e che ne consentono la crescita non solo culturale ma anche psicologica.

Un giornale per capirsi

“Redazione Unical”, è stata concepita come strumento per l'espressione diretta di risorse umane disponibili nell'ambito dell'Ateneo e per offrire contributi di esperti di settore, anche esterni alla struttura universitaria.

I contenuti si articolano in una serie di nuclei tematici, enunciazioni sintetiche di una o più problematiche da sviluppare con la trattazione di alcuni temi “significativi” scelti dagli stessi allievi. La rivista possiede tuttora un'importante funzione orientativa che non ha come solo scopo quello di informare ma, bensì quello di orientare alle capacità di lettura ed interpretazione della realtà in cui si vive, alla competenza nell'elaborare strategie di realizzazione delle proprie decisioni, alla conoscenza del proprio mondo interiore, nel sistema del sé.

Saper quindi gestire sé stessi e l'ambiente in cui ci si trova e operare in maniera fattiva per raggiungere gli obiettivi prefissati.

L'informazione è, come afferma Bateson, una «differenza che genera differenze», vale a dire che deve aprire il lettore a nuovi interrogativi e spingerlo alla ricerca di ulteriori conoscenze. L'aspetto informativo diventa costruttivo se si impara a conoscere e a sapersi muovere fra le molteplici opportunità e i vari sbocchi professionali, entrambi fortemente condizionati dai mutamenti politici, sociali e culturali del contesto di appartenenza.

Se il fine principale è quello dell'educazione alla scelte, la rivista ha, nel suo interno, quella capacità di fungere da supporto al processo di costruzione dell'identità sociale e professionale dell'allievo-redattore affiancato ad esperti adulti di provata esperienza, il quale deve saper organizzare i saperi in chiave attuale e interdisciplinare.

La "realizzazione" sistematica di "Redazione" ha dato di fatto ad ogni singolo componente del gruppo redazionale quella spinta atta a sviluppare il proprio stile attributivo e cioè quel personale schema di credenze e cognizioni come modello per spiegare la realtà.

Un ponte dalla cittadella

Tra i tanti obiettivi che "Redazione" si è posta, primo fra tutti quello della creazione sul campo di uno staff di giovani laureandi e laureati dalla scrittura facile, affiancato a collaborazioni anche esterne, c'è stato anche quello non tanto recondito di una pubblicazione giornalistica che si interconnesse col mondo dell'informazione quotidiana. Negli ultimi tempi, del resto, anche da parte di quest'ultima si assiste alla ricerca di trattazioni per così

dire meno superficiali, quasi una presa di coscienza che, da sola, la notizia non basta. Al lettore bisogna offrire di più. Nell'era della tecnologia multimediale dove l'evento, di qualunque tipo esso sia, arriva alla fonte da informare con tempi senz'altro più veloci della carta stampata, quest'ultima cerca nuovi spazi e nuovi orizzonti nell'approfondimento, nella riflessione e quindi nell'analisi sia pure limitatamente giornalistica dell'informazione. La stampa universitaria, dal canto suo, trova una collocazione spesso marginale nel quadro del pensiero scritto. Il mondo accademico a sua volta rimane circoscritto nelle pubblicazioni o interne all'università stessa o veicolate all'esterno attraverso libri destinati agli addetti ai lavori. L'esigenza quindi di far congiungere questi due poli attraverso una rivista che coniugasse il mondo dell'osservazione e dell'analisi universitaria con quella "ufficiale" ed esterna, può essere considerato l'obiettivo che "Redazione" ha inteso e intende portare avanti come progetto culturale. Una corrispondenza tra cittadella universitaria che annovera ormai ben oltre trentamila abitanti anche se in gran parte "pendolari" e il territorio che ha l'esigenza di partecipare in maniera diretta ai cambiamenti in atto in quello che potremmo definire, non senza una certa enfasi, il massimo tempio istituzionale della cultura. All'interno del gruppo di lavoro di "Redazione" le energie e le intelligenze profuse hanno tuttora i crismi necessari allo sviluppo di quelle conoscenze e competenze tipiche di una redazione "tradizionale" ma anche di una comunità di ricerca capace di sviluppare i risultati richiesti. Certo i tempi ed i ritmi sono diversi ed estremamente dilatati nel caso di una rivista rispetto ad un quotidiano ma gli apporti culturali di quest'ultimo quali agganci all'attualità, una scrittura dai toni meno obsoleti e stantii saranno i risultati da perseguire e realizzare.

La Redazione e il Centro di Ricerca

Riassumendo, a partire dai primi anni “Redazione Unical”, e la successiva nata “Nuova Redazione Unical” hanno costituito una palestra dove esercitare l’analisi e l’osservazione sotto aspetti sociali politici economici filosofici (ad esempio con i vari interventi su Morin) letterari (come il Laboratorio di Scrittura Creativa) nonché di orientamento (a partire dai principi di Dewey), educazione civica e legalità.

Il Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso e criminale dell’Unical ha in un certo modo trovato nella rivista non un bollettino semmai uno sbocco editoriale entro cui canalizzare le energie dei collaboratori.

È opportuno sintetizzare a questo punto, la parallela attività del Centro.

Poco più di dieci anni fa, licenziando una ricerca sugli omicidi nel Cosentino fra il 1998 e il 2001, notavamo, a proposito di conflitti intrafamiliari, come già nello stesso 1998 affiorasse una tendenza che si sarebbe poi meglio evidenziata negli anni a seguire, anche al di fuori del campione calabrese, in vaste aree del territorio nazionale.

Avremmo poi definito questo tipo di omicidi come relazionali o di relazione, adottando una terminologia peraltro ripresa da qui anche da manualistica extranazionale, dedicando a tale categoria, all’interno della quale il femminicidio rappresenta forse il caso più esemplare, alcuni saggi e monografie.

Di fatto, accanto all’universo omicidiario delinquenziale-mafioso, che era stato posto al centro dell’osservazione da Arlacchi e Tucci sin dagli anni ’70, sopravveniva una nuova linea di ricerca del Centro di Ricerca, in una

prospettiva che rivolgeva l'attenzione anche al di fuori dei circuiti criminali "tradizionali" quasi a cercare il riflesso specchiato di una società in corso di cambiamento a ritmi impensabili solo qualche decennio prima.

L'approccio al delitto di relazione partiva dal dato empirico della scoperta di un trend in espansione, per poi, secondo un punto di vista principalmente psicologico-sociale, proiettarsi verso la risultante dell'insieme dei dati, la loro aggregazione, con lo sguardo aperto al fenomeno nel suo complesso.

Ciò perché la finalità principale era di individuare tendenze, tratteggiare il ripetersi di comportamenti assimilabili, verificare la ricorrenza di casistiche, rapportare l'uno a un possibile tutto, il particolare al generale, la casualità apparente a seriazioni plausibili.

Alle informazioni acquisite dal campo criminologico, agli atti giudiziari, alle statistiche, avremmo ricongiunto altre fonti extraprocessuali, comprese note di stampa e reportages, debitamente ponderate, per disegnare linee di evoluzione o involuzione del fenomeno, e capire dove si stesse andando, abbozzando ipotesi su cosa significasse, anche con riguardo allo specifico tema del femminicidio, quell'incremento criminale notato e annotato, soppesando l'aumento del tasso specifico di delittuosità sul piano del fenomeno di gruppo o di massa, oltre il fatto in sé.

Si evidenziava intanto la difficoltà nell'effettuare l'anatomia del cosiddetto omicidio di relazione rispetto, per esempio, a taluni omicidi di mafia laddove questi ultimi rientravano in schemi afferenti a usi e mentalità già descritte da ampia letteratura (interesse, faida, vendetta, killeraggio, atto dimostrativo, applicazione di sanzioni violente, prassi e "pratiche" criminali etc.).

Sull'argomento omicidio relazionale, in un decennio a tutt'oggi, ci sono stati diversi successivi "ritorni" solleci-

tati dalla realtà nera di fatti di cronaca, alcuni più trattati dai media rispetto ad altri non per questo di minore gravità.

Il femminicidio, forse la fattispecie criminosa relazionale più deteriore in quanto agita su un soggetto fisicamente socialmente e storicamente debole quale la donna, appariva e appare tuttora come argomento spinoso, legato ai sommovimenti subiti dalla nostra società contemporanea, in parallelo allo sfaldamento di gerarchie di valori condivisi, all'interno di nuclei un tempo più granitici, la coppia, la famiglia, la comunità anche interetnica, la società civile.

L'incredulità di molti messi di fronte alla efferatezza apparentemente inspiegabile di un delitto di relazione sarebbe forse meno forte se si tenessero adeguatamente in conto i fattori di disgregazione socioculturale che già nel campione calabrese osservato tre lustri prima avevano fatto capolino.

In successivi interventi incentrati sul rapporto Eros-Thanatos, alla prospettiva testè enunciata, si era aggiunta, da chi scrive, una modalità interpretativa in qualche modo riconducibile a quello che in economia è definito "effetto di emulazione" e che ha un contraltare nel ruolo dei neuroni-specchio individuati dalle neuroscienze.

In chiave psicologico-sociale il baricentro dell'attenzione si era cioè portato sulla memetica ovvero sul "contagio" attraverso la cellula "meme" di modalità comportamentali in questo caso negative (anche se il termine è stato spesso banalizzato).

Anche gli omicidi relazionali, per quanto arcaici siano e perciò trovino antesignani nella notte dei tempi, possono essere in qualche modo "toccati" dalla "viralizzazione" di un "meme" abnorme e criminale, che si rafforza in sequenzialità col ripetersi e riprodursi di comportamenti

delittuosi tipici di cornici già viste, secondo clichè fissati nella memoria collettiva e individuale e che i media di fatto contribuiscono ad amplificare.

Una lettura psicologico-sociale non cerca in genere il nome dell'assassino.

Insegue semmai risposte che potrebbero spiegare l'(apparentemente) inspiegabile efferatezza del delitto di relazione, il suo ripetersi ormai cadenzato, e che un tempo era ascritto, talora con eccesso di semplificazione, a episodi di onore, rancore, ira, passione, gelosia, rifiuto... vari, così come variamente imprevedibile è l'indole dell'uomo.

Si sono proposte, in oltre un decennio, alcune possibili risposte utili alla decodificazione dei fatti, alla captazione di segnali pre-crimine, che potessero peraltro offrire anticorpi allo scoramento della collettività e al diffuso senso di frustrazione e incredulità di fronte a taluni delitti descritti da una cronaca serrata e invadente. Alla ricerca di quei perché che spesso trovano riscontri anche lontano dalla scena del crimine. In quel confine situato fra normalità e anormalità, in area non definita, tipica di una società fluida decadente e, troppo spesso, amorale.

La seconda antologia "Un Centro per la Legalità"

Con questa 2ª antologia di saggi e articoli, si è inteso ripercorrere il cammino di "Redazione" (divenuta associazione culturale editante, appunto, "Nuova Redazione Unical").

Gli scritti selezionati rappresentano solo una parte del totale di contributi e idee a tutt'oggi licenziate.

Per quella collegata, lato sensu, al Centro di cui si parla il "turn over" redazionale è stato abbastanza in-

tenso permanendo su un terreno valoriale che è oggi il metro attraverso cui sono scelti gli scritti qui ospitati, pur sacrificandone altri meritevoli di repubblicazioni per esigenza di spazio.

La prima pubblicazione dal titolo “Un Centro per la Legalità” era stata uno step, a firma di chi scrive.

Con questo successivo passaggio il raggio operativo si allarga a “Contributi di Redazione”, al team composto da chi ha condiviso disinteressatamente l’azione di gruppo di una rivista che riflette su se stessa, senza auto-celebrazioni, libera di esprimere opinioni, di esprimersi, di fare opinione, contando sulle proprie energie, pronta a confrontarsi, a mettersi in discussione non a rinnegare i principi della autonomia di giudizio e della libertà di pensiero e opinione.

Capitolo Primo

Alle radici della malapianta

di Domenico Bitonti

Il Galanti, storico e giurista napoletano dell'epoca, in un giudizio sulla Calabria della seconda metà del 700, paragona Catanzaro ad una città di terz'ordine della Puglia, parla di Cosenza come di un borgo poco meno selvaggio.

Benché esagerato il giudizio dell'autore non si discosta molto dal vero se riprendiamo i racconti di molti viaggiatori che visitarono la Calabria settecentesca. In un'immagine significativa il De Medici, amministratore delegato del Regno, osservava che: "la Calabria Ulteriore poteva dirsi nei principi della civilizzazione".

In questo "squallido" contesto, quasi privo di un potere effettivo e legittimo, oscillante tra l'indigenza di certi strati della plebe e l'arbitrio indifferenziato dei gruppi economicamente più valenti o legati alle *élites* della capitale, un fenomeno, una pratica, una cultura comincia a sorgere. Come esile virgulto aspetta di piantar ben profondamente le radici.

Come un virus inafferrabile che si protrarrà nei secoli, nella storia di una regione, nelle viscere, nelle arterie vitali di una terra. La mafia, o nella variante calabrese la "ndrangheta" ha una data di nascita, dei caratteri genetici, un preciso DNA.

Rintracciabili nella storia, nelle trame, negli errori, negli orrori di un Regno ormai archiviato, quello dei Borbone di Napoli. Una macchina politico-amministrativa difettosa e fatiscente già nei suoi albori, che gestiva il potere per "concessioni" di territori grandi spesso più di una città, i feudi.

Le roccaforti di delinquenti “patentati”, (i baroni) autorizzati allo sfruttamento, a disporre delle complessive “libertà” dei sottomessi.

A superare nella sostanza anche la giustizia, a legiferare in relazione al proprio feudo.

“La vita, i beni, la libertà del povero nelle nostre province - affermava uno scrittore calabrese dell’epoca - sono il trastullo de’ ricchi e de’ più forti, che a forza di danaro e di raggiri fanno tacere tutte le leggi, corrompono ogni giustizia e sovvertono miseramente ogni idea di diritto e di dovere.”

All’interno dei comuni pertanto le violenze erano sistematiche.

Oltre al citato feudatario, che attraverso la prerogativa della nomina del governatore e la sua armata, esercitava un duro controllo sulle terre feudali, la nobiltà locale e la borghesia conquistavano il controllo degli organi provinciali e delle amministrazioni locali e se ne servivano ai fini del loro rafforzamento economico e sociale.

“I Cappelli e Galantuomini sono i tiranni de’ villani e faticatori delle campagne”, osservava efficacemente E.M. Tomasi al Sambuca, in una lettera del 1783.

Gli appellativi, le azioni descritte, ..il clima, intrecci e collusioni sembrano “mafiosi”, se richiamiamo un termine “moderno”.

Ma la genesi del fenomeno vero e proprio starebbe nel periodo immediatamente successivo a quello feudale, senza che per questo però il primo risulti senza colpe o imputazioni. Starebbe in “uno sfascio sistemico” senza sostituzione.

Un trapasso, la “famigerata eversione della feudalità”, che fa proliferare, a più livelli, come autonoma, una forza intermedia della società, nata probabilmente dal “mettersi

in proprio” di una struttura di violenza privata. La violenza “organizzata” dunque sarebbe una macchina ex feudale, erede della violenza “particolare” della feudalità, non sostituita o monopolizzata dallo stato, che si riproduce come struttura propria in condizioni di modernità.

In “quale modo” e “perché” tutto questo poi si sia protratto fino ai giorni nostri, resistendo ad occupazioni straniere, processo d’unificazione, emanazioni di leggi e codici, repressioni cruente, costituzione repubblicana, questioni meridionali, prefetti e superprefetti ..è cosa tutta da verificare, da scandire, da comprendere.

Nelle tappe attraverso cui un “male” atavico riesce a sopravvivere, a forgiarsi e trasmutarsi come un virus, forse in quelle cause, in quelle sottostime o indifferenze, incertezze o connivenze tra poteri, si può trovare più di un indizio per il “vaccino”, la soluzione, la fine di una tragedia meridionale?

* da “Redazione Unical”
d’ora in poi R.U, luglio - dicembre 2005

FONTI : G. Cingari, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria*, Reggio Cal. 1978.

S. Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1993,

D. Gambetta, *La mafia siciliana. Un’industria della protezione privata*”, Einaudi.

I riflessi dell'onorata società nella letteratura calabrese del Novecento

di Pasquino Crupi

Davvero gl'intellettuali calabresi e specificatamente gli scrittori calabresi del Novecento hanno mantenuto una complice taciturnità sulla questione mafiosa? Mi pongo questa domanda, rimembrando un vecchio libro di Giorgio Bocca, *La disunità d'Italia* (Garzanti, Torino 1990). Qui, il grande giornalista di Cuneo sostiene che nel Mezzogiorno e in Calabria non solo la classe politica, non solo l'impresa, ma anche la cultura letteraria e non letteraria ha osservato un silenzio duro, che sa di omertà, sulla questione criminale. Il saggio di Bocca indigna per la sproporzione tra le parole e i fatti. Poiché i fatti dicono l'esattamente contrario. Non dalla cultura meridionale, ma dalla cultura politica centro-nordista è venuta la sottovalutazione e quasi il misconoscimento di mafia, camorra e 'ndrangheta. Pasquale Villari, napoletano, apre - si pensi - nel 1875 - le sue *Lettere meridionali* con tre saggi dedicati alla camorra, alla mafia, al brigantaggio. Chi altri al Nord? L'unico romanzo nazionale che fa riferimento organico alla criminalità organizzata nell'economia e nel potere è *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni. E poi?

Poi tocca alla letteratura calabrese, ai suoi poeti, ai suoi scrittori, ai suoi narratori raccontare potere, crimine, società. A Napoli i camorristi saranno raccontati da Francesco Mastriani, Matilde Serao, Ferdinando Russo, Eduardo De Filippo.

Dalla Calabria, anzi da Reggio Calabria, Giovanni De Nava (Reggio Calabria 1873 - 1941) dà con la raccolta *Sinti-*

ti... *genti*‘ del 1894 un contributo dovizioso all’allargamento del registro linguistico italiano, che ne era privo, dando cittadinanza letteraria ai lemmi picciotteria e malavita.

Autodidatta, diresse Il Giornale di Calabria, primo quotidiano della regione. Fu collaboratore dell’*Avanti!*, diretto da Enrico Ferri, e dell’ anticlericale *L’Asino* di Guido Podrecca. Nel campo della poesia si affaccia all’età di 19 anni quando pubblica a Napoli *Fogghi caduti* a cui seguono *Sintiti genti...* (Reggio Calabria 1894), *Passu cantandu* (Cagliari, 1898), *Sonetti garibaldini* (Reggio Calabria, 1912). Poi si tacque poeticamente. Poi riappare, dopo molti anni, nel 1931, con *Canzuni vecchi e canzuni novi*, dove è sistemata tutta la sua precedente produzione insieme alle inedite *Urtimi canzuni*. Tema non episodico della sua poesia è la picciotteria, è la malavita.

Questi due termini entrano per la prima volta nel registro poetico italiano grazie a Giovanni De Nava.

E non c’è necessità, mi pare, di sottolinearne l’importanza. È importante, però, sottolineare che la malavita è rappresentata da Giovanni De Nava come il prodotto inesorabile, quasi necessario, delle viscere ammalate della società: é la società che prepara il delitto, gli uomini si limitano a eseguirlo. Miseria e malavita camminano insieme. È fatto pacifico per Giovanni De Nava. Del poeta reggino vorrei ricordare ancora due raccolte di racconti, *Tra ombre e luci* (Roma, 1902), *Per servire il re* (Genova, 1905) con prefazione, per quei tempi preziosissima, di Alfredo Niceforo, uno dei più scatenati discepoli di Cesare Lombroso, *Le favole umane* (Losanna, s.d.). Del De Nava socialista e meridionalista va ricordato *Musolino. Il bandito d’Aspromonte* (Firenze 1948), Del De Nava positivista *Il sangue di S. Gennaro* (Roma, 1903), *Delinquenza e misticismo* (Roma 1903).

Passiamo alla letteratura narrativa.

Il primo grande romanzo della letteratura calabrese è *Emigranti* di Francesco Perri (Careri, Reggio Calabria, 1885 - Pavia 1974), pubblicato nel 1928.

I calabresi si mettono in cammino in questo romanzo di Francesco Perri prima ancora che con il “sentimento del dover partire” li faccia muovere Corrado Alvaro. Camminano nel secondo decennio del Novecento quaranta Pandurioti. Camminano i due figli maschi di Rocco Blèfari, Pietro e Gesù. Le donne, com’era nel costume calabrese e nel costume letterario, restano ferme, in paese.

L’occupazione delle terre demaniali era stata stroncata dall’intervento dei regi carabinieri. Avevano vinto ancora una volta i “galantuomini” usurpatori. La povera terra di Pandore – storicamente Careri – non dava più pane e lavoro. Non rimaneva che la via dell’emigrazione. Ma fanno appena in tempo ad imbarcarsi i quaranta pandurioti e quasi subito il romanzo dell’emigrazione si muta in romanzo sugli effetti dell’emigrazione. In quel mondo contadino prima statico, poi in fuga Francesco Perri non sospetta l’esistenza della malavita, che, dopo tutto, nei primi anni del Novecento non era né visibile né terribile. Pietro, uno dei protagonisti del romanzo, prende atto dell’esistenza dell’aggregato criminale detto camorra, quando, in Pensilvania, va a trovare il marito della sorella Rosa, da questi abbandonata. Ne nasce una rissa, e Pietro è avvicinato da un bravaccio, protettore del locale, che lo minaccia con delle parole di sapore camorristico, che egli stenta a capire. Nel romanzo, poi, c’è un esplicito riferimento a un’associazione criminale famosa nel mondo, esterna alla Calabria: la Mano Nera.

Il romanzo acquistò subito notorietà.

Ebbe numerose traduzioni. Migliaia e migliaia di let-

tori. I suoi lettori più ardenti furono gli emigrati. Dal carcere anche Antonio Gramsci (1891-1937) s'interessò del romanzo: ma negativamente.

Corrado Alvaro è scrittore grande, senza confini nella provincia, indubbiamente europeo.

Nasce a San Luca (Reggio Calabria) il 15 aprile 1895.

Preleviamo dalla produzione letteraria di Corrado Alvaro *Gente in Aspromonte* (1930), l'opera sua più bella, più riuscita, la più liricamente intonata, e che meglio serve il nostro proposito di lumeggiare i riflessi dell'Onorata Società nel campo della letteratura calabrese. Nei tredici racconti di *Gente in Aspromonte* riemergono da una memoria lontana, qual quella dell'infanzia in ascolto, figure di popolane, di pastori, episodi di vita regionale, spiccando su tutti Antonello, Antonello che si fa brigante.

Il racconto è temporalmente situato nel 1908, che è l'anno del terremoto, distruttore di Messina, Reggio, e di non pochi paesi della provincia di Reggio Calabria. È anche l'anno in cui Antonello si dà alla campagna.

Era stato preceduto dal brigante Giuseppe Musolino, catturato ad Urbino nel 1901. Fu questo il modello storico per Alvaro? Non sappiamo.

Ma sicuramente gli girava in testa un altro brigante famoso, Antonello capobrigante calabrese di Vincenzo Padula.

Antonello, come la tradizione romantica e anche la realtà effettuale vogliono, è un brigante buono, prende ai ricchi per dare ai poveri. Alla fine sazio di quella sua vita erabonda, non fa che attendere l'arrivo dei carabinieri. Così è. Lo arrestano. Antonello dice ai carabinieri: «Finalmente ho incontrato la Giustizia. E ora le dirò il fatto mio!».

Che cosa disse Antonello ai carabinieri?

Alvaro lascia insoddisfatta la nostra curiosità.

Il racconto, infatti, è concluso, per quanto riguarda Al-

varo, dalla frase di Antonello.

Ma nulla ci vieta di continuarlo noi il racconto.

Possiamo allora ragionare in questo modo. I carabinieri avevano fretta di tradurre in caserma Antonello e non lo ascoltarono. I giudici furono sbrigativi e capirono poco di quello che disse loro - le ragioni per cui un giovane diventa brigante. Del resto, Antonello parlava solo in dialetto.

Passano anni dal 1908 del terremoto e dal 1930 del racconto.

Arriva il 1955, l'anno dell'operazione Marzano, Alvaro pubblica sul Corriere della Sera un racconto-saggio intitolato *La Fibbia*, successivamente riproposto in *Un treno nel Sud* con il titolo *L'Onorata società*.

È come se prendesse la parola per conto di Antonello, e Alvaro spiega alla giustizia i motivi per cui un giovane calabrese decide di entrare nelle file dell'onorata società. La prima di queste ragioni sta nel fatto che "quando una società dà poche occasioni di mutare stato, o nessuna, far paura è un mezzo per affiorare". E concludeva Alvaro questo suo racconto-saggio così: "Non è un semplice problema di polizia, né si tratta di mettere sotto accusa e in istato d'assedio una intera provincia. La norma per un'azione seria, potrebbe dettarla l'esame di come si è comportata la classe dirigente da cinquant'anni.

Questo non è tutto, ma può essere molto utile".

Facciamo qualche riflessione. Dal 1908, anno dell'arresto di Antonello - al 1955 dell'operazione del questore Marzano sono passati quasi cinquanta anni nel corso dei quali lo Stato non ha fatto il suo dovere nei confronti della Calabria e del Mezzogiorno.

Né ha inteso farsi un esame di coscienza. E ha continuato a non farselo, l'esame di coscienza, perdurando in politiche antimeridionalistiche.

Alvaro è morto nel 1956. Se ancora a lungo fosse vissuto, avrebbe allargato l'orizzonte narrativo agli uomini dell'Onorata Società?

Neppure la zingara, che da noi è indovina, potrebbe dare una risposta certa. Ma chiaro è che una esplorazione narrativa in questa direzione avrebbe spinto Alvaro ad una ritrattazione generale sulla società contadina e quindi sulla civiltà contadina nella quale egli non seppe affondare dialetticamente l'occhio.

Per Alvaro la civiltà contadina è come l'essere di Parmenide: è una e senza divenire.

Non vide il molteplice, il generarsi da quella dell'Onorata Società. Si determina questo dato angosciante: poiché Alvaro volle, fortissimamente volle società contadina e civiltà contadina, di conseguenza deve pur accettare, sia pure inconsapevolmente, l'Onorata Società. Questo non piace ai deliquescenti studiosi di Alvaro, ma i fatti sono più duri della loro testa.

Non ho dubbi: civiltà contadina e Onorata società sono una realtà non frazionata, nel senso che è dal seno della civiltà contadina che emerge l'Onorata società. Questa trova i temi della sua connotazione ideologica, della sua visione della vita nei motivi identitari della civiltà contadina: onore, onore macchiato e da lavare con il sangue, farsi giustizia da sé, dignità come misura dell'uomo, rispetto dei vecchi, dei bambini, delle donne sono valori comuni alla cultura della civiltà contadina e alla cultura dell'Onorata Società i cui affiliati, per ciò stesso, vivono in mezzo alla società contadina come i pesci nell'acqua.

Fuori da ogni idea di civiltà contadina si appalesa Saverio Montalto (San Nicola di Ardore, Reggio Calabria, 1898 - 1977). Dopo Francesco Perri è ancora un grande narratore calabrese a provocare una rivoluzione dentro la

letteratura nazionale con il romanzo *La famiglia Montalbano* [Chiaravalle Centrale (Catanzaro) 1973, ora - a cura di B. Chiné - Cosenza 2006]. Il romanzo era stato scritto e concluso negli anni 1939-40. Precede, perciò, *Il giorno della civetta* di Leonardo Sciascia.

La letteratura meridionale aveva sfiorato il tema della mafia, ma nessuno l'aveva prelevato come trama totale di un romanzo.

Appare subito la mafia nel romanzo. Cola Napoli, appena tornato dalle trincee della prima guerra mondiale, la incontra fisicamente nella piazza del paese nella persona di Gianni Della Zoppa, che ne è il capo.

È profondamente radicata.

Ha testa e piedi nella campagna, che ne costituisce il suo humus storico e culturale. è potente e prepotente, agguerrita e organizzata, protetta e impunita. Il prete, il sindaco, il medico, i proprietari terrieri, gli avvocati, persino i magistrati, il deputato sono amici degli amici, e tutt'insieme concorrono alla stagnazione della piccola comunità contadinesca di S. Filippo e di Zuccaio.

È un'associazione a delinquere e realizza un delitto di organizzazione.

Cade Cola Napoli, che si era opposto al potere mafioso e aveva offeso il capo della mafia locale, Gianni Della Zoppa.

La mafia di S. Filippo e di Zuccaio ha indurito il suo spessore e perfezionato se stessa in terra americana.

I suoi capi e i suoi affiliati hanno perfezionato la loro carriera criminale in terra americana: Gianni della Zoppa, Angelo Bello, zio Bottaccio, Giò Caruso. Dal contagio americano la mafia calabrese riceve la spinta a trasformare se stessa: non più, se mai fu, associazione di difesa dei deboli e delle donne, ma nuda e cruda associazione a

delinquere, al servizio del potere.

Gli uomini d'onore della *Famiglia Montalbano* sono uomini di disonore. Trescano, intrigano nell'ombra, si affiatano con il potere, derubano la povera gente, "spogliano" e "vestono" gli affiliati secondo comoda, architettano infamie, disonorano madri, mogli, sorelle dei camorristi. È ancora una storia di mafia che Saverio Montalto racconta in *Matrimonio clandestino*, pubblicato a puntate sulla rivista <<Prospettive meridionali >> 1979-1980, diretta da Franco Giacobbe.

Anche in questo breve romanzo, come ne *La Famiglia Montalbano*, Saverio Montalto non ha indulgenze populistiche. Descrive incrollabilmente duro il tipo del mafioso così come storicamente è: crudele, violento e cinico, subdolo e raggiratore, tragediatore e infame.

A questa verità alta lo scrittore non arriva, concedendosi commenti sui fatti che viene via via narrando. Vi arriva narrando, soltanto narrando, com'è nella tradizione dei narratori di razza per i quali il romanzo è intreccio, azione, non un misto di narrazione e di proposizioni moralistiche.

C'è chi ha scritto meglio di lui nel campo della letteratura meridionale e calabrese. Ma nessuno — e solo Strati gli può stare a fianco — ha narrato come lui, omerico narratore.

Esplicito il manifesto narrativo di Fortunato Seminarà [Maropati (Reggio Calabria) 1903 - Grosseto 1984]: "Alla Calabria romantica di Misasi, alla Calabria mitica e favolosa di Alvaro, a quella barocca e picaresca di Répaci, a quella di un realismo pittoresco di altri scrittori, si oppone la mia Calabria reale, schietta e scarna, in movimento. Il contadino, da oggetto di esaltazione romantica, da entità mitica, da oggetto di curiosità umanistica, diventa

soggetto di storia, protagonista, con una coscienza sempre più viva e illuminata. Non è “mio prossimo” da amare e compiangere, alla maniera degli scrittori cattolici, ma è “mio pari”. Mi pare sia questa la novità del mio discorso”.

È un discorso che Fortunato Seminara inizia dal 1942, l'anno della pubblicazione a Milano delle *Baracche*, il romanzo del suo esordio.

Romanzo con il quale - ha dichiarato più volte Fortunato Seminara - prende avvio il neorealismo italiano. Il neorealismo italiano no, il neorealismo meridionale assolutamente sì.

Con le *Baracche* Seminara si volge alla rappresentazione del verminaio umano, che brulica senza luce, senza speranza, senza ideali attivi, in un paese sliricizzato, prosaico, quotidiano della Piana di Gioia Tauro. Tutto è dominato dalla famiglia, Caporale, famiglia di grandi e oppressori proprietari. Si chiarisce come una vera e propria carogna sociale Micuccio Caporale, che prende con la forza Cata, povera orfana, il cui onore vuole essere vendicato da un cugino, Zanne, descritto da Fortunato Seminara con una tipologia che richiama i bravi del Manzoni. È l'unico segno di malavita che appare nel romanzo.

Il sud de *Le baracche*, sud geologico, affaticato di storpi, di cenciosi, di affamati, è venuto cedendo il posto ne *La Masseria* (Torino 1952) al Sud delle grandi lotte contadine, delle sollevazioni di massa.

Masse contadine già in movimento sono presenti in *Vento nell'oliveto* (Einaudi, Torino 1951). Anche ne *La masseria* la 'ndrangheta si vede poco e, in definitiva, nelle pagine che raccontano dell'appoggio dato ai proprietari contro i contadini in lotta per la conquista delle terre. Diversa, da questo punto di vista, la situazione in *Disgrazia in casa Amato*, del 1954. Qual è il tema del romanzo? Un

maestro di scuola è sfregiato da un capraio. Secondo le leggi d'onore del paese dovrebbe vendicarsi. Non si vendica, e da quel momento è come disprezzato non solo dal paese, ma anche dai membri della famiglia, ad eccezione del figlio Fausto che ha iniziato a studiare e alla fine va fuori dal paese.

L'atmosfera è quella di un paese di malavita, ma anche di un paese del sud, dove i valori della civiltà contadina non sono distinti da quelli della Onorata società. Né Seminara riesce a raccontare una malavita che è un'associazione a delinquere, è solo una mentalità. Ed è una mentalità, una cultura, una visione della vita.

Altro sarà la malavita dopo e nel tempo. Con i flussi migratori degli anni Cinquanta e Sessanta le campagne si spopolano. Il vuoto delle campagne determina il pieno delle presenze malavitose. Ma Seminara è ormai fuori causa. Dopo il 1960, che mette in discussione e spazza via il romanzo del realismo sociale, non pubblica quasi più nulla. Non trova un editore. Di Fortunato Seminara avremo infine, dopo la sua morte, un romanzo complesso: *L'arca*, con il quale l'utopia contadina dello scrittore di Maropati stacca la spina. Di recente Pellegrini ha pubblicato di Seminara *Terra amara*, che rappresenta il completamento della trilogia del mondo contadino emerso.

Concludiamo con un richiamo a Saverio Strati e un accenno a Carmine Abate. (Sant'Agata (Reggio Calabria) del Bianco 1924. Esordì nel 1955 con la raccolta di racconti *La Marchesina* (1955). Si può dire che narrativa di Strati e malavita nascono ad uno stesso parto. Infatti, già in questa sua prima opera il lettore è messo in cospetto dell'esistenza della malavita. Esemplifichiamo.

Racconta Strati. Una squadra di muratori si sposta da un paese di marina a un paese di collina a costruire

delle case. Lassù, in montagna, Franco, adolescente apprendista muratore, viene iniziato al sesso da Domenica, la Marchesina, bella e giovane vedova. Per soddisfare i sensi non c'è che quel ragazzo la cui vicinanza fisica non può suscitare sospetti. Ma la tresca tra Domenica e Franco è risaputa.

Il capo della locale Onorata società chiama il più in vista dei muratori e lo informa della grave "trascuranza".

Il ragazzo, che non può essere punito, data la giovanissima età, viene rimandato al paese.

La malavita è un continuum nella narrativa di Saverio Strati. Il suo primo romanzo è del 1956, s'intitola *La Teda*. La malavita è presente fin dalle prime pagine del romanzo. Non è, però, assimilabile a un'associazione a delinquere.

È Onorata Società, una visione della vita, tutta poggiata sull'onore e il rispetto. Sono portatori di altra visione della vita i muratori che salgono a Terrarossa - nella realtà storica Africo Vecchio - per costruire case. Costanzo dice: "È tutta colpa dell'ambiente, che è disgraziato. E tutto dipende dall'ambiente". La malavita, come risultato del sottosviluppo economico e sociale. Su questa visione ci siamo attardati fino agli anni Sessanta e Settanta.

Un po' tutti, non solo i letterati. Nel romanzo *Mani vuote*, che è del 1960, ad esempio, questa concezione è ancora tenuta in vita. Ma si dicono anche le ragioni antropologiche per cui un giovane ama entrare nelle file dell'Onorata società.

Non è più così ne *Il selvaggio di Santa Venere* (1977). La 'ndrangheta - così è detto il corpo criminale per la prima volta nella letteratura calabrese - è associazione a delinquere al fine di commissione di delitti. Nel 1980 esce *Il Diavolaro*, in cui Saverio Strati 'innesta narrativamente il

rapporto tra mafia e politica. Il protagonista, Santo, è un pezzo di malacarne, è orfano. Giovanissimo, entra nell'Onorata società e ne diviene in seguito il capobastone. Si fa una grande ricchezza materiale, è un amico degli amici. È il primo personaggio mafioso totalmente rappresentato e definito, dopo. La sua attività criminosa avviene nella complicità con i pubblici poteri.

Mi duole dirlo. Ma dopo *Il Diavolaro* la grande stagione narrativa di Saverio Strati è da considerarsi chiusa. E la nuova stagione è cominciata da qualche tempo dalle parti di Carfizzi, in territorio crotonese con Carmine Abate, che centra la materia mafiosa soprattutto con il romanzo *Tra due mari*.

R.U, gennaio - marzo 2007

Alla sbarra la setta dei Barbuti

di Silvana Palazzo

“Nel 1933 il “processo dei siciliani” ruppe, per due mesi di seguito dal 25 gennaio al 24 marzo, la monotonia della vita giudiziaria di Catanzaro con una folla di imputati – per i quali la grande gabbia era troppo angusta per una ressa di delitti. Erano assassini, rapine, abigeati, consumati tra il 1918 e il 1924, in quella parte di territorio dove si incontrano le province di Enna, di Palermo e di Messina, e la cui esecuzione, pur dopo tanti anni, suscitava nell’anima un senso di spavento. A suo tempo si era per ogni delitto istruito e tornato a istruire; ma la giustizia aveva dovuto dichiarare la propria impotenza a scoprirne gli autori”(1).

È Bruno Cassinelli, uno degli avvocati di parte civile, a raccontare di quell’esperienza vissuta dopo che a Patti, nel ’32, si era tenuto, in capo ai medesimi imputati, un procedimento per associazione a delinquere. Poi la Cassazione aveva decretato la legittima suspicione rinviando l’insieme dei fascicoli all’Assise calabrese.

Sui diversi capi di imputazione emergeva, per gravità, l’omicidio di Giuseppe Cullò, segretario comunale di Capizzi, in provincia di Messina, avvenuto il 4 marzo del ’18 con un colpo di fucile sparatogli mentre discuteva con il suocero, tale Sciacchitano, all’interno del suo negozio. Le indagini iniziali non avevano portato a risultati utili a chiarire la dinamica dei fatti per come ricostruiti in un rapporto datato 10 febbraio 1922, maresciallo Ferraù, poi trasferito come in un copione di Sciascia, e nel 1924, era stato disposto dal tribunale di Messina il non doversi procedere a carico di Giuseppe Calandra, che si era rite-

nuto fosse il presunto mandante dell'omicidio.

Sembrava che dovesse calare il silenzio su quei fatti archiviabili in quanto perpetrati da ignoti quando l'azione del prefetto Mori, a livello istituzionale, e l'acquisizione di nuovi elementi probatori conducevano, nel '33, al riavvio dell'iter istruttorio; fra le nuove ipotesi la più probante sembrava quella inerente un gruppo di otto soggetti denominati Barbuti, costituiti in società segreta, una vera e propria società strutturata con affiliati, regole, gerarchia, e un proprio tribunale che decideva le azioni delittuose da compiere: minacce, furti, danneggiamenti, estorsioni e quant'altro di criminogeno quel sodalizio era in grado di generare. Cassinelli reputava fosse allogata "nella palude miasmatica della mafia". La soppressione di Cullò sarebbe stata determinata da una sua resistenza alle loro pressioni; e l'esecutore, che avrebbe agito su loro ordine, era stato individuato in tale Placido D'angelo, aderente alla setta dei Barbuti. C'era ancora uno spazio di operatività, allora, per sodalizi criminali autonomi - la Stidda è un caso a sé stante - prima che Cosa Nostra addivenisse all'incontrastato predominio del dopoguerra.

I Barbuti avevano un che di ottocentesco, forse il look carbonaro; ma gli intenti del clan erano tutt'altro che nobili. A Catanzaro, assistiti dai legali Nicola Lombardi, Andrea Fagiani e Antonio Giglio, la fecero franca poiché i capi d'accusa non erano esattamente comprovati. Ma non sopravvissero più di tanto, almeno in base alle fonti di cui si dispone, alle capacità onnivore della mafia, al suo dilagante strapotere in terra di Sicilia e non solo. La Piovra, la sua ramificata organizzazione avrebbe inglobato i tentacoli sparsi del crimine associato.

Nota

1. B. Cassinelli, *Arringhe*, Milano, Corbaccio, 1954.

R.U, gennaio - marzo 2011

Serafino Castagna, la tesi di Faranda

di Antonino Ordile

D.Professor Faranda quale profilo socio-criminologico Lei ravvisa nei fatti omicidiari ascritti al Suo difeso , il noto bandito calabrese di Presinaci Serafino Castagna nel contesto della società civile calabrese degli anni '50?

R. La tipologia socio-criminologica delle associazioni criminali in Calabria negli anni '50 era certamente ben lontana dal quadro della 'ndrangheta odierna che si è estesa, come ormai è noto, dall'ambito territoriale di base ad ampi spazi di territorio al di fuori della Calabria fino a Milano ed ha compagini fuori dall'Italia fino a soverchiare altre forme associative di criminalità organizzata tradizionalmente più estese, con particolar riferimento alla mafia corleonese.

Certamente lo sviluppo economico e tecnologico degli ultimi decenni hanno contribuito ad estendere gli spazi operativi ed anche se il meccanismo di azione continua ad essere quello dell'estorsione, con le sue drammatiche componenti dell'imposizione di soggezione perpetua alle vittime che la subiscono passivamente, e quello del traffico di droga che storicamente è comunque successivo al periodo degli albori dei fenomeni associativi, ricordiamo che la codificazione della associazione di stampo mafioso e di quella finalizzata allo spaccio sono relativamente recenti.

I tradizionali pseudo valori della dignità e dell'onore mafioso, della sottomissione al comando dei capi e promotori, restano presenti in una gerarchia severa ed allucinante conquistata con la forza ed il terrore ed an-

che se permangono essi sono però certamente elaborati su scala maggiore mentre sembra che l'idealizzazione, la quasi religiosità di tali pseudo valori, vengono probabilmente sfumati in un contesto sociale molto più moderno, più tecnico e più ampio; l'omertà appare tutt'ora frutto del timore.

D. Può evocare le principali tematiche che furono da Lei trattate nella Sua dotta, complessa ed articolata arringa difensiva nel corso del dibattimento dinanzi alla Corte di Assise di Appello di Catanzaro?

R. Io ho difeso Serafino Castagna in grado di appello dopo che gli era stata inflitta la condanna a molteplici ergastoli dal Giudice di primo grado (Corte di Assise di Vibo Valentia). Nell'atto di appello e nella difesa orale ho sostenuto l'esistenza di un'altra componente anomala della condotta criminosa di Serafino Castagna, della presenza della quale ero - e non potevo non essere - convinto a fronte ad inusitati, stupefacenti dati di fatto certi. La ribellione all'associazione non è stata disconosciuta in fase giudiziaria come punto di partenza della sequela di omicidi, ma la sconnessione - non la connessione degli atti - e le modalità non potevano non far pensare ad una pur generica ed indefinita mental disease, trattandosi qui di un disordine che valicava ogni forma di psicopatologia ed attingeva ad una vera e propria sindrome psicotica, che si presentava certamente complessa.

Dato certo è che Serafino Castagna apparteneva ad una associazione criminale stabilita su quel territorio. Dato certo è che il primo atto nacque dall'imposizione che gli era stata fatta dal capo cosca, tal Latino Purita, suo cugino, di provare la sua fedeltà al gruppo con l'uccisione di un Vigile Urbano, tale Lagadale: compiendo tale atto egli sarebbe salito nella gerarchia della consor-

teria criminale al di sopra del grado di “soldato semplice”; ma tale atto parve ingiusto a Serafino Castagna. Il suo mancato cieco allineamento era fuori da ogni logica mafiosa e da quei malintesi principi di dignità ed onore, d'onde è certamente coraggiosa la decisione, impulsiva, di uccidere il capo, ma non per assumere un ruolo di maggiore potenza nella gerarchia mafiosa ma per un giudizio di valore con il quale egli poteva rivendicare la propria individualità, la propria stessa esistenza come essere umano (roseau pensant) dotato di giudizio e volontà.

La massima ribellione dunque, e questo aspetto sarà enfatizzato nell'ambito della motivazione del provvedimento clemenziale di Grazia concesso dal Presidente della Repubblica Cossiga, ma poteva avere ed ha avuto valore trascurabile in ambito giudiziario. Ma vi è certamente un quid pluris rispetto alla ribellione al fenomeno deprecato: il primo atto fin qui aveva un preciso e comprensibile movente; ma esso non poteva sorreggere gli atti seguenti, gli omicidi e tentati omicidi plurimi a catena: le modalità di esecuzione, i soggetti presi di mira - che non furono solo altri associati ma parenti come il padre - che si riteneva ex associato e succube - ma persone che nulla avevano a che fare con la mafia e che si trovavano ad essere presenti, non sono sviluppo della prima, impulsiva azione (mi par di ricordare che uno degli attacchi fu fatto durante il funerale di una vittima).

L'attività di Serafino Castagna si protraeva inoltre per un lungo arco di tempo, quello della sua latitanza, dunque la tipologia nosografica del soggetto poteva afferire ad un ictus che avesse scatenato un singolo atto ma un ictus non poteva protrarsi o ripetersi per altri momenti separati e successivi. Serafino Castagna uccide Domenico Castagna e la madre Maria Rosa Zaffino

(non avendo conservato gli atti processuali ricostruisco da un resoconto giornalistico di Giuseppe Parrello e Pino Mazzaferro); spara ad una donna qualunque che si era affacciata al balcone ,tale Francesca Badolato. Questa fugge in casa di due vicini, Nicola Polito e Maria Stella Valenti, due anziani coniugi,e Castagna li fredda con più colpi di pistola. Dopo aver ucciso il padre si era recato in un'altra contrada per uccidere tal Pasquale Petrolo e durante la lunga latitanza tenterà di uccidere, ma riesce a ferire soltanto, due coniugi: Badolato e Valenti.

Difficile inquadrare, partendo solo da una interpretazione della condotta e delle motivazioni, per alcuni omicidi del tutto assenti, la tipologia dell'infermità mentale.

Richiedemmo invano una perizia che non fu accordata in mancanza di dati anamnestici, e non potendo la difesa produrre neppure certificazioni e test mentali necessari per ogni corretta procedura di accertamento. Una sindrome maniacale o maniaco depressiva in fase maniacale può scatenare atti inconsulti, estremi, immotivati, ma il punto di partenza secondo noi era certamente la paranoia che come è noto è definito delirio lucido sistematizzato, così come lo sono quello di grandezza o quello di gelosia. Ma anche se si fosse riuscita a stabilire la presenza di una psicosi paranoica, ciò sarebbe stato vano poichè la giurisprudenza è stata sempre contraria ad accogliere tale pur precisa tipologia nosografica nell'ambito dell'infermità di mente come codificata e ciò proprio perché la "lucidità apparente" del comportamento non rappresenterebbe la richiesta capacità di intendere e di volere. Siamo lungi secoli dalla realtà clinica. Il paranoico è sicuro, convinto della realtà che si configura, ha fede delle idee che egli si forma, il suo delirio è così lucido da poter trascinare un intero popolo (come Hitler),o sostenere le azioni di un Landrou.

Anche il comportamento in carcere avrebbe potuto dar segni significativi di questa forma di lucida infermità o di altra tipologia, ma all'epoca non esisteva neppure il concetto di Osservazione del comportamento in carcere, non esisteva una équipe tecnica che avrebbe potuto dare indicazioni utili. Solo il Nuovo ordinamento penitenziario avrebbe enfatizzato la componente della emenda e della risocializzazione ponendola come momento primario del finalismo penologico.

La stampa interpretava alcuni comportamenti del Castagna - che scriveva versi, stilava memoriali -, come tentativi di avvalorare la tesi dell'infermità mentale sostenuta dalla difesa.

Serafino Castagna mi scriveva dal carcere "j'attend mon astre" e l'astro è poi arrivato nel nome del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga.

L'andai a trovare dopo la sua scarcerazione e lo trovai senza più luce, senza quella stella negli occhi, quando era ormai troppo tardi: stava spento, con il suo bastone davanti alla porta della sua casa.

D. Da insigne giuspenalista e criminologo ritiene che la motivazione del provvedimento di clemenza concesso dal Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga al Castagna sia utile per delineare la tipologia della personalità etico-sociale di questo ex esponente di spicco della criminalità mafiosa di tipo agro-pastorale nella Calabria del secondo dopoguerra?

R. La motivazione del provvedimento di Grazia del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga può aiutare soltanto a delineare la tipologia della personalità di questo soggetto (che non era affatto, per la verità, esponente di spicco della criminalità mafiosa ma quinta ruota che poi divenne bastone nella ruota).

La motivazione è stata, come non poteva non essere, socio-politica. Serafino Castagna, afferma il Presidente, agì per contrastare il fenomeno mafioso ed è perciò che può se non addirittura lodarsi, giustificarsi il suo comportamento in quanto espressivo di una valenza di contrasto alla delinquenza associata. Ma in realtà si trattava, a nostro avviso, di una ribellione personalissima ad un comando ritenuto ingiusto e non di un tentativo cosciente di contrastare il fenomeno mafioso.

Il provvedimento di Grazia appare pertanto corretto perchè esso non ha la funzione nè di rappresentare un perdono nè di ovviare all'operato della Magistratura. Come abbiamo visto l'esame della vicenda conferma solo questo aspetto della condotta reattiva alla mafia, ma rivela come altre componenti avessero giocato sulla condotta criminosa – certamente patologicamente anomala- del Castagna.

N. R.U., settembre - dicembre 2013

Catanzaro: processo ai mammasantissima

di Silvana Palazzo

Spirava vento garantista, attorno al sessantotto, in varie sedi processuali italiane.

A Catanzaro - come a Bari¹ - ad avvantaggiarsene erano stati picciotti e grossi papaveri della mafia siciliana. Fra gli imputati del memorabile processo conclusosi quell'anno presso il tribunale del capoluogo calabrese figuravano, infatti, nomi altisonanti del gotha mafioso quali Liggio, Badalamenti, Angelo La Barbera, Totò Greco.

Antefatto del processo, trasferito dall'isola al continente per motivi di legittima suspicione, la strage provocata dall'esplosione di un'autobomba a Ciaculli il 30 giugno 1963. Ben sette le vittime fra le forze dell'ordine sacrificatesi nel tentativo di disinnescare l'esplosivo. Una carneficina, culmine della spietata guerra di mafia sorta fra la famiglia Greco di Ciaculli e i La Barbera di Palermo nel periodo 1962-63. "Sino al dicembre del '62 fra i due clan principali punti di riferimento delle varie opposte fazioni della mafia intercorsero dei formali rapporti di collaborazione.

Entrambe le cosche e quelle loro alleate, infatti, allo scopo di evitare l'insorgere di contrasti e divergenze, si erano divise il controllo del territorio e dei vari affari. Ecco perché la fazione dei Greco, per esempio, non si era occupata di edilizia. In ogni caso tutto ciò non fu garanzia di un'assoluta pax mafiosa. Le due contrapposte parti, infatti, trovarono presto il loro principale terreno di scontro nell'ambito del controllo del mercato internazionale della droga"².

Sull'onda dello sdegno e della pressione politica

esercitata dalla nuova Commissione Antimafia costituita sei giorni dopo Ciaculli, la repressione dello stato era stata esemplare, di straordinaria durezza, con un'offensiva paragonata a quella intrapresa durante il fascismo dal prefetto Mori in Sicilia. Diecimila unità fra poliziotti e carabinieri avevano rastrellato la Sicilia operando più di mille arresti in un paio di mesi e costringendo alcuni boss alla fuga verso il sudamerica; con i clan fiaccati, negli ambienti di Cosa Nostra veniva seriamente valutata la possibilità di sciogliere l'organizzazione³. Invece, accantonati i vecchi rancori interni di fronte al comune "nemico" esterno, i tentacoli della piovra si inabissavano per adottare una linea di camuffamento, di ritorno apparente alla normalità. E, ritirate le armi dalle frontiere dalle battaglie intermafiose, si puntava alla non visibilità ed a coltivare relazioni sotterranee in attesa che si spegnesse l'emozione dell'opinione pubblica, che cessasse il fragore della cronaca, che implodesse la stessa reazione delle istituzioni.

In effetti, fra il giugno 1963 ed il dicembre 1968, in quell'area, sarebbero stati solo due gli omicidi di matrice mafiosa.

Quiete quasi assoluta prima della nuova tempesta prevista dall'ex sostituto procuratore della Repubblica Aldo Rizzo. Il suo timore "che i mafiosi, riottenuta la libertà dopo il processo di Catanzaro, avrebbero riallacciato i vecchi rapporti (certamente non impediti dalle misure inflitte data la possibilità ai sorvegliati di servirsi dei mezzi di veloci mezzi di trasporto e di comunicare fra loro in teleselezione) e che sarebbero stati riaperti vecchi conti o sarebbero insorti nuovi motivi di rivalità con conseguente recrudescenza di gravi manifestazioni delittuose"⁴ trovò pieno riscontro nella realtà.

Al processo la più parte degli imputati venne assolta. Le leggere pene sanzionate per l'associazione a delinquere, fra condoni e carcerazione preventiva, risultarono già scontate all'atto della sentenza. Le imputazioni per sequestri di persona ed omicidio sfociarono in assoluzioni per insufficienza di prove. Rimasero così impuniti gli autori dell'eccidio di Ciaculli. Certo le sorti dei procedimenti giudiziari furono anche influenzate dall'atteggiamento omertoso di diversi testimoni⁵.

Ma, sottolineava un magistrato non senza amarezza, per arrivare a tali risultati spesso si era stati costretti ad affidarsi all'intuito "perché con gli stessi elementi a disposizione altri giudici assolverebbero come nella realtà hanno fatto quelli di Bari, di Catanzaro, di Perugia e di Ancona"⁶.

Altro dato da sottolineare è che, alla lunga, la strategia di sommersione della mafia si era rivelata vincente. Il silenzio del consorzio criminale era stato recepito dal corpo sociale e dal sistema giuridico come un ridursi dell'emergenza, una caduta dell'allarme sociale. Ciò non portava a un abbassamento generalizzato della guardia tant'è che nel '68 veniva istituita una rinnovata Commissione antimafia. Ma le lotte studentesche da una parte e, dall'altra, stragi di stato e tentativi di golpe contribuivano a spostare in quegli anni ruggenti l'attenzione dello stato su altri fronti di crisi. Più in là Catanzaro si sarebbe ritrovata ad ospitare un altro famoso evento processuale, figlio diretto degli anni di piombo, in dibattimenti di ben diverso tenore, con alla sbarra l'anarchico Pietro Valpreda.

Prima di allora, la storia processuale del paese registra la sede calabrese in quanto toccata dal trend garantista di fine anni '60 nel momento in cui la mafia sembrava dive-

nuta inoffensiva, priva di forza d'urto. Fu un'illusione di breve durata.

R.U., ottobre - dicembre 2004

NOTE:

¹ Era del 10 giugno del 1969 la sentenza della Corte d'Assise di Bari relativa alla guerra di Corleone fra navarriani e liggiani. Ne erano stati imputati Luciano Liggio, Calogero Bagarella, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano. Il processo si concluse con l'assoluzione con formula piena per gli omicidi, nonostante gli ergastoli chiesti dal P.M., e per insufficienza di prove per gli accusati di associazione a delinquere, cfr. L. PAOLI, *Da Portella a Capaci*, in *Mafia. Dentro i misteri di Cosa Nostra dal dopoguerra a Falcone e Borsellino*, suppl. "Panorama", Milano, Mondatori, ott.1992.

² Cfr. M. R. PATERNA, *200 anni di mafia*, Palermo, Antares, 2000, p. 78.

³ Cfr. R. SCIARRONE, *I mutamenti della mafia e le "soglie" dell'antimafia*, sta in *La mafia esiste ancora*, suppl. "L'Unità", maggio 2004, p. 96.

⁴ Cfr. G. GUIDI, *Si è già iniziata la quarta "era" mafiosa*, "La Stampa", settembre 1973.

⁵ Cfr. G. C. MARINO, *Storia della mafia*, Roma, Newton, 1997, p. 74.

⁶ G. GUIDI *cit.*

A Palermo il processo del secolo

di Silvana Palazzo

Un avvenimento giudiziario ma principalmente un segnale forte alla società civile e all'antistato.

A distanza di circa 20 anni da quelli di Bari e Catanzaro un altro grande processo segna la storia giudiziaria del paese.

Stavolta però si registra una palese inversione di tendenza rispetto al passato andando a scuotere nelle fondamenta le principali organizzazioni criminali, nel cruciale decennio 1982-92.

Era intanto avvenuto che l'emanazione, il 13 settembre del 1982, della legge 646, la cosiddetta Rognoni La Torre, aveva mutato il generale quadro dell'ordinamento giuridico.

La nuova normativa, emanata sull'onda emotiva seguita all'uccisione del segretario PCI Pio La Torre il 30 aprile '82 e il 3 settembre dal generale Dalla Chiesa con la moglie e l'agente Domenico Russo, aveva istituito, con l'art. 416 bis del codice penale, il reato di "associazione per delinquere di tipo mafioso" allo scopo di adeguare la legislazione esistente ai maggiori livelli di pericolosità assunti dalla criminalità organizzata.

Il termine mafia entrava a far parte per la prima volta dell'ordinamento penalistico.

Osserva Rosario Minna che "si tratta di una vera e propria svolta, operata all'interno di quel "primato della legge" che viene riconosciuto come uno degli elementi fondanti di ogni moderno stato democratico.

A questa svolta è legato "un programma" che impegna

lo Stato a definire o tecnicamente “tipizzare” il fenomeno da colpire; a confrontarsi con “le regole” di un meccanismo forte come quello associativo; ad assicurare “le esigenze di tutela dell’individuo”, affinché un uso indiscriminato della forza contro questi fenomeni non travolga altri, del tutto leciti, aspetti sociali”.

L’ipotesi di reato associativo configura il metodo mafioso nel momento in cui “coloro che ne fanno parte si avvalgano della forza d’intimidazione del vincolo associativo e della condizione d’assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione e comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri”.

La legge in questione inoltre introduce il sequestro e la confisca dei beni accumulati grazie all’attività illegale e delittuosa.

Un testo normativo di indubbia valenza innovativa.

Nei fatti, i ritardi nella comprensione e nella repressione del fenomeno si erano talmente accumulati da rendere davvero improbo lo sforzo del manipolo di ardimentosi rimasti a tenere le postazioni all’indomani dell’uccisione di Rocco Chinnici, capo dell’ufficio istruzione della Procura di Palermo, avvenuta il 29 luglio 1983.

Falcone, Borsellino, Guarnotta e Di Lello, per nominare i più conosciuti, erano davvero convinti nell’estate ‘85, che fosse giunta la vigilia della grande riscossa?

In quel periodo i big di mafia e droga erano ancora quasi tutti in libertà. E le centinaia di picciotti arrestati, insieme a qualche colonnello, rappresentavano comunque un affronto troppo alto per l’organizzazione.

Il caso Palermo era talmente incandescente da temere

che altre operazioni militari potessero mettere in ginocchio gli uffici giudiziari.

E una bella mattina, subito dopo ferragosto, gli uomini dei servizi segreti bussarono nelle case dei giudici del pool, invitandoli a fare le valigie in quattro e quattr'otto. Un piccolo aereo militare aveva raggiunto in gran segreto il capoluogo siciliano per portare in salvo, in un clima da tragica vigilia, i giudici potenzialmente nel mirino.

Segretissima anche la destinazione del viaggio.

Scopo della missione: consentire loro di scrivere in santa pace l'ordinanza di rinvio a giudizio. Prelevati a domicilio, i giudici non fecero obiezioni, lasciarono la famiglia, raccolsero pacchi di carte e centinaia di rapporti.

La lotta alla mafia era nelle loro mani. Avevano messo insieme le deposizioni dei pentiti, avevano studiato per anni l'identica materia, cogliendone i collegamenti meno evidenti.

Solo al momento di atterrare seppero che si trovavano all'Asinara, in uno dei supercarceri italiani più sicuri e inaccessibili.

Lì - in assoluto isolamento - in appartamento di una foresteria, trascorsero due mesi. Quando si concedevano una nuotata, decine di uomini non li perdevano di vista un solo istante. A metà ottobre si concludeva l'inconsueta quarantena, ma prima di lasciare l'Asinara, i "villeggianti" dovettero sbrigare una piccola formalità: pagare il conto del prolungato soggiorno.

L'agenzia turistica dello Stato offriva solo i voli di andata e ritorno. Il vitto era da intendersi a spese loro.

Di quella estate restano oggi quaranta volumi, ottomila pagine. Un documento giudiziario di portata straordinaria.

Vi vengono indicate le responsabilità penali di centi-

naia di imputati per la prima volta chiamati a rispondere dell'esistenza di un'organizzazione monolitica e verticistica.

Era il risultato di uno sguardo unitario su una miriade di fatti di sangue, stragi, episodi criminali che potevano trovare spiegazione solo se ricondotti ad un'unica matrice.

E come aveva fatto la mafia a diventare così potente?

Scrissero i giudici: "Dieci anni di disattenzione al fenomeno mafioso avevano consentito a Cosa Nostra, già dilaniata dalla prima guerra di mafia, e dai primi effetti della commissione antimafia istituita dal parlamento, di riorganizzarsi impadronendosi dei canali internazionali di produzione e distribuzione degli stupefacenti".

Ma c'era ancora un elemento di tipo culturale che stava emergendo in quella fase storica ed era il parziale cedimento del senso di appartenenza interno al pianeta mafioso.

Nel 1985 Tommaso Buscetta veniva catturato in Spagna. Trasferito in Italia diveniva presto una sorta di Joe Valachi.

L'esponente delle cosche perdenti era infatti il primo grande pentito a rendere testimonianze che si sarebbero rivelate fondamentali per istruire il maxiprocesso di Palermo.

Nell'agosto di quell'anno era ucciso, con l'agente Antiochia, il commissario Ninì Cassarà, autore del rapporto dei 162, confluito nella corposa documentazione inquisitoria del maxiprocesso.

Il giudizio ebbe inizio il 10 febbraio 1986. Degli imputati, un paio di centinaia erano ancora latitanti.

Alla sbarra, con il gotha della mafia anche Michele Greco, capo delle cosche vincenti, arrestato mentre il processo è in svolgimento.

Sin dalle prime battute il dibattimento, molto incentra-

to sull'oralità, delineò un' impostazione "sostanzialista" che la difesa in varie riprese tentò di ostacolare.

"La mole del processo - secondo Giuseppe Di Lello – determinata dalla necessità di raccogliere i mille rivoli giudiziari nei quali Cosa Nostra si era agevolmente dispersa, segnava anche la strada di un affievolimento dei diritti della difesa".

Il dibattimento si presentava serrato, pieno di colpi di scena, avvolto in tourbillon di pentiti (con Buscetta, Contorno, Calzetta c'era anche il trafficante asiatico Koo Bah Kin), killer professionisti, favoreggiatori e semplici quaquaraquà, strani aspiranti suicidi come "Mangiachiodi".

Ma erano loro, i vertici della Piovra, seduti dietro le sbarre dell'aula bunker dell'Ucciardone, gente come il "papa" Greco, Calò, Liggio, Alberti, a occupare pagine intere di molti giornali per tutto il tempo dello svolgimento, con i riflettori oscurati solo, e momentaneamente, dal disastro di Chernobyl.

Il 16 dicembre 1987 la Corte d'Assise palermitana, accogliendo il cosiddetto teorema Buscetta, emetteva un pesante verdetto per 342 sui 456 imputati presenti nell'aula bunker di Palermo.

Fra i condannati alla reclusione a vita lo stesso Greco, oltre al latitante Nitto Santapaola ritenuto responsabile dell'omicidio del generale Dalla Chiesa. Era assolto Liggio per insufficienza di prove.

La contabilità delle pene era articolata; erano 19 gli ergastoli per un totale di oltre 2500 anni di carcere inflitti dopo 349 serrate udienze.

Dopo la interlocutoria fase d'appello la sentenza del 30 gennaio 1992 della Suprema Corte di Cassazione avrebbe confermato gli orientamenti del processo di primo grado.

Fino a quella data, nel periodo compreso tra inizio del

1989 e '91 non sarebbero mancati i delitti che ripresi successivamente con l'uccisione di Salvo Lima in un'offensiva stragistica proseguita contro Falcone e contro Borsellino.

Ciononostante il maxiprocesso sarebbe servito a sferrare un colpo frontale alla mafia, concretizzando una svolta radicale di reazione da parte di uno stato riscopertosi d'improvviso come corazzato da una normativa inflessibile, rafforzata, nel 1991 da altri provvedimenti tra cui l'istituzione della D.I.A. e della D.N.A.

Era stato la punta di diamante di una stagione di maxi processi, parallelo a quello di Messina e a quello di Napoli alla camorra.

Una battaglia, una grossa battaglia, finalmente vinta.

Non ancora la guerra.

R.U, gennaio - marzo 2006

NOTE:

A. ANGELINI, A. GALASSO, F. PETRUZZELLA, A. ROC-
CUZZO, *Uno sguardo dal bunker. Cronache del maxiprocesso di
Palermo*, Ediprint, Siracusa, 1987.

P. ARLACCHI, *Addio Cosa Nostra. I segreti della mafia nella-
confessione di Tommaso Buscetta*, Milano, Rizzoli, 1994.

P. CALDERONI, *Il "pentito" e il codice dell'onore*, "L'Espre-
so", 9 febbraio 1986.

G. CHINNICI, U. SANTINO, G. LA FIURA, U. ADRAGNA,
*Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo dal 1983 al maxipro-
cesso*, F. Angeli, Milano, 1992.

G. DI LELLO, *Giudici. Cinquant'anni di processi mafia*, Paler-
mo, Sellerio, 1994.

A. DINO, *Maxiprocesso, sta in Dizionario di mafia e antimafia*,
"Narcomafie", gennaio 2005.

G. FALCONE, a cura di Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, Riz-
zoli, Milano, 1991.

A. GALASSO, *La mafia non esiste*, Napoli, Pironti, 1988.

R. MINNA, *La mafia in Cassazione*, Firenze, La Nuova Italia,
1995.

Quando la 'Ndrangheta diventa Stato, la cultura è l'antidoto?

di Luca Tritto

Da molti anni, ormai, la criminalità organizzata calabrese ha subito una lenta trasformazione da fenomeno agrario e pastorale tipico delle zone rurali a un'organizzazione fortemente inserita nel contesto economico e sociale scaturito dalla globalizzazione.

La 'Ndrangheta, come un'enorme multinazionale, gestisce ormai il traffico di droga su scala mondiale, forte dei legami con i produttori di cocaina dell'America Latina, ma non trascura l'infiltrazione e il condizionamento dei settori economici oggetto di riciclaggio di capitali illeciti a livello internazionale, quali la ristorazione, l'edilizia, l'alta finanza.

Una vera *holding*, come la definiscono Nicola Gratteri e Antonio Nicaso, abile a coniugare l'aspetto arcaico e tradizionale, fatto di rituali ancestrali e faide selvagge, con il business su larga scala, sedendo nei consigli di amministrazione e gestendo enormi somme di denaro. Un'organizzazione capace di adattarsi ai tempi, caratterizzata da una gestione che pensa *local*, ma agisce in via *global*, grazie alle sue ramificazioni in tutti i continenti, aspetto che la differenzia dalle altre organizzazioni criminali presenti in Italia.

La constatazione che la mafia, come fenomeno generico, agisca in sostituzione dello Stato quando questo non si palesa o non compie il suo dovere nei confronti dei cittadini è ormai un dato di fatto.

Il controllo dell'economia dei territori in cui operano le organizzazioni criminali permette a queste di gestire un

enorme capitale umano e sociale, dato dalla manovalanza a basso costo fornita dai giovani disoccupati i quali non trovano le normali forme di impiego a causa della pesante assenza dello Stato nell'incentivazione allo sviluppo delle regioni meridionali.

Questo aspetto genera ulteriori effetti, permettendo alle mafie di godere di un forte consenso sociale nel momento in cui è l'impresa mafiosa a fornire l'impiego.

Tuttavia, la grande massa di soggetti disoccupati può essere un enorme serbatoio cui attingere le nuove leve da inserire nell'organizzazione mafiosa.

In questo, la 'Ndrangheta ha una sorta di punto a favore, in quanto la Calabria, con il 20,6% , ha il più alto tasso di disoccupazione rispetto alle altre regioni meridionali: Campania, 19,3%; Sicilia, 19,06%; Puglia, 16,1%; Basilicata, 15,6%.

La correlazione di questi dati con l'ipotesi di un inserimento organico nelle strutture criminali può essere influenzato da un altro aspetto, troppe volte sottovalutato: i rituali di affiliazione.

La criminalità organizzata calabrese è l'organizzazione mafiosa maggiormente caratterizzata da rituali ancestrali sia di affiliazione, sia riguardo la struttura gerarchica con i relativi gradi.

Il riferimento ai tre leggendari cavalieri spagnoli, Osso, Mastrosso e Carcagnosso, i collegamenti con figure appartenenti alla religione cattolica e le cerimonie dei passaggi di grado offrono ai neofiti uno scenario mistico, se non affascinante, nel quale si intravede una forma di riscatto sociale.

Un universo culturale parallelo a quello ufficiale, forte dei suoi dogmi, delle sue regole, delle sue tradizioni. Questa cultura distorta forma nel profondo la morale dello 'ndranghetista e pone tutto ciò che rappresenta lo Stato

e le regole civili in antitesi al suo modo di intendere il mondo.

La battaglia contro le mafie, prima ancora che per via giudiziaria, deve avvenire nel campo culturale.

La società, la famiglia, la scuola, i luoghi in cui i giovani nascono e crescono sono gli elementi che concorrono alla loro educazione.

Se lo Stato, in ognuno dei campi in cui opera, non riesce a imporsi e ad improntare l'insegnamento verso i valori della legalità anche con il solo esempio, allora sarà la mentalità distorta del mafioso a prevalere nel percorso di formazione dei giovani in terra di 'Ndrangheta.

Oltre l'esempio, è necessario che si punti fortemente sull'offerta formativa, sulla preparazione dei giovani nelle scuole, nelle università, in modo tale da dare l'opportunità di poter scegliere al meglio per il proprio futuro, piuttosto che rassegnarsi o accontentarsi del poco che si ha, pensando che, come scriveva Corrado Alvaro, "vivere onestamente sia inutile".

Perché se il lavoro nobilita l'uomo, allora bisogna permettere ai giovani di sceglierlo, di ottenerlo, se non addirittura di inventarlo, contribuendo allo sviluppo del contesto in cui vivono, facendo valere i propri diritti, che non siano più favori elargiti dai gruppi di potere, criminale e non.

Solo dopo aver vinto la battaglia culturale si potrà sconfiggere il fenomeno mafioso, poiché questo non è solo criminalità, ma è un modo di vivere, di pensare, che condiziona e distorce tutto ciò che sta attorno.

R.U., gennaio - marzo 2014

Capitolo Secondo

Mafia e lavoro: dall'impresa al consenso sociale

di Luca Tritto

La criminalità organizzata di oggi è il frutto di una evoluzione continua avvenuta nel corso degli anni, durante i quali si è trasformata da fenomeno agro-pastorale in una grande impresa multinazionale e globalizzata. I dati sui presunti guadagni delle organizzazioni criminali italiane storiche sono cifre esorbitanti, paragonabili ad una serie di manovre finanziarie attuate dai governi nazionali. Solo per la 'ndrangheta calabrese, Eurispes calcolava nel 2008 un ricavo di oltre 44 miliardi di euro. Eppure, si nota un paradosso inequivocabile: i luoghi di origine delle Mafie, nel Sud Italia, restano tra le zone più povere del continente europeo. Secondo quanto emerge da anni di indagini e processi, la tendenza dei clan è quella di riciclare gran parte del fatturato illecito in zone lontane dai territori sotto il loro diretto controllo. Ne sono esempio le infiltrazioni al Nord Italia, in Germania e in molti altri Paesi europei. Ciò che resta nelle regioni meridionali italiane è ben poca cosa rispetto ai flussi di denaro ricavati dai traffici illeciti.

Una spiegazione plausibile potrebbe essere il controllo del territorio. Una regione ricca e prospera potrebbe non aver più bisogno della funzione sociale della mafia, quale organo mediatore dei conflitti sociali come fu all'epoca dei grandi latifondi. L'esempio della Puglia può essere d'aiuto: un fenomeno storicamente recente, come la sacra corona unita, non è mai riuscita ad insediarsi in maniera stabile sul territorio. L'imposizione delle estorsioni

a tappeto, ha spinto la piccola e media imprenditoria a ribellarsi e a denunciare, in quanto, in situazione prevalentemente prospera, non ha convissuto per secoli con fenomeni criminali radicati sul territorio e non ha avuto bisogno della loro presenza. Il discorso è ben diverso dove esistono strutture criminali radicate sul territorio da più di un secolo. Mantenere povero un territorio può avere i suoi vantaggi: un alto tasso di disoccupazione garantisce un buon serbatoio di manovalanza giovane per le Mafie, un mercato imprenditoriale controllato permette di garantire il successo delle attività economiche finanziate da capitali illeciti.

In 35 anni il Mezzogiorno ha registrato la crescita maggiore nell'ambito della disoccupazione, con il tasso più che raddoppiato: dall'8,0% del 1977 al 17,2% del 2012. Lo rileva l'Istat. Quando il lavoro viene a mancare, lo Stato è chiamato a provvedere al fine di garantire piani di sviluppo per le imprese e le infrastrutture. Quando ciò non accade, il vuoto viene ricoperto dalle organizzazioni criminali. La trasformazione imprenditoriale della mafia, in particolare cosa nostra siciliana e 'ndrangheta calabrese, avviene come conseguenza degli ingenti guadagni ottenuti con il narcotraffico a livello mondiale. Il settore edilizio è il prediletto nell'azione di riciclaggio, anche se negli ultimi decenni sono stati invasi altri settori, come la ristorazione, il turismo, il settore energetico, anche rinnovabile.

L'operazione denominata "Metropolis", condotta dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria, ha svelato come clan di Africo e di Marina di Gioiosa Ionica avrebbero investito capitali nella costruzione di un centro residenziale turistico sullo Ionio. Guardando le cifre, si è arrivati al sequestro di 22 società e 17 complessi

turistici, per un ammontare di 450 milioni di Euro. Stessa cosa avvenuta con il maxi sequestro di 1,3 miliardi di euro operato, nel settore dell'energia eolica, a un sospettato di essere vicino a Matteo Messina Denaro, il superboss latitante, considerato il capo più importante di Cosa Nostra.

L'investimento nei territori di competenza, comporta paradossalmente una grande opportunità per le maestranze locali, spesso prive del supporto dello Stato. Tuttavia, come già affermato, la distorsione sta nel fatto che sia la criminalità organizzata, con le sue imprese colluse, a fornire il lavoro. Non sempre questo è garantito a tutti, bensì spesso è affidato ai soggetti vicini o organici nei clan. Il diritto al lavoro, costituzionalmente garantito, diviene un favore elargito. Offrire l'impiego alle maestranze disoccupate e quasi prive di speranza, permette alle organizzazioni criminali di godere di un ampio consenso sociale, che si traduce nell'assenza di denunce, di controlli, anche quando si tratta della sicurezza degli operai nei cantieri. Possiamo anche ricordare la condizione degli immigrati costretti a lavorare come schiavi nei campi, come la vicenda di Rosarno ha potuto dimostrare.

Un altro aspetto di questo fenomeno è la distorsione della libera concorrenza tra le imprese. Numerosi sono i casi di intimidazioni, danneggiamenti, minacce e attacchi dinamitardi. Alcuni imprenditori preferiscono tacere pur di continuare a lavorare, altri sono consapevoli del fatto che, in alcune zone, è preferibile non operare. Persino le imprese del Nord Italia, impegnate nei lavori di ammodernamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, mettono in bilancio la voce riguardante il pizzo da pagare ai clan, alla luce di quanto emerso dall'attività investigativa. Purtroppo restano in pochi coloro i quali hanno il coraggio di denunciare i racket che subiscono.

Infine, come probabile conseguenza di questo controllo sul territorio, sull'economia e sul lavoro, si potrebbe annoverare la distorsione del diritto di voto. Il consenso sociale potrebbe tradursi nel favorire politicamente, tramite il voto, i candidati suggeriti dai clan, i quali saranno dirette emanazioni degli stessi in campo istituzionale. Non sono pochi i casi, in Sicilia e Calabria, di candidati che si recano a casa dei boss per ottenere l'appoggio elettorale, come molte inchieste hanno dimostrato.

Concludendo, una situazione tale si crea principalmente a causa di due variabili: l'assenza dello Stato, come ente erogatore di servizi, lavoro e agevolazioni per le imprese; e la presenza di organizzazioni criminali fortemente radicate sul territorio, capaci di gestire ingenti quantità di denaro sporco, riciclandolo in attività imprenditoriali semi-legali in grado di offrire impiego, ottenendo potere e consenso sociale. Le distorsioni del diritto al lavoro e della libera concorrenza non sono che dirette conseguenze di questa congiuntura.

N.R.U., aprile - giugno 2013

Educazione contro corruzione

di Anna Chiara Greco

La corruzione è un male già esistente nell'antichità: Platone, nella "Repubblica", distingue tra un *oro incorruttibile*, quello della conoscenza e del valore morale, e un *oro che contamina*, quello delle proprietà e dei beni materiali. Come antidoto propone che i "custodi" della città - i politici-, diano il buon esempio: non avranno proprietà private, mangeranno in mense comuni, e «solo a loro sarà fatto divieto di maneggiare o toccare oro e argento o di farne sfoggio». Inoltre, «Il vero uomo politico non accetta di governare per mercede o per propria utilità, perché sa che il suo compito è quello di giovare ai sudditi: se lo fa è perché è costretto dalla necessità e per evitare che governi uno peggiore di lui».

La corruzione non ha mai smesso di scandire il susseguirsi delle vicende storiche ed è giunta sino ad oggi come parte integrante del vissuto quotidiano. Spesso, non può essere fermata nemmeno dalle istituzioni e dalle leggi, perché l'interpretazione di norme e regolamenti intricatissimi, lascia ampia discrezionalità al singolo funzionario che -se corrotto-, crea gli spiragli favorevoli per infiltrare atti illeciti ed aggirare le leggi stesse.

Vi sono tuttavia, anche dei motivi culturali, affermano Davigo e Mannozi in un loro testo: "La corruzione in Italia. Percezione sociale e controllo penale" «Lo Stato è spesso percepito, in vaste aree del paese, forse a causa dello storico susseguirsi di dominazioni straniere, come qualcosa di estraneo, di antagonista. (...) L'arricchimento è considerato dagli italiani come il principale segno

di distinzione e di superiorità sociale. L'aristocrazia del denaro è l'unica gerarchia riconosciuta. I soldi facili costituiscono una tentazione cui, ai più è difficile resistere. Anche il potere lo si acquisisce col denaro, più che con la competenza».

Edward C. Banfield, politologo statunitense in una sua analisi della situazione sociale italiana, rileva una vera e propria insufficienza etica che definisce *familismo amorale* e, nel suo testo: "Le basi morali di una società arretrata", rileva come sia ritenuto prioritario e privilegiato l'interesse personale, l'appartenenza ad una famiglia, ad un clan o una corporazione professionale, sul rispetto per il bene comune e l'interesse collettivo. Dati questi presupposti, la corruzione crea ingiustizia e danneggia pesantemente anche la vita economica del paese. Nelle scuole, negli uffici, negli ospedali, nelle aziende, i mediocri prevaricano sui più competenti, i furbi vincono sui più bravi, così ad esempio, si assiste alla realizzazione di opere malfatte, inutili e a costi altissimi, perché quell'impresa ha vinto un appalto pubblico certamente non per merito e a danno dell'intera collettività.

La corruzione è un modo di pensare che vive nella mente dell'individuo, frutto di una mentalità predatoria che si trasmette nella famiglia, nel quartiere, nei differenti ambienti comunitari con l'esempio di chi vuol solo prendere e distruggere. La si trova anche nelle società sviluppate, nei sistemi democratici e invade ogni campo: la burocrazia, le università, i magistrati, i politici, i sindacati, si radicalizza nelle abitudini, nel modo di ragionare e di sentire in maniera tale da apparire un fatto naturale. Così, è naturale che ci siano legami fra politica ed affari, perché la delibera di una legge, una modifica al piano regolatore, fa guadagnare milioni di euro.

Casi di corruzione scuotono periodicamente il panorama politico fino a muovere il cittadino verso una totale sfiducia nelle istituzioni, ma la corruzione si può battere, si deve battere, usando tutti gli strumenti necessari, intanto vi sono milioni di individui che non si lasciano intimidire, comperare, non chiedono privilegi, cercano di essere giusti ed obbiettivi ed è grazie a coloro che hanno valori morali profondamente interiorizzati che la società può migliorare.

È necessario che si riacquistino i valori di responsabilità e di rispetto verso le regole, nella consapevolezza che l'interesse generale così conseguito, è in ultima analisi, l'autentico interesse di tutti noi.

In "Liberal equality", un testo del 1980, ma ancora di estrema attualità, Amy Gutman, oggi rettore dell'Università della Pennsylvania, punta sull'utilità dell'educazione sia da parte di chi governa sia da chi è governato. L'autrice parte dal presupposto che il potere corrompe; chi governa un paese, non può limitarsi a seguire il volere della maggioranza, ma comporta necessariamente la responsabilità di guidarlo, da qui la necessità di educare coloro che detengono il potere secondo principi diversi. Innanzitutto, un pubblico ufficiale dovrà ricevere un'educazione che gli insegni a disporre le ragioni di ogni atto che compie; in secondo luogo, egli deve garantire ai cittadini un'educazione che permetta loro di comprendere tutti gli atti da lui compiuti. L'educazione democratica (che ad oggi nessuna società democratica ha ancora compiuto con successo), è dunque, il migliore antidoto contro i due principali agenti della corruzione: Il primo, è *l'arroganza dei leader politici* che ritengono i cittadini ignoranti e incapaci di capire veramente cosa sia la politica, di non riuscire ad esercitare un controllo sui suoi rappresentanti che, -se corrotti-, ri-

usciranno eventualmente a farla franca; il secondo, è ciò che l'autrice definisce *apatia dei cittadini*, cioè la sensazione da parte di questi ultimi che gli uomini politici siano in ogni caso incontrollabili, che non possano influire nella vita politica semplicemente per un'ignoranza di base. La necessità di un'educazione democratica è un obiettivo importantissimo e tale da rendere i cittadini più consapevoli, capaci di osservare con molta attenzione gli atti dei loro leader politici; il miglior antidoto è la conoscenza, la comprensione, lo studio.

Altro antidoto alla corruzione è una valida educazione basata sulla filosofia democratica che insegni ai futuri leader che il politico non è al di sopra della gente comune, se non per le responsabilità che comporta il suo compito di governare.

Molto acute le analisi che fa Francesco Alberoni: «La società è fondata sui costumi, regole morali, valori, legami affettivi e solo quando questi fattori cessano di funzionare deve intervenire la legge. E non sempre con molto successo, come dimostrano le aree di mafia e di camorra. Il rigore morale è qualcosa che incominciamo a formarci da bambini attraverso l'esempio dei genitori, degli insegnanti, degli amici e che rafforziamo da adolescenti, da adulti, nelle prove della vita. E' un costrutto personale, il prodotto di una volontà, di una autodisciplina come ogni altra virtù, ogni altra abilità. Chi non si è formato secondo questi principi, considererà normale ingannare, rubare, tradire. E lo farà sempre.

Come è difficile trasmettere i principi ed i valori! Se ne rendono conto i genitori che si sforzano di insegnare ai loro figli a volersi bene, a studiare, ad aiutare in casa e, quando crescono, hanno l'impressione che tutto sia stato inutile. Nelle imprese un bravissimo amministratore rie-

sce a iniettare vitalità, creatività ed iniziativa nel gruppo dirigente, ma guai se non continua a vigilare, ad intervenire, perché tutti conservano i loro interessi e le loro abitudini e, lasciati soli, in poco tempo, tornano ad agire come facevano. La gente si adegua, non interiorizza i valori.

Quando poi entrano in gioco gruppi politici e ideologici, scompare ogni obiettività. Ciascuno appoggia ed esalta senza ritegno solo i propri adepti, mentre ignora, critica e denigra gli altri. Il merito e la capacità non hanno nessuna importanza perchè chi arriva al potere distrugge tutto ciò che ha fatto il suo predecessore per minarne il credito, e caccia via i più valenti dirigenti per poter collocare al loro posto i suoi alleati ed i suoi servi fedeli».

Ma non bisogna soccombere a questo stato di cose, quei milioni di individui che non si lasciano intimidire, comperare che non chiedono privilegi e cercano di essere giusti, hanno un grande impegno educativo applicabile in ogni ambito familiare, professionale e sociale, ad esempio, introducendo nelle scuole una più incisiva e presente educazione alla legalità nei percorsi formativi o inserendo ai corsi di economia nei quali si formano i futuri manager, anche qualche testo di Platone e di filosofia morale.

Agire moralmente, nonostante tutto anche se non viene riconosciuto il merito, costruire anche se ciò che fai potrà essere distrutto, gettare il seme anche se non ne potrai raccogliere i frutti. È quello che hanno fatto da sempre i genitori, i maestri, è quello che hanno fatto i grandi spiriti che hanno aiutato l'umanità a crescere e a diventare più giusta e più civile.

N.R.U., aprile - giugno 2014

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Platone, *Opere complete*, vol. 6, *Clitofonte, La Repubblica, Timéo, Crizia*, Laterza, Roma-Bari, 1988.

Davigo, P., Mannozi, G., *La corruzione in Italia. Percezione sociale e controllo penale*, Laterza, Roma- Bari, 2007.

Davigo P. *La giubba del re. Intervista sulla corruzione*, Laterza, Roma- Bari, 2004.

Galante Garrone, *L'Italia corrotta (1895-1996). Cento anni di malcostume politico*, Editori Riuniti, Roma, 1996.

Banfield Edward C., *Le basi morali di una società arretrata*, a cura di G. Guglielmi, A. Colombis, D. De Masi, Il Mulino, Bologna, 2010.

Gutmann Amy, *Liberal Equality*, Cambridge University Press, 1980.

Aprile F., *Come realizzare gli obiettivi formativi*, Skema, Roma, 1991.

Bocchi G., Ceruti M., *Educazione e globalizzazione*, Cortina, Milano, 2004.

Alberoni Francesco, *Correttezza e corruzione* in Il Corriere della Sera, 2006.

Id., *Disonestà* in Il Corriere della Sera, 2007.

Id., *Trasmettere valori* in Il Corriere della Sera, 2007.

Politici dall'insostenibile leggerezza

di Arno Sagres*

Tempi di crisi, tempi in cui la borsa, il dollaro, l'Euro, l'Europa, l'Italia, i cittadini, sussultano, si preoccupano, si confortano e tornano a preoccuparsi. Si comincia a livello mondiale con i *banksters* (banchieri + gangsters, da una definizione dell'Economist), si passa a livello europeo con i virtuosi e i PIGS (Portogallo, Italia, Grecia, Spagna) a cui c'è da aggiungere Belgio, Irlanda, e Slovenia (BIS). Si arriva, infine, in Italia dove continuano a succederne di ogni colore. Ma andiamo con ordine, cominciamo con i banksters.

Il dipartimento di stato americano rinuncia al processo penale contro la *Goldman Sachs* per la truffa dei 'subprime', compravendita di titoli scommettendo sul loro fallimento. Finisce in una multa risibile la truffa Libor, manipolazione del tasso interbancario, perpetrata dalla *Barclays*, la banca più implicata, insieme ad altre sette fra cui la Deutsche Bank. La *Standard Chartered* è pizzicata a gestire strane e illecite operazioni con l'Iran mentre sulla *HSBC* (**H**ongkong and **S**hanghai **B**anking **C**orporation Limited) covano forti sospetti di aver fatto transitare capitali di narcotraffickanti e di gruppi terroristici. Il trader londinese Bruno Iksil della *Jp Morgan Chase* riesce ad accumulare, giocando sul fallimento di aziende, somme valutate in diverse decine di miliardi di dollari. In Italia il catastrofico acquisto da parte del *Monte dei Paschi di Siena* del banco *Antonveneta* dal potente banco spagnolo *Santander*, ha messo alle corde l'*MPS* e promosso il suo dirigente, ideatore dell'operazione, a presidente dell'A-

bi (evviva il merito!). La banca vaticana *IOR* è stata più volte coinvolta in scandali finanziari e non (vedasi, il best seller *In nome di Dio* di David Yallop) e il suo presidente, Paul Marcinkus, eletto arcivescovo da Giovanni Paolo II, fu citato in diversi scandali.

Dove sono rimaste le promesse fatte qualche anno fa da politici vari di mezzo mondo di mettere un limite a potere e guadagni esorbitanti dei *banksters*?

L'Euro è la moneta unica di un paese inesistente, con parlamento e strutture di governo fatiscanti. Dall'introduzione dell'Euro, nel duemila, una cosa l'abbiamo capita tutti e cioè, che i 'ras' locali non hanno nessuna intenzione di cedere il potere ad un governo centrale europeo. Perché ? Perché i politici dei paesi virtuosi non si fidano dei politici dei paesi porcelloni (PIGS vuol dire questo). Quest'ultimi a loro volta non hanno intenzione di cambiare una politica interna da sempre basata su: elargizione di prebende, corruzione politica, livelli di spesa pubblica esorbitanti, imponente e inefficiente burocrazia, sperpero, clientelismo, cooptazione invece che merito, evasione fiscale e lavoro in nero. Tutte 'cosette', che garantiscono consenso sociale in mancanza di un'ampia, intraprendente e moderna struttura industriale, capace di produrre qualità a basso prezzo e di un settore terziario libero, agile e dinamico.

Se diamo un'occhiata ai paesi PIGS (ma anche i BIS) una cosa colpisce: sono tutti paesi a tradizione cattolica-ortodossa, mentre i paesi virtuosi sono in genere a tradizione riformista e/o fortemente laica, in cui l'influenza della religione sulla vita ed educazione dei cittadini è marginale. Presso i PIGS fa brillo una certa irresponsabilità sociale, il non rispettare le leggi, specie da parte dei potenti, lo strapotere dei partiti e un'evasione garantita

anche dal fatto che tanto non è peccato. I politici PIGS, da decenni, finanziavano il relativo benessere indebitando senza pietà le casse dello stato. Ora le suddette casse sono vuote e l'appartenenza all'euro ci impedisce di stampare carta straccia come moneta. I 'virtuosi', che per un certo tempo avevano marciato e guadagnato con l'andazzo, viste le dimensioni del debito, che rischiava di travolgere anche loro, hanno chiesto rigore. L'asso nella manica dei PIGS ? Fare i furbi, vedi Grecia, dove, l'anno scorso, in piena crisi, i politici avevano deciso di assumere quindicimila nuovi impiegati statali mentre permettevano alla massiccia evasione fiscale di continuare imperterrita e intoccabile. Così pensano non pochi politici nostrani, alcuni dei quali ardenti teorici del ritorno a una lira spazzatura, tanto i loro bei capitali riposano nei paradisi fiscali.

E arriviamo in Italia, dove i mali suddetti hanno un'incidenza ancor più dannosa, viste le dimensioni del deficit. Che dire della pletorica, rapace, eterna e incompetente classe politica, degli enti fatiscanti, costosi e indistruttibili, dell'inefficiente burocrazia, della 'tirannosaurica' legislazione sul lavoro e degli intoccabili ordini professionali? Oppure del fatto che da noi essere evasori è un privilegio acquisito? Che dire della competitività italiana oramai finita dietro quella della Zambia e della Mongolia? Che dire dell'ultimo governo di destra apprezzato soprattutto per: promesse mirabolanti, minacce ai giudici, barzellette di dubbio gusto, problemi di sesso, festini, commercio di parlamentari e amicizie con politici stranieri poco raccomandabili? E poi ci sono le spese folli delle regioni, con o senza dei, minotauri e ninfe, i cui politici facevano pure dimostrazioni, perché non avevano più soldi. Soldi per loro di sicuro perché le crisi in Italia sono sempre per gli altri non per gli eterni furbi, da sempre legati ai partiti.

Com'è possibile che coloro che proposero il referendum che proibiva il finanziamento pubblico ai partiti non si fossero accorti, che i partiti, comunque andasse, s'erano già arrogati il diritto di tutto e il contrario di tutto? Non s'erano accorti che da noi la corruzione politica, statistiche alla mano, funzionava e funziona meglio che in molti paesi dell'America Latina, Asia e Africa? In questo clima l'evasione fiscale dei molti beni e attività della chiesa, è quasi una sciocchezza. In una classifica delle migliori università stilata dal *QS World University Rankings* del 2011 la prima Università italiana, quella di Bologna, figura al 183° posto, dopo un bel numero d'Università del terzo mondo. In Brasile i sindacati protestano contro la corruzione, avete mai visto i nostri sindacati protestare contro la miriade di mali nostrani? Che non sia loro compito? Di chi allora? Di Beppe Grillo? Di Bagnasco? Di Dario Fo? Della corte dei conti, altro ente inutile per non dire ridicolo visto l'immane deficit?

Da decenni davanti ai nostri occhi scorre l'inesorabile serie, 'edificanti fatti politici all'italiana'. E scorre con puntuale regolarità e con livelli sempre più offensivi per il cittadino. Il precedente governo di destra ha cercato di proibire la visione di tali 'edificanti fatti' alle 'masse', per il momento gli è andata male, ma per il resto nulla è cambiato. Siamo tentati di aggiungere 'e nulla mai cambierà', perché sono tutti lì, aggrappati ai loro scanni, con pacchi di promesse (tanto non costano nulla) e decisi a durare in eterno.

N.R.U., luglio - dicembre 2012

* pseud. Lionello Pogliani

Wild boys. Cattivi in erba

di Flavia Amato

Parolacce, offese e “prese in giro”, ma anche minacce, botte e danni alle proprie cose: sono questi gli atti del bullismo.

Le cronache quotidiane e la diretta esperienza degli adulti che vivono a contatto con i bambini e ne hanno la responsabilità educativa registrano sempre più spesso quante sia diffuso il fenomeno della piccola cattiveria tra bambini, che come tale è sempre esistita, ma ultimamente sembra conoscere un'esacerbazione, passando sempre più spesso dalle semplici e banali manifestazioni del dispetto fra coetanei a episodi di aperta e incontrollata espressione di aggressività e crudeltà e non solo nella strada o nei luoghi di svago, ma all'interno di istituzioni educative come, e in particolar modo, la scuola.

La scuola, palestra di apprendimento per la vita, nasconde, nel suo tessuto di relazioni tra coetanei, una cultura di violenza poco presa in considerazione dagli adulti. Infatti le sfide più grandi che i ragazzi e le ragazze devono affrontare non sono tanto le interrogazioni o gli esami, ma i processi di inserimento nel gruppo dei coetanei e l'intreccio di relazioni con gli adulti insegnanti.

Ogni scuola ha una sua sub-cultura di convivenza. Il bisogno di “sentirsi parte”, di essere accolti e valorizzati, spesso deve essere pagato a caro prezzo da chi per la prima volta accede agli spazi di vita di una scuola. Il gruppo dominante impone le sue leggi e i suoi prezzi da pagare per il “diritto di cittadinanza”. Chi non è disposto ad accettarne le richieste o non condivide i principi di prepo-

tenza su cui si regge, diventa bersaglio di persecuzione e anche di violenza.

Secondo uno studio norvegese condotto da Dan Olwens, professore di psicologia all'Università di Bergen, per una campagna nazionale contro il bullismo nelle scuole avviata dal Ministero della Pubblica Istruzione, il fenomeno ha coinvolto il 15% della popolazione delle scuole elementari e medie norvegesi in maniera più o meno consistente; ciò significa per uno studente su sette il rischio di diventare bullo o vittima.

Il bullismo agito attraverso mezzi fisici è più frequente nei maschi, i quali sono maggiormente esposti al bullismo diretto rispetto alle femmine, soprattutto nelle scuole medie.

Il bullismo la femminile va dilagando sempre più nella società. Già nelle prime classi elementari vi è una forte femminilizzazione del bullismo. Le ragazzine attuano un bullismo indiretto, una violenza diversa, quindi, rispetto ai coetanei maschi, sono infatti più aggressive e ben più perfide dei compagni. Compiono dei veri e propri atti di sopraffazione nei confronti delle compagne più deboli, prevaricando fino a raggiungere il ruolo del leader.

Le bambine prediligono un'aggressività non fisica, anche se più sottile spesso è più dolorosa. Emarginando le compagne più deboli arrivano al punto di farle sentire invisibili. Una caratteristica importante delle "bulle" è la mancanza di senso di colpa. Colpiscono le loro vittime e dopo averle ferite credono di essere nel giusto e spesso le vittime si convincono di aver meritato determinati trattamenti. La psicologa Maria Teresa Parsi sostiene che si tratta di una piaga dolorosa, una tortura psicologica, una forma di persecuzione che, se protratta, può avere conseguenze anche molto gravi, fino ad arrivare anche a forme di autolesionismo.

In Italia una serie di ricerche sul fenomeno del bullismo, condotte in scuole elementari e medie di Firenze e Cosenza, cioè in aree del paese tra loro diverse per ragioni culturali sociali ed economiche, ha evidenziato che anche nel nostro Paese il fenomeno del bullismo a scuola ha raggiunto livelli elevati.

Da molti studi risulta evidente che sia nei ragazzi che negli adulti il comportamento aggressivo può essere stimolato dall'osservazione degli atteggiamenti e dei comportamenti di un "modello" che agisce aggressivamente, e ancor più se questo viene valutato positivamente dall'osservatore, come duro, coraggioso e forte. Maggiormente influenzabili in tal senso sono i ragazzi insicuri e dipendenti che non godono di considerazione all'interno del gruppo dei coetanei e desiderano affermarsi. Questo tipo di effetto è definito "contagio sociale".

Si può in sostanza concludere che l'estensione o la riduzione del fenomeno del bullismo dipende in buona parte dalla volontà e dal coinvolgimento degli adulti interessati, sia familiari che educatori, che hanno la responsabilità di assicurare al bambino le condizioni migliori per il suo sviluppo e di favorire la consapevolezza dei valori della socialità fin dall'infanzia.

R.U., ottobre - dicembre 2005

Omicidi relazionali

di Silvana Palazzo

Secondo gli ultimi dati Eures-Ansa gli omicidi relazionali supererebbero di numero quelli di mafia.

Il dato risulta circoscritto a quello che appare un fenomeno da analizzare più sotto un aspetto di natura psicosociale che altro.

Col termine relazionale si intende la capacità di creare quel presupposto *face to face* necessario per la stessa convivenza civile e sociale.

Se è vero che oggi la criminologia va sempre più orientandosi verso cause di multifattorialità che determinano i delitti in genere, sarebbe opportuno parlare di quell'incapacità comunicazionale nell'ambito della società odierna che paradossalmente ha fatto di una finta comunicazione il vessillo attraverso il quale mostrare segni di modernità negli scambi interpersonali.

Gli strumenti tecnologici a cui affidiamo il compito della relazione stessa sono la prova e l'atto estremo di una chiara ricerca di comunicazione che da soli riusciamo sempre meno a realizzare.

La relazione e cioè il rapportarsi agli altri presuppone l'utilizzo di comuni mezzi di comunicazione quali il gesto, il linguaggio e in maggior misura le idee che costituiscono il patrimonio culturale che ogni individuo porta con sé e distribuisce anche inconsapevolmente attraverso la comunicazione.

Per omicidio relazionale è da intendersi un omicidio che accomuna gli attori dell'evento in quanto uniti da una relazione ma è altresì la fase apicale di una relazione con-

taminata da fattori interagenti tra loro che ne determinano la nascita ed anche la fine stessa per una sorta di incapacità a decodificare modelli comportamentali resi incomprensibili ai partecipanti.

Se la comunicazione è lo scambio interfacciale tra due o più individui, l'omicidio relazionale è la negazione concreta di questa relazione visto che parte da uno dei componenti a danno dell'altro.

Ancor prima sarebbe quindi opportuno indagare sul disagio relazionale come anticamera di quell'esplosione di sentimenti incontrollati che spingono all'annientamento dell'altro tramite il gesto omicida che diventa così l'atto estremo dell'incomunicabilità che preclude ogni sorta di intendimento e quindi di relazione.

R.U., gennaio - marzo 2007

Extracom

di Eugenio Orrico

Si fa presto a dire extracomunitari. Ed è ancor più semplice disquisire d'integrazione di razze e culture. Si fa presto a esser clementi verso gente che ha perso i requisiti dell'umanità e utilizza quel che può, anche l'innocenza, per inseguire l'utopia o un futuro agiato, o all'occidentale. Un traguardo, quest'ultimo, che – se mai possa esser raggiunto – non conosce regole, non rispetta nessuno, neanche l'infanzia.

Bisognerebbe guardarli negli occhi. E poi, bisognerebbe scorgere ciò che davanti c'è a quelle pupille di bambini malnutriti, malvestiti, pessimamente educati. Davanti quegli occhi, che hanno perso l'innocenza della tenera età, c'è il dolore. Davanti a quei mappamondi della sofferenza ci sono strade e frontiere attraversate di nascosto, occultate chissà in quale antro, in quale intercapedine di camion, o treno, o pullman.

Alcune di quelle pupille hanno visto l'azzurro del mare, di quel Mediterraneo che è bello, quando 'è bello. È buono, quando è buono.

Ma altre volte, senza preavviso, sa tirar fuori tutta la malvagità d'un mondo inutile e sa come distruggere i legni tarlati di quei barconi che non son manco buoni per il fuoco, ma che secondo qualche mente bacata più del legno sono traghetti verso un mondo di speranza. Traghetti, verso una terra di marzapane e cotonato zucchero a velo.

A guardarla da lontano è così che appare questa nazione a forma di stivale che prende a calci un tramezzino. A guardarlo dalle coste africane o albanesi, il Mediterraneo appare come una piscina azzurra, una grande distesa

di speranza su cui tracciare la rotta di un radioso futuro. Un futuro che non di rado, però, è inghiottito dai fondali ricchi pesci, alghe, polipi, gamberetti, calamari, cernie e sardine.

È un grande cimitero liquido questo Mediterraneo che, nonostante tutto, non riesce a perdere la sua bellezza. È un cimitero liquido, questo Mediterraneo. Liquido come le nostre coscienze quando s'annacquano di melassa e allungano le mani verso il portafogli, per prelevare pochi spiccioli da far cadere in quelle mani, in quelle piccole mani sporche tese ai semafori, davanti ai supermercati e sui marciapiedi. Bisognerebbe non avere occhi per guardare, mani per dare, testa per pensare e cuore per provare sentimenti che non son sentimenti ma miraggi in un deserto arso d'egoismo. Bisognerebbe non avere linguaggio per identificare quelle piccole mani, quelle mani tese verso un'effimera speranza, come le mani di extracomunitari. Termine che in sociologia s'incestra (o almeno così si vorrebbe credere) con la tessera d'un puzzle che si chiama integrazione, convivenza civile. E poi infine la tolleranza (mai è esistito paradosso più grande) che sommata all'integrazione non da mai come risultato il rispetto né da una parte tantomeno dall'altra. Non ci può essere rispetto in un quadro che seppur bello, è spennellato su uno sfondo d'egoismo.

Lo stesso egoismo di chi vuol aprire le frontiere e portare nella terra di Prodi e Berlusconi, Veltroni e Casini, D'Alema e Andreotti, Bertinotti e Storace (e chi più se ne ricorda ne aggiunga a questa lunga lista) frotte di persone, vite umane, storie e culture, a cui affibbiare poi il nomignolo d'extracomunitario, tatuarglielo addosso quasi come avveniva nei campi di concentramento nazisti. Così sia allora.

Venite in tanti in questa patria del grande fratello, dei tronisti della De Filippi, dell'analfabetismo della ragione e dei sentimenti, dei processi interminabili alla mafia, alla 'ndrangheta, alla malapolitica (che adesso si chiama casta). Venite in questa terra dei tanti giornali che raccontano mille e infinite verità tutte diverse fra loro ma così relativamente vere al punto da spostare all'infinito la soglia del relativismo etico, morale, civile, religioso, umano. Venite tutti a biasciare l'italiano e a biasciarlo meglio dei nostri docenti universitari, dei nostri parlamentari, dei nostri conduttori televisivi e dei nostri giornalisti. Venite tutti in questo bellissimo paese, così che noi per non stare stretti si possa andare altrove: magari in quegli stessi territori che voi per indigenza abbandonate. E lì lontani da tutti quei miasmi che da quando siamo nati ci asfissiano i pensieri, si possa dar sfogo al genio contenuto nei cromosomi del nostro popolo di santi, navigatori e poeti. Così che ci si possa trovare in un'alba d'un mondo con l'entusiasmo d'inventarlo questo mondo.

Così che anche noi altrove si possa esser chiamati extracomunitari, a patto che poi non ci chiediate di tornare portandovi dietro quello che ultimamente la rabbia della gente (rabbia effimera che non produrrà mai risultati evidenti) ha incominciato a chiamare pappagallescamente casta. Così come un giorno di tanti anni fa ha iniziato a chiamare voi – che eravate nostri fratelli – extracomunitari e a coniugarvi con l'infinito verbo dell'integrazione.

L'unica razza quella umana

di Ernesto d'Ippolito

Ricorrentemente si ripropongono le tematiche sul razzismo, sulla xenofobia. E ci si domanda se, quanto razzismo e xenofobia sia nella società italiana, se classi di essa in particolare ne siano attinte, soggiogate. Se episodi recenti, di cui sono state vittime immigrati, persone di colore, “diversi”, abbiano alla base germi di razzismo, causali xenofobe. Aggiungiamo subito che il dibattito presenta una caratteristica di fondo, distorta e dannosa. La generalizzazione. Se ad ogni tema, argomento, materia nuoce (e certamente nuoce) la indistinta generalizzazione, la confusa aspecificità, il tema del razzismo, l’atteggiamento verso i “diversi”, la capacità di coglierne origine, causali, finalità ne impedisce la corretta individuazione, l’avvio verso ragionati e ragionevoli approdi.

Partiamo dunque da due dati, storico-politico il primo, sociologico e antropologico, il secondo.

L’Italia è lo Stato, nel quale, in un preciso momento storico da parte del regime in atto, il fascismo, si sono adottate leggi scopertamente razziste, le quali, favoleggiando di patetiche pure origini ariane, decretavano l’ostracismo contro gli ebrei, e, in senso più lato, contro quanti potevano essere agli ebrei assimilati, in quanto non-ariani.

Si è molto discusso sulla iniziativa delle leggi appena ricordate, sul se, sul quanto fossero imitazione, esecuzione, subordinazione, rispetto alle leggi e dalle severissime proscrizioni hitleriane contro gli ebrei. La “scusa” ha retto poco. La serietà storica denuncia, come italiana e fascista, la pulsione anti-ebraica, della quale non fu indenne nem-

meno Giuseppe Bottai, pur componente colto e “critico” del Regime.

La retorica fascista della, sulla, razza, il richiamo ai “colli fatali” di Roma, all’Impero Romano, esigeva l’evoluzione e lo svolgimento della folle teoria della “razza pura”, attraverso l’espulsione del germe infetto dell’ebraismo.

Va, in tema, tosto sottolineato (purtroppo è vasto ed evidente il fenomeno opposto, del tentativo patetico del “salvarsi l’anima”) come la promulgazione della legge sulla razza non incontrò nella pubblica opinione, tra la gente, alcuna resistenza od opposizione. Come accadde per le “picconate” liberticide e tiranniche alla stampa, ai partiti politici, ai sindacati, alla massoneria, alla giustizia (con l’istituzione del Tribunale Speciale), così anche la messa fuori legge (addirittura dalla scuola elementare) degli ebrei, dei non “ariani”, non cozzò con alcun movimento di piazza, alcuna protesta sociale, alcuna sensibile resistenza etica e politica (fra i tanti docenti intimati di dichiarazione ed autocertificazione ariana, migliaia, solo una quindicina di autorevoli docenti austeramente protestò dimettendosi, ed il solo Benedetto Croce rispose con un furente documento libertario).

Passiamo al filtro sociologico-antropologico indispensabile per interpretare la dimensione del razzismo e della xenofobia in un dato momento storico, in un determinato Stato e società.

Una cinquantina di anni fa, all’ennesima riproposizione del tema, qualcuno osservò che di razzismo, in termini di costume diffuso, di avvertita e condivisa sensibilità, si può parlare, dopo avere pragmaticamente osservato, verificato il contesto. E così, si aggiunse che di razzismo (come ostilità al negro, così allora lo si viveva e lo si avvertiva) a Milano non si poteva parlare alla stregua di quanto avvenisse,

avveniva negli Stati Uniti d'America, ancor di più nel sud di quel Paese, dove la presenza della popolazione di colore era una realtà esistente e consistente. Il trasferimento di notevoli contingenti umani di colore in un quartiere lo dequalificava tosto, ne abbassava sensibilmente (ne abbatteva?) il valore, ne aggravava la pericolosità in termini di sicurezza. Se, quando il nero è presente, ed in certa misura, crescentemente, in una società, in un ambiente, in uno Stato, ed i fenomeni sopra sintetizzati conseguentemente si verificano, lì è possibile e corretto stabilire come la generalità dei cittadini (o parte di essi) accetta (o contrasta) quella presenza, favorisce l'inserimento, attraverso una effettiva e concreta (meglio se anche psicologicamente e sentimentalmente) accoglienza. (Di questi fenomeni "americani" è traccia in un'ampia letteratura – "La capanna dello zio Tom" – ed in una diffusa attenzione cinematografica – "Indovina chi viene a cena?..." , film magistralmente interpretato da Spencer Tracy e Katherine Hepburn).

È una banalità, ma occorre partire da questa, sottolineare come la situazione in Italia sia totalmente mutata, come la società sia diventata (ed il fenomeno è convulsamente in aumento) multiethnica, come cittadini del terzo e del quarto mondo, dell'ex impero sovietico, più genericamente di "poveri di tutti i Paesi poveri" premano sui barconi alle coste siciliane e calabresi, clandestinamente arrivino da ogni dove, motivati da prospettive, sempre più rosee del vero, motivati da fame antica e povertà insopportabile ... (ed il dato, inconfutabile, che un terzo della popolazione carceraria sia composto da immigrati offre ad analisti superficiali ed a fasce incolte e fragili della società il destro per sbrigative, allarmate conclusioni).

Qui, così, il problema può, deve affrontarsi con realismo ed onestà intellettuale.

Da una parte occorre riconoscere, fuori, contro, ogni mistificazione, che con patente contraddizione un numero imponente di cittadini ignoranti e violenti non riconosce come gran parte degli immigrati risponda ad offerte di lavoro, che la mano d'opera locale ormai da anni rifiuta. Così negando l'evidenza del dato economico e sociale che una parte della immigrazione rappresenta una risorsa, non una gratuita, dannosa concorrenza.

Altro dato, da non trascurare, è la unificazione europea, che postula, con l'abbattimento delle frontiere, un mercato del lavoro più vasto e composito, e, correlativamente una "politica dell'accoglienza" e relativa legislazione coordinatrice.

La situazione non consente fughe in avanti. E non consente la elusione del problema, dei problemi numerosissimi ed aspri che al tema pertengono. L'utilizzo (non lo sfruttamento) della mano d'opera, la selezione, rigorosa, tra immigrati, legittimamente tali e clandestini (col corollario di indispensabilità di leggi applicabili, essenziali, rigorose ma semplici), la previsione di condizioni di lavoro, di vita, di inserimento (case, scuole, luoghi di culto, ecc.).

E la cosa più difficile, è l'impegno degli uomini di buona volontà, perché alla brutalità ottusa contro il "diverso" si sostituisca la disponibilità generosa, la convivenza solidale. Qualcuno ha osservato che l'invito cattolico "ama il prossimo tuo come te stesso" è ancora troppo egocentrico, ponendo, appunto, il "me stesso" come punto essenziale (unico?) di riferimento, ombelico del mondo. Laddove l'"ama il prossimo tuo come prossimo tuo" è progetto e programma più difficile, ma assai più esaltante, come derivato dell'etica laica di Immanuel Kant e del suo imperativo categorico.

Negare che oggi in Italia siano focolai di razzismo, episodi preoccupanti di xenofobia, equivale a foderar-

si gli occhi di prosciutto; significa, di fatto, rinunciare a tentare di risolvere il problema, di avviare a soluzione i percorsi etico-culturali indispensabili.

Recentemente si è a lungo disquisito se, alla base dell'aggressione di un ragazzo nero, vi fossero motivazioni razziste, o causali assolutamente private. Nessuno ha negato che, nell'occorso, chi aggrediva ha usato verso la vittima l'espressione "sporco negro". Fino a quando non mi sarà riferito altro episodio di cronaca, nel quale un ragazzo italiano venga aggredito al grido "sporco bianco!", continuerò a ritenere che il nostro costume ha urgente bisogno di iniezioni robuste di civiltà e di progresso. La Costituzione compie 60 anni. Il modo migliore per celebrarla è ribadirne i precetti, spiegarne ed esaltarne gli insegnamenti. Magari ricordandone i Padri fondatori (tra i quali Meuccio Ruini e Giovanni Conti, rispettivamente Presidente e Vice Presidente di quella commissione dei 75, che redasse l'ordito dello statuto, testimoniarono la solidarietà fraterna ed i canoni di libertà ed eguaglianza, propri della loro formazione).

Anni or sono un libro in America ripropose in termini drammatici la tragedia di una società, insidiata al suo interno da sedimentata e consistente prevenzione razzista (più grave e pericolosa per lambire, o addirittura ipotecare, istituzioni e pubblici poteri).

È "l'ispettore Tibbs", da cui fu tratto un film, interpretato dall'attore nero Sidney Poitier. Un Ufficiale di Polizia in vacanza si trova lontano dalla cittadina, nella quale svolge la sua attività, ed è in stazione, in attesa del treno, che dovrà riportarlo a casa. Ma un delitto, "importante" (per la notorietà della vittima) fa scattare indagini convulse, nelle quali il responsabile della polizia locale, irriducibile razzista, esprime ed esalta la sua odiosa prevenzione, coinvolgendo,

appunto, il “collega” negro; grazie al quale, il “giallo” si conclude con il rinvenimento dell’effettivo colpevole, ed il libro si chiude con la scena del poliziotto negro, in procinto di prendere il treno del ritorno.

Raggiunto dal “collega” indigeno, questi lo saluta affettuosamente. Il lettore ha lì l’impressione che il già-razzista si sia ravveduto, ma le parole che egli pronunzia sembra la smentiscano: “voi fate onore alla vostra razza” egli dice. Ma, dopo un attimo di pausa, aggiunge: “quella umana, intendo”.

P.S.

Recenti studi hanno avviato e fatto progredire ricerche sul particolare nazionalismo tedesco (come origine di intolleranza razzista), con alla base una sorta di estremo darwinismo sociale che, accanto alla selezione degli individui, postulava una distinzione tra le razze, con fatale approdo al prevalere del popolo più forte. Di qui il tentativo di restaurare un passato mitico, una legittimazione nell’occultismo delle rune, il richiamo ad antichi riti e religioni, datate dodicimilacinquecento anni prima di Cristo. Le SS furono istituite da Hitler nel 1925, come la sezione più di elite del movimento e dello spirito nazista. “Ordine nero”, i suoi membri venivano scelti tra coloro che possedevano puro sangue tedesco, sulla genealogia di ciascuno dei quali si indagava, tentando di giungere fino a precedenti del XVIII secolo. Influssi della mitologia germanica, di più della mitologia wagneriana del sangue nazista, in diretto collegamento con il filone del c.d. “irrazionalismo tedesco”.

Queste basi storico-esoteriche non “riscattano” ed assolvono la criminale legislazione fascista sugli ebrei; ma, indubbiamente, le forniscono suggerimenti, archetipi, base culturale indiscutibili.

R.U, luglio - dicembre 2008

Devianza, una “normalità” difficile

di Flavia Amato

La cronaca italiana degli ultimi anni ha riportato alcune notizie preoccupanti circa il mondo dell'adolescenza e dell'infanzia. Sono stati al centro dell'attenzione dei mass media, giovani assassini dei propri genitori, “baby killers” e violentatori adolescenti di bambine. Sull'onda emotiva evocata da tali eventi, numerosi e disparati sono stati gli sforzi compiuti da più parti, per interpretare il fenomeno dal punto di vista sociologico, psicopedagogico e psichiatrico. Spesso la devianza è definita come divergenza dalle norme sociali. Essa è una categoria più ampia del “crimine” che designa solo quegli atti sui si applica una sanzione ufficiale. Durkheim vede la devianza come comportamento che viola le aspettative di una data norma sociale. Gli scienziati sociali sottolineano che la devianza è un fenomeno normale della società umana e alcuni, l'hanno messa in rapporto con l'attitudine alla creatività e innovazione che fa parte del nostro retaggio comportamentale. Per Durkheim l'analisi della devianza e delle reazioni ad essa costituisce un elemento necessario e funzionale alla definizione dei confini sociali e all'espressione della solidarietà sociale. Gli antropologi hanno esplorato le dimensioni simboliche della devianza e il suo rapporto con i sistemi di conoscenza e di classificazione sociale e culturale.

Ragazzi che abbandonano la scuola, che scappano di casa, che commettono reati, che tentano il suicidio, che subiscono violenze, che assumono sostanze stupefacenti: si tratta di storie diverse ma in ogni caso si tratta di ra-

gazzi e ragazze i cui comportamenti sono percepiti come dissonanti rispetto ad un certo modello condiviso di competenza sociale e che per questo marcano la diversità di chi li compie rispetto agli altri.

Una prima categoria di minori considerati destinatari di interventi rieducativi è quella dei cosiddetti “ragazzi a rischio”. Si tratta di ragazzi che vivono in situazioni caratterizzate da carenze di ordine materiale o relazionale.

Un'altra categoria di minori è quella dei ragazzi disadattati. Sono adolescenti o preadolescenti che in risposta a situazioni percepite come dolorose o anche solo critiche, in risposta a condizioni di vita educatamente inadeguate, hanno consolidato atteggiamenti tendenzialmente lesivi di sé o del contesto in cui vivono. Anche in questi casi, a monte delle condizioni di “disadattamento” e dei comportamenti che la possono connotare, è possibile riconoscere una difficoltà a percepirsi come soggetto riconducibile, in ultima analisi, a carenze di ordine educativo.

Tutti quei minori che hanno infranto le norme del codice penale, vengono definiti “delinquenti”. Il ragazzo che ha a che fare con la giustizia si trova indubbiamente in una situazione di “difficoltà” del tutto peculiare.

L'incontro con l'apparato giudiziario può essere pensato come uno dei luoghi dell'interazione sociale in cui la devianza di un individuo è costruita anche in funzione di un processo di definizione e, in questo senso, esso può segnare l'inizio di una vera e propria forma di “devianza secondaria”.

A questo proposito è necessario accennare ad un altro genere di esperienza antisociale inquadrabile attraverso la categoria pedagogica di “difficoltà”. Si tratta dello stile di vita di quei minori coinvolti in attività che fanno capo a forme di criminalità organizzata.

Gli adolescenti e preadolescenti che entrano a far parte di questi circuiti scelgono l'attività criminale o paracriminale come uno stile di vita inscritto in un modello condiviso della realtà.

Parlare di rieducazione nei confronti dei ragazzi difficili, non significa puntare sulla scomparsa del comportamento irregolare, ma eliminare i motivi che avevano condotto il ragazzo ad assumere quel comportamento e considerare essenzialmente la funzione espressiva di quest'ultimo: esso è visto come l'indice di un particolare e disadattivo modo di percepire sé, il mondo e se stesso nel mondo.

Ri-educare significa dunque, fondamentalmente, procedere ad una profonda trasformazione della visione del mondo del ragazzo: del suo modo di intendere se stesso, gli altri e le cose, del suo modo di mettersi in relazione con queste realtà e di procedere quindi nella scelta dei suoi atteggiamenti e dei suoi comportamenti .

Ogni educazione pedagogicamente fondata guarda sia allo sviluppo psicofisico del soggetto che allo sviluppo della sua capacità intenzionale.

Ogni esperienza educativa deve preoccuparsi di affinare la capacità oggettiva di conferire senso e valore al mondo, di sollecitare la consapevolezza del proprio specifico e ineliminabile contributo nella costruzione della realtà e di sviluppare la capacità di negoziare con l'altro le interpretazioni e i significati attribuiti al mondo.

L'intervento rieducativo non procede dal passato al futuro ma dal futuro al passato. Il versante metodologico - pratico di una pedagogica del ragazzo difficile si configura come il risvolto operativo di interpretazioni e orientamenti e, in questo senso, più che proporre azioni, traccia direzioni dell'agire.

Il senso comune tende a far coincidere lo scopo della rieducazione con un'idea di adattamento o riadattamento del ragazzo difficile all'ambiente sociale. L'intervento rieducativo deve educare alla consapevolezza sia di vincoli sociali che della propria autonomia e delle proprie possibilità di andare oltre e se il caso contro quegli stessi vincoli. Si tratta di mettere il ragazzo nelle condizioni di poter costruire il proprio senso e di saperlo proporre con un'apertura alla negazione. L'adattamento diventa una conseguenza necessaria dell'azione educativa.

L'autentica autonomia dell'individuo consiste in primo luogo nella sua capacità di riconoscere le sue dipendenze di capire che esse sono necessarie alla sua esistenza: non si tratta di "essere" autonomi ma di pensare in modo autonomo, di muoversi in modo autonomo, di scegliere in modo autonomo, ossia di essere sempre e in ogni caso "autonomi in relazione a se".

L'autonomia non fiorisce in uno spazio vuoto, ma si configura come senti i temi che sono diventati centrali in seguito.

Edgar Morin inoltre, è sociologo, direttore di ricerca per la sezione scienze umane e morali al CNRS francese; attualmente dirige il Centre d'Etudes Transdisciplinaires de Paris della Scuola degli Alti Studi in Scienze Sociali; fondatore insieme a L. J. Le Moine del Programme Européen Modélisation de la Complexité, animatore della rivista "Communications", presidente dell'Association pour la Pensée Complexe; presidente dell'Agenzia Europea per la Cultura presso l'UNESCO di Parigi e ancora, presidente di un comitato scientifico ministeriale per la riforma dei saperi nei licei; geografo, appassionato di cinema, di ecologia, di microfisica, di poesia, nonché della vita politica contemporanea.

Difficile, dunque, racchiudere in poche definizioni

tanta energia intellettuale, tanti interessi.

Egli è considerato oggi un intellettuale di fama mondiale, fervente assertore del “Principio della Complessità”, cardine dei suoi studi in una lunga ricerca che s’impone ormai non solo alla conoscenza scientifica, ma si propone anche come un tentativo di risposta ai nostri problemi umani, sociali e politici. Sostenitore di una conoscenza multidimensionale, instancabile ricercatore del “Metodo” per cogliere la realtà complessa, come si evince dai cinque volumi: “La Méthode”.

Tra i suoi temi centrali: l’idea di un mondo policentrico, il destino dell’Europa, la rinascita di un nuovo umanesimo, la necessità di una riforma del pensiero attraverso un’etica della fraternizzazione; l’idea di un nuovo assetto mondiale, economico collegato a quella di solidarietà terrestre; e ancora, il bisogno di una nuova scienza polidisciplinare, la riforma dell’organizzazione dei saperi e la necessità di educare gli educatori. Queste sono le questioni centrali che Morin pone alla base della sua riflessione sul futuro del mondo e dell’umanità, espresse nel corso degli anni in una prolifica e intensa produzione monumentale di saggi, articoli, riviste, volumi, tomi.

Il suo itinerario di ricerca si propone sostanzialmente di tornare alla radice dei problemi e delle cose, perché è alla base dei fenomeni che vi è l’enigma della “complessità”.

Morin promuove un suo “Metodo” epistemologico e rivoluzionario, combattendo ogni forma di specialismo disciplinare in base a dell’energia è un fatto fondamentale della natura, come la conservazione in genere, ma l’Uomo presente sembra non accorgersi di questa identità assoluta. La trasformazione nel più stabile e nobile elemento - l’oro - come pensavano gli alchimisti, viene adesso sostituita con le trasformazioni attraverso l’atomo

universale. Questa perchè ogni atomo deve avere almeno un elettrone e un protone, come Idrogeno, un battito di cuore e uno sguardo verso l'orizzonte. Così il troppo si fa da una oscillazione e un segnale spedito nello spazio cui ogni scienza risulta chiusa in sé stessa, nel proprio ambito del sapere e senza nessuna relazione o scambio con le altre. Rilancia una metodologia trans-disciplinare, in cui ogni settore scientifico rompe finalmente quel muro che aveva tanto isolato ogni disciplina, per muoversi nella contraddittoria e caotica complessità della realtà in cui siamo immersi capacità di superare, modificare quelle dipendenze proprie di una soggettività che si costruisce comunque attraverso la relazione e il vincolo. L'intervento rieducativo deve far sì che il ragazzo riconosca la reciproca determinazione di autonomia e dipendenza che egli colga il valore del vincolo che non è limite puro ma "contesto" ossia ciò che permette di trasformare una pura funzione –l'autonomia– in una relazione.

Nell'incontro con il vincolo, l'autonomia puramente virtuale si trasforma in autonomia realizzata, diventando momento di attribuzione di significato al mondo, di investimento di valore sul reale e dunque "modo di essere" significativo e concretamente spendibile. Si tratta di far leva proprio su quell'autonomia soggettiva in modo che il ragazzo possa costruire una sua nuova visione del mondo, seppur negoziando questa sua attività poietica con le costrizioni del reale.

L'educatore ed il ragazzo definiscono i loro percorsi in modo reciproco: ciascuno deve riconoscere nell'altro il vincolo ma anche la garanzia della realizzazione del proprio progetto.

R.U, aprile - giugno 2006

Formare la persona in democrazia

di Giuseppe Spadafora

La formazione è una categoria costitutivamente antropologica, in cui è possibile scorgere dimensioni riguardanti il destino della persona, ma anche dimensioni quali lo sviluppo, la crescita, l'apprendimento. In effetti, la formazione è da considerare in modo forse più complesso rispetto al processo educativo una "famiglia di processi" che deve essere analizzata dalla ricerca pedagogica per potere poi favorire in modo positivo le trasformazioni dell'attività umana.

La formazione si manifesta nell'ambito dell'attività umana secondo quattro dimensioni dell'agire.

Innanzitutto è espressione di una crescita e di uno sviluppo involontario del soggetto.

Ci si forma, trasformando la propria persona nel corso degli anni. Le trasformazioni dello sviluppo biologico, fisiologico, psicologico del soggetto determinano cambiamenti spesso inavvertiti dalla coscienza del soggetto e indipendenti dalla volontà.

Ci si trasforma dall'infanzia all'adolescenza, ci si trasforma dall'adolescenza alla età matura e ancora di più, dall'età matura alla senescenza.

Ma, accanto alla dimensione della crescita e dello sviluppo del soggetto esiste anche una dimensione della motivazione all'azione che, studiata da varie correnti psicologiche, è un fattore centrale per determinare l'agire formativo. Quando la motivazione, per varie ragioni, è limitata o addirittura negata, si possono insinuare nel soggetto elementi di frustrazione, di apatia, di malinconia, o

addirittura di depressione, che caratterizzano un rapporto negativo del soggetto con la realtà.

La formazione è caratterizzata anche da altre dimensioni, una delle quali può essere sintetizzata nelle attività del pensare e dell'agire e si afferma attraverso la connessione organica tra il momento percettivo-noetico e il momento pratico-applicativo.

La complessità teorico-pratica della formazione si può definire anche come attività poetica, intendendo con questo termine un insieme di azioni e reazioni teorico-pratiche dell'attività umana nell'ambiente e, in particolare, nei rapporti interpersonali.

Un ultimo aspetto dell'attività formativa è il rapporto dell'agire nei confronti degli eventi, degli accadimenti che sono anch'essi indipendenti dall'attività umana.

Un incontro occasionale, il caso, l'hazard di rousseauiana memoria, un evento tragico, un trauma, un lutto determinano inevitabilmente, una reazione negativa o positiva del soggetto, un segnale evidente di frustrazione, uno sforzo di rielaborazione, un momento, comunque, di trasformazione cognitiva, affettiva e relazionale del soggetto. Il processo formativo è, quindi, una "famiglia di processi" che esprime situazioni di crescita, di sviluppo, di cura e di coltivazione autoformative e eteroformative.

Ne deriva che essa è un insieme di processi tendenti verso una forma mobile anche se unitaria e, per sé stesso, è una realtà complessa e problematica che pone non pochi problemi di carattere epistemologico alla pedagogia, come testimonia il dibattito pedagogico sul tema, quello più recente e non solo.

Il processo formativo interessa un soggetto che è impegnato in un processo di realizzazione della propria umanità, realizzazione che dovrebbe passare attraverso

l'espressione delle diverse dimensioni o sfere della personalità. Ora, se si considera che un tale processo si misura con una serie di variabili riguardanti specifici e particolari modi di strutturarsi del rapporto del soggetto con la realtà circostante, con i suoi orizzonti storici e linguistici, sociali e culturali, si è in grado di valutare pienamente l'importanza dei contributi che possono venire da scienze quali la psicologia, la sociologia, le neuroscienze e, ancora, da discipline come la filosofia, l'etica, la politica.

L'educazione, pertanto, si trova ad esprimere le condizioni di problematicità di un processo che si presta ad essere studiato da diverse discipline, ma che trova nella pedagogia senso e significato. In questa prospettiva, la pedagogia come riflessione specifica sull'educazione deve approfondire in modo radicale il nesso teoria-pratica e quello più complesso teorizzazione-applicazione attraverso la categoria della formazione che di fatto è rivelatrice della complessità della persona individualizzata.

La scelta teorica adottata si esprime per la formazione unica e irripetibile del soggetto. Misurarsi con la complessità del soggetto significa misurarsi con il problema della personalizzazione dei percorsi di formazione che, in ultima analisi, chiamano in causa la necessità di misurare con la realtà dell'essere persona.

Misurarsi con la complessità dell'essere persona significa cogliere una realtà attingibile sul piano ontologico dell'essere e su quello dell'esistenza, nel tempo, nello spazio, nella linguisticità. Insomma, progettare la formazione unica e irripetibile della persona, significa cogliere molteplici dimensioni del potenziale umano, ma soprattutto cogliere quel senso intenzionale che conferisce unità e irripetibilità a quell'essere persona che proprio attraverso quel senso intenzionale può autocomprendersi, cono-

scere e intenzionare la realtà.

Il tema dell'intenzionalità risulta a tal proposito particolarmente fecondo per chiarire il rapporto dell'individuo con il mondo perché è uno dei fenomeni centrali del processo formativo in quanto determina la specificità della scelta umana nella situazione specifica.

Intenzionale è un momento di modificazione essenziale del processo formativo rispetto all'ereditarietà genetico-ambientale. L'intenzione è il momento delle scelte quotidiane che possono realizzarsi o non realizzarsi nell'applicazione pratica e nella modificazione delle intenzioni quotidiane, e che modifica comunque il comportamento soggettivo. Intenzionale è un rapporto che si collega all'azione, ma che può anche non esplicitarsi nell'azione, come ad esempio una intenzione vissuta, valutata ma non realizzata. L'intenzionalità è un momento importante in cui la persona individualizzata si riconosce nella sua specificità unica e irripetibile.

L'educazione nella scuola e nell'extrascuola, allora, non può non tenere conto di questi contesti, di queste dimensioni e di questi vettori di sviluppo e, attraverso percorsi quanto più personalizzati e correlati alle esigenze formative della singola persona, realizzare la tensione individuale-universale come frutto di scelte consapevoli, e, soprattutto, di un progetto che dia senso alle vocazioni interiori della soggettività iscrivendole in un orizzonte intersoggettivo che permetta al soggetto di relazionarsi con l'altro nella costruzione di valori democratici condivisi e convissuti.

Il problema, in ultima analisi, ci induce a considerare che le modalità attraverso cui si costruisce la civile convivenza vanno ripensate, riformulate e ridisegnate, costruendo talune categorie quale quella di maggioranza

come criterio di scelta democratica, per ripensarle attraverso il vaglio della ragione critica capace di leggere ed interpretare le ragioni delle minoranze, dei gruppi e, forse meglio, delle persone che nella loro unicità esprimono la loro singolarità e la loro irripetibilità.

Questi processi decostruttivi e ricostruttivi non possono restare appannaggio di dibattiti culturali cui partecipano i pochi, ma devono giungere alle coscienze proprio attraverso i processi della formazione, pensati come processi di umanizzazione di ogni persona ma anche come processi di costruzione della vita democratica. La democrazia, ideale regolativo correlato agli orizzonti antropologici, storici, sociali e politici entro cui tale ideale è analizzato, è oggi considerata una costruzione di significati garanti dei diritti delle singole persone, che vivono e che insieme interpretano valori socialmente condivisi e condivisibili.

In effetti, il modello pedagogico, nell'adozione del principio di personalizzazione della formazione si esprime a favore di un rapporto particolare - universale realizzabile proprio nella consapevolezza che l'ideale universale di democrazia non può che essere frutto della concretizzazione di servizi alla persona quanto più personalizzati con specifico riferimento ad identità uniche, singolari ed irripetibili.

Il problema della democrazia oggi è connesso al grande tema della formazione della persona unica e irripetibile. In effetti per costruire una democrazia o, come un noto filosofo della politica ha chiarito nei suoi scritti, "una società giusta" è necessario che si sviluppi un progetto formativo che realizzi la persona, che scopra il senso della sua vita e del suo modo di vivere nel mondo.

Bisogna ripensare la scuola, l'università e il mondo

dell'extrascuola per ipotizzare una “nuova paideia” per il XXI secolo. Probabilmente una società democratica e giusta non può che misurarsi che con una formazione completa della persona nella sua individualità e nelle sue tensioni ai grandi ideali universali.

R.U, aprile - giugno 2005

Devianza, minori e teoria delle catastrofi: un approach integrato e le sue applicazioni

di Mihai V. Putz, Ph.D.

(Università degli Studi della Calabria, Italia ed Università
dell'Ovest di Timisoara, Romania)

Grigio, bianco
S'infrange, si alza, spinge
Eccitazione, ritmo, paura, coraggio
Oceano
(Suzanne Vega, "Prime Poesie")

*

“La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata”-Articolo 1: Dignità umana. “Ogni individuo ha diritto alla vita”-Articolo 2: Diritto alla vita. Così comincia la “Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea”: in principio la dignità umana, dopo il diritto alla vita. La dignità umana in primo luogo, alla base di ogni cosa che riguarda l’Uomo. Perché la vita non ha senso se non in ambito di dignità. Ma che cos’è la dignità umana? La normalità. E tutto ciò che si allontana da questo principio è per conseguenza una *devianza*. Quando si perde la dignità umana è fatto il passo della devianza. Quando si altera di più la vita stessa e non si rimedia la devianza avviene anche la *catastrofe*. Tra devianza e catastrofe è come la differenza tra una dramma e una tragedia: la prima conserva la speranza, l’ultima la abolisce.

**

L'Unione Europea, la nuova Europa, è nata su queste sane premesse. Ma l'Europa unita guarda il futuro e il futuro riguarda i bambini di oggi. Gli adulti costruiscono questo futuro, i bambini lo subiscono. Ma c'è anche di più: l'Europa stessa di oggi è come un bambino appena nato e cresce insieme con i suoi figli. Più si affretta l'Europa a crescere più rapidamente si sviluppano i suoi eredi ed è un fatto ormai certo: i suoi minori, troppo spesso ignorati, troppo, interagiscono con questi tempi in una maniera sempre di più stravolgente, capiscono in superficie, si adattano per forza, non hanno spazio per le riflessioni, e così soffrono, disperano, e non meno gridano la loro voglia di affermare i loro diritti alla dignità della vita.

Non è da stupirsi che questi minori che crescono così velocemente e saltano stadi importanti dello sviluppo culturale finiscono nella depressione nel mezzo dell'avanguardia tecnologica europea che lo usano ma non la capiscono, nel mezzo di una società che offre potenzialmente un largo spettro di opportunità ma non trasferisce anche l'affetto. Si notano costantemente gli abbandoni scolastici, i casi in rialzo di tossicomania e delinquenza minorile, e addirittura suicidi poco comprensibili. Qualcosa manca. Qualcosa non va.

La spinta tecnologica e la dinamica del mercato non è sostenuta da una adeguata metabolizzazione socio - culturale. Cioè si diventa sempre di più esseri che umani. Mille anni ci sono voluti per capire, passo per passo, la organicità di tutto ciò che è e circonda la vita. E poco-poco si è cominciato a mescolare tutto con tutto fino ad unire la razionalità con irrazionalità, le dimensioni di una vita con ambizioni globali, mescolandosi le sensazioni con la vendita e cercare sempre una vita alternativa, sotto la copertura della filosofia dada di questi tempi.

V

Guardando intorno si entra subito in un mondo sopra-dimensionale: "... Evolvi i tuoi desideri. No, grazie, non mi serve l'autista. Il piacere di guidare al massimo livello. La Bellezza non basta. Resisti! Io, comandante del tempo. Lunga vita ai sogni. Non stupitevi. Anzi sì. Nextasy! Non muoverti, perfetta così. Be inspired. Infinite possibilità. Fai battere forte il tuo cuore. E se il vero lusso fosse lo spazio? Il cambiamento è in corso. La forza del gruppo. Part reality. Part illusion. All women. Un soffio di eternità. Metallo raro. Chi lo vuole perché è forte, chi solo perché è bello. Quanti segreti per vivere a lungo? Lustratevi la vista. Respirate forte. È semplice. You have thè fire. We have thè water. Ognuno ha la posizione che si merita. Ideale fusione tra sicurezza ed agilità. Speriamo che sia (vero) legno. Paesaggio interiore. Come se aggiungeste nuove ore alle vostre notti. Oggi penso a me. L'ultimo bacio. Un sguardo in più. Un istinto per i gat-

ti, una rivoluzione per le auto. Pre-safe. Perché gli altri sembrano così lontani? Il lusso ci salverà. Se l'amore è un triangolo. Appuntamento con se stessi. Sposta la tua attenzione verso l'alto. Tu con la forza di tre. La libertà di non cambiare mai le pile. Pronti a trattarvi bene. In profondità. La forza trasformata in metallo. Il più bel posto per rinascere. Faremo del cielo il posto più bello della terra. Ogni giorno un cambiamento, impari a trarne vantaggio. Respira! Somebody's watching you. Continuiamo a farvi passare la voglia di uscire. Ogni scelta ha un prezzo. L'essenza del nuovo. Non è vero! Una lettura inaspettata. Vedrai. Un viaggio nell' insolito. Qualcosa è cambiato. Tutto ciò che serve & niente più...". Davvero.

V*

E tutto questo mondo entropico entra direttamente negli occhi dei ragazzi, ogni giorno, attraverso tv, videogiochi, telefonini, internet, portando una visione sicuramente sopravvalutata della realtà e riempiendoli di una vista deformata dei valori naturali ed essenziali di una esistenza dignitosa. Così si apre anche una porta per la devianza dal cammino dei libri, delle riflessioni, delle dialettiche e ricerche personali. Se gli adulti possono selezionare i messaggi utili alla vita urbana e urbanizzata, da questa filosofia mescolata si scelga poco da parte dei bambini perché loro sono pronti ad assimilare subito tutto mimetizzandosi in seguito alla educazione vera. Il cerchio si chiude così e anche il senso di maturazione. È questa la strada giusta?

Un'indagine recente, denominata "Junior 2002", sui comportamenti e i consumi dei piccoli minori (tra 5 e 13 anni) realizzata su un campione di 2.579 casi rilevati dall'Istat confermano le presenti osservazioni con dati inquietanti. La tv occupa il 29% dal tempo libero dei bambini, più del gioco, dello studio, e dello stare fuori casa, e per conseguenza si registra meno sport, meno musica, meno libri, più videogame. Internet e tv costituiscono una "seconda famiglia" alternativa a quella naturale. È "straniero" chi non ne fa parte. I telefonini cellulari sono in uso personale da parte dei minori tra 1% a 5 anni fino a 68% a 13 anni, ma l'uso generale varia tra 8% e 78% tra 5-13 anni, rispettivamente. La media dei libri letti all'anno pare sia diminuita dal 2.6% in 1997 al 2.3 in 2002, e contemporaneamente l'uso di computer personale in casa sia aumentato da 29% al 55%, e tra questi nel 37% dei casi il computer si trova nella stanza dei ragazzi. Ma anche i libri dei bambini, quelli pochissimi letti, sono diventati libri-game che sviluppano un'attenzione opposta a quella della lettura. In più sono i bambini che ultimamente decidono che cosa comprare negli acquisti familiari. Kid Connection, l'osservatorio permanente sul mondo dell'infanzia dell'Agenzia pubblicitaria Saatchi&Saatchi, ha concluso in un'indagine che i bambini italiani sono i primi in Europa che si lasciano influenzare dalla pubblicità tv (37.3%) seguiti dagli inglesi (20.4%), i tedeschi (13.2%) e i francesi (12.4%). E le cifre sono in continuo rialzo.

Così, già da quella età di mezzo, “tweens”-non più infanzia, non ancora adolescenza, i ragazzini imitano gli adulti e sviluppano un mondo interno, passivo però, attraverso la media che li circonda, ma con l’illusione di essere autonomi. La vita reale diventa una vita simulata. E lo stesso vale per la loro educazione. È rimasta ancora la qualità di sviluppo creativo a mezzo dei videogiochi ma si lavora ad abolire anche questi confini. Si va adesso verso videogiochi che forniscono emozioni forti, effetti iperrealistici, sceneggiature d’autore, tutto intorno ad una “realtà immersiva”. I bambini subiscono paura, commo- zioni, possono decidere le sorti dei personaggi in questio- ne. Il videogame ispirato dal filmo cult “Matrix”, e deno- minato “Enter thè Matrix”, è un ottimo esempio di come *cybercultura* è il fattore che invade la mente dei ragazzi “preparandoli” per il domani. Un passo ancora: il bio-fe- ed-back è già in fase di sperimentazione e consiste nello sviluppo di un videogame attraverso gli stimoli corporee, il battito cardiaco e la sudorazione delle mani - incluse. E siccome anche l’educazione sessuale non può manca- re escono sul mercato anche videogame soft come per esempio “Bmxxx” o “Xtreme Beach Volley”. Il “grande fratello” è stato ridisegnato anche per i piccoli in versione videogame con giochi come “The Sims”, “Sim City 4”, “The Partners” o altre produzioni del genere. Cresciuti in tale realtà virtuale con stimoli e sensazioni progettate, possono i ragazzi affrontare da soli una realtà vera, impre- vedibile e unica, senza subire danni affettivi davanti alle perdite, sconfitte, e pretese che le varie situazioni impon- gono loro? La risposta è aperta.

*X

Si cresce in mezzo a forti emozioni e tante promesse. Si cresce in fretta e con una educazione virtuale.

C'è un traguardo alternativo? Bibbia - ultima frontiera. Si legge tanto ai bambini nella speranza che i sani concetti saranno ben intesi. Tuttavia, non è così facile. L'Europa ereditata e trasmette ai suoi bambini le storie e metafore dall'Antico e Nuovo Testamento, ma è sicuro che le metafore si capiscono sulla via dei tanti macelli, sangue, vendette, bestemmie, inferni ed Apocalisse? Come può un bambino capire la proclamazione dell'Amore attraverso il Sacrificio? O, se lo capisce, lo può anche mal intendere, magari in una maniera violenta su se stesso o sugli altri. Teologia guerriera comunque, o minacciosa, o sacrificale, è troppo sottile per una età non maturata da esperienze vissute sulla propria pelle, e di più, mescolata come oggi con una realtà virtuale. Il risultato? Ai ragazzi sono cominciate a piacere le fiabe "dark".

X

È ormai ovvio che pure in una società sviluppata, libera ed informale com'è l'Europa manca ancora un modello dignitoso di sviluppo individuale, i ragazzi compresi. C'è invece un «colt model» in circolazione, come per esempio la figura di Drew Barrymore che è diventata diva a 7 anni, alcolizzata a nove, cocainomane a 14 e oggi gode una stima senza pari -in SUA. In Europa, Carla Bruni canta intellettualmente: "Sono eccessiva/Mi piace quando la situazione diventa squilibrata/Quando diventa esagerata/Io sono rilassata/Sono eccessiva/E quando tutto esplode/

Quando la vita si esibisce/Diventa una squisita trance” (dal “L’excessive” dall’ album “Quelqu’un m’a dit”). Questa si chiama educazione trash, e ci sono abbastanza seguaci. Andiamo ai libri “model”. Prendiamo, a caso, “Anime belle” di Lydie Salvayre (Ed. Bollati, Boringhieri, 2002) dove si racconta un reality tour di un gruppo di buoni borghesi parigini in Europa (da Parigi a Berlino a Torino) tra i suoi quartieri degradati. Il gruppo parte da un ex seminarista, un animatore, al quale si unisce presto una ragazza appena in età minorile (18 anni): è bella, ignorante e fa sesso orale con il fidanzato per non andare a letto con lui. Segue un allargamento di gruppo con compagni vari: un scrittore, un speculatore, commercianti, e donne sole. Il finale? Seduti per terra in un’area di servizio dell’autostrada con una bottiglia di vodka in mano, Belle anime. E che fanno gli europei più sfortunati? Passiamo ai film e prendiamo un altro candidato “model”: Liam, il personaggio di “Sweet sixteen”, un ragazzino scozzese che compie 16 anni in mezzo al nulla: mamma in galera, sorella e ragazza-madre, patrigno spacciatore e il nonno è un vecchio e cattivo. Liam è comunque intelligente e ha il suo codice morale. Ma quanto ancora? La società non sa che fare di lui. Ha solo 16 anni ma “è già un sopravvissuto”. E non è solo una storia. Questa è la solita storia della generazione post-Thatcher. In una recente indagine statistica dallo Scottish Executive Scotland’s Children si legge: 40.000 bambini esclusi dalle scuole ogni anno, oltre 11.000 in affidamento, il 75% non raggiunge il diploma e solo 1% arriva all’ università. Come non bastasse, 100.000 sono vittime dalla violenza domestica, e si registra il tasso di mamme adolescenti più alto d’Europa. Buona fortuna Liam. Che può succedere a lui? “Train-spotting”! La gioventù perduta è seguita dalla innocenza

sprecata. Il branco arriva come opzione alternativa di vita, famiglie e micro-società. Tutti insieme per il piacere e l'e-stasi della prima pastiglia d'eroina in discoteca, insieme con il primo incontro col sesso, sempre in gruppo si passa alla prima coltellata, e la partita ricomincia. Tutto ciò che la società ha rifiutato a loro si prendono da soli, a loro modo, deviato e deviando ancora. Ma è loro la colpa?

X*

L'infanzia alternativa, virtuale o nella strada, diventa l'infanzia deviata. E poi, la catastrofe non aspetta a lungo. *Gaudium Moguum!* Da una società pubblicitaria, borghese o indifferente si scivola continuamente, anche se con passi sottili ma discreti, verso una devianza potenziale o manifestata. È come una dieta. Che mangia la società ogni giorno può rivelarsi all'improvviso in un certo giorno che infastidisce l'intero organismo. Le cure sono dolorose, e nemmeno non-costose. Con ogni speranza persa al livello di una individualità si riduce anche il futuro sereno della società stessa. Prevenire è meglio che curare, si dice spesso. La libertà delle persone non si deve confondere con la responsabilità della società che lo gestisce. Le scelte degli alunni sono limitate a orizzonti che una società propone loro.

X**

I soldi non danno la gioia di vivere. Però neanche per giustificare una devianza, o anzi, una catastrofe, non bastano. Allora, qual è la vera misura della felicità, del

benessere, o al contrario, della devianza? Paradossalmente, trattare la felicità è come parlare del contrario di una catastrofe. Dove finisce una comincia l'altra. Negli anni '40 dallo psicologo Abraham Maslow arriva la cosiddetta "piramide del benessere" che segue in basso, vedi Figura 1. Da allora i sociologi, gli psicologi ed economisti stanno lavorando per comprendere i veri, mai anche i minimi, fattori chiave che infliggono sulla qualità della vita di una società. Le considerazioni sono sia uni - fattoriale, com'è per esempio l'approach dell'economista ungherese Tibor Scitovski che affida al Reddito intero l'equilibrio sociale, sia multi - fattoriale fino ai sette fattori che Richard Layard della London School of Economics mette alla base di una società moderna: lo Stipendio, il Lavoro, la Vita Privata, le Relazioni Sociali, la Salute, la Libertà, è una Filosofia di Vita che include anche i valori morali. Tuttavia, il dibattito dei numeri e il tipo dei fattori chiave è aperto ancora. Un numero più basso di fattori non rende il modello completo, e un numero più alto di fattori produce una dispersione informativa più elevata.



Figura 1 - I fattori chiave del benessere, secondo Maslow

In ogni caso l'indice dei soldi guadagnati di una società, il PIL, sembra perdere sempre di più terreno avanti ad un altro indice con un'alta flessibilità, il cosiddetto Reale Indicatore di Progresso (Genuine Progress Indicator), che aggiunge una luce più sottile sul lavoro e la produttività: il volontarismo e la valutazione soggettiva del benessere ("the subjective wellbeing"). La componente psicologica nelle analisi economiche è stata recentemente riconosciuta come una di prima importanza nell'evoluzione di una società, con la consegna del Premio Nobel per l'Economia nel 2002 allo psicologo Daniel Kahneman (in rete: <http://www.nobel.se/economics/laureates/2002/index.html>) per il suo contributo teorico a farsi capire come l'influenza del soggettivo può influire sulla macro-economia e le decisioni di marketing globale. Dunque un fatto fondamentale nello sviluppo, benessere, e la felicità, o in tutto ciò che è il contrario per una società si attribuisce agli sviluppi soggettivi ed individuali, alla vita di ciascun essere umano.

X***

Se si parla del domani per una società si parla dei suoi minori d'oggi. Se si vuole prevedere gli sviluppi dei minori nel domani si deve valutare lo stato d'animo della società di oggi. Per una giusta valutazione della felicità, o quanto lontano da una deviazione o una catastrofe ci sia, servono individuarsi i cosiddetti "fattori chiave" con ruolo macro- e micro- sociale. L'approach multi- fattoriale può al meglio soddisfare entrambe le esigenze. In questo studio proponiamo perciò un approach che prende una strada intermediaria tra i 5 fattori di Maslow e quelli 7 proposti da Layard, e così si arriva a una collezione di 6

fattori socio-economici chiave, vedi Tabella 1, senza ammettere aprioristicamente nessuna ordine o graduatoria tra di loro.

F1	OCCUPAZIONE	lavoro, reddito, etc.
F2	SALUTE	le malattie, etc.
F3	LIBERTÀ	valori, fede, moralità, etc.
F4	FAMIGLIA	separazioni, divorzi, lutti, etc.
F5	SICUREZZA	fiducia, equità sociale, etc.
F6	CULTURA	scuola, arte, scienze, etc.

Tabella 1 - *Le sei categorie, fattori e alcune delle loro esemplificazioni chiave per l'analisi dei disagi, le devianze e le catastrofi micro - macro sociali.*

Com'è facile osservare, tutti questi fattori possono essere ugualmente riferiti sia agli individui sia al livello comunitario globale, combinandosi i tre caratteri fondamentali del presente formalismo: *la comprensione macro - micro sociale, la multi -fattorialità, e la flessibilità* tra di loro. Queste sono solo le componenti qualitative di questi indicatori. In seguito si devono combinare per rivelare anche gli aspetti quantitativi della realtà con quale si coniugano. Il “traduttore” qualitativo - quantitativo si deve a suo turno collocare con il movimento stesso di questi fattori, in una maniera talmente generalizzata da poter includere anche gli effetti più critici, devianti, e catastrofici in seguito ad un cambiamento continuo. Per fortuna le basi di una teoria simile, che può descrivere anche come le cause continue producano gli effetti discontinui, esiste. La nostalgia riguarda solo il fatto che questa teoria è una “teoria delle catastrofe” e non una della felicità.

La teoria matematica delle catastrofe, secondo René Thom, assume in forme polinomiale (perché si trattano di analisi quantitativi) qualsiasi evento con una evoluzione basata su cause continue e contenendo effetti sia continui che discontinui. Quelli discontinui, che definiscono *le catastrofi*, appaiono nei cosiddetti “punti critici” della evoluzione. Tutto insieme, l’approach delle catastrofe descrive la realtà come una morfo-genesi, una nascita di varie forme di manifestazione su cause continue, e si modella come polinomi “universali” della evoluzione. Thom ha trovato sette tipi di polinomi universali (che si possono ampliare in principio su qualsiasi evento o fenomeno) e li ha classificati secondo i loro numeri di variabile e di parametri. Tuttavia, il più generale polinomio universale contiene due variabili (denominate x e y da adesso in poi) e quattro parametri (u, v, w, t), e corrisponde perfettamente ai totali di 6 fattori (F_1 - F_6) della nostra analisi socio - psico - economica. Per conseguenza denominiamo qui questo polinomio universale con $U_6(x, y, u, v, w, t)$ che ha la seguente forma analitica:

$$U_6(x, y, u, v, w, t) = x^2y + y^4 + u x^2 + v y^2 + w x + t y$$

Il trasferimento delle informazioni qualitative contenute nei fattori F_1 - F_6 nella loro misura quantitativa sulla forma del polinomio universale U_6 richiede un algoritmo in passi successivi che segue qui in dettaglio.

Passo i). RILEVAMENTI STATISTICI: su un campione rappresentativo di una popolazione (società, nazione, federazione, unione, etc.) sotto inchiesta si esprimono

i fatti chiave F1-F6 in percento, così diventando i *fattori percentuali* f1-f2. Occorre dire che anche tutte le percentuali nel presente formalismo hanno valore “negativo” nel senso in cui si attribuiscono alle devianze. Tuttavia, se in un’indagine si rileva per esempio il “tasso di occupazione di 60%” sarà considerato il “tasso di disoccupazione di 100% - 60%= 40%” di essere quella da considerare qui. E così via. In più, *la somma* delle percentuali veicolati tra i 6 fattori F₁-F₆ non deve essere necessariamente limitata a 100%, perché le percentuali sono collocate a varie categorie sociali (lavoratori, ammalati, istituzioni, alunni, etc.) che si cumulano e si incrociano tra di loro, nella loro vera multi - fattorialità. Finalmente qui, le varie inchieste e sondaggi, rilevamenti e ricerche fatte sulle categorie che non sono elencate direttamente nei fattori chiave F₁-F₆ possono essere comunque facilmente collegate e classificate, seguendo le affinità, secondo questa presente classifica. Per esempio, la “delinquenza” entra nella F5, o la “violenza domestica” si associa alla F4.

Passo ii). STANDARDIZZAZIONE NUMERICA: si passa dai fattori percentuali f_1 - f_6 ai numeri compresi nell’intervallo [-1, +1] attraverso la trasformazione

$$f_i \rightarrow h_i = \cos(1.8 \times f_i)$$

con il sotto-indice “i” particolarizzato separatamente da “1” a “6” per tutti fattori percentuali. Questo passaggio facilita la distinzione tra le *influenze chiave* positive (quando $0 < h_i \leq +1$), negative (quando $-1 \leq h_i < 0$) e neutre (quando $h_i=0$).

Passo iii). SCELTA DELLE VARIABILI (x e y): tra

le tutte influenze h_i ottenute nello Passo ii). Si prendono le “due più negative”, chiamiamole h^* e h^{**} , le due più vicine a -1 o a 0 (se ci sono tutte le influenze chiave comprese nell’ intervallo $[0, +1]$). Queste influenze saranno le due più notevoli nella deviazione verso una catastrofe della comunità indagata e saranno associate alle variabili (x e y) in polinomio universale U6. Rimane da decidere quale influenza a quale variabile si identificano. Ci sono solamente due possibilità nella attribuzione, il caso (a): $h^*x \& h^{**} \leftrightarrow y$ o viceversa, il caso (b): $h^* \leftrightarrow y \& h^{**} \leftrightarrow x$. La decisione verrà applicando in seguito il cosiddetto *Principio di “Uguaglianza”* che richiede che nel polinomio U6 tutti i fattori dello stesso tipo devono avere la stessa importanza, che significa avere lo stesso ordine di grandezza numerica. Così, per il caso della variabile, il termini “puri” nelle variabile x^2y , y^4 (che non si contengono anche i parametri u , v , w , t) devono avere ordini di grandezza numerici simili. Così evacuare i termini x^2y , y^4 sia nel caso (a) sia nel caso (b) si identifica quale caso non soddisfa il Principio di Uguaglianza e sarà escluso. Il caso che rimane fornirà le variabile (x , y) a quale influenze corrispondono individualmente.

Passo iv). SCELTA DEI PARAMETRI (u , u , w , t): sono rimaste ancora quattro influenze numeriche dal Passo ii) da essere individuate in corrispondenza con i parametri del polinomio U6. Qui si fa una scelta doppia: si comincia con una Scelta Sociologica che permette di associare allo x due influenze che corrispondono ai parametri “ u ” ($u x^2$) e “ w ” ($w x$) in U6, e le altre due influenze rimaste per i parametri “ v ” ($v y^2$) e “ t ” ($t y$) che si associano a y in U6. Per ogni minigruppo di queste scelte sociologiche si applica poi il Principio di uguaglianza tra i termini e le

possibilità di attribuire nelle influenze si compie la “tabella delle corrispondenze”:

per “i” da 1 a 6: $F_i \rightarrow f_i \rightarrow h_i$ “x” o “y” / “u” o “v” o “w” o “t”.

Passo v). RAPPRESENTAZIONE GRAFICA DEL POLINOMIO U6 IDENTIFICATO: Una volta identificate le variabili e i parametri si passa alla rappresentazione del polinomio associato U6 sugli intervalli complessivi $[-1, +1]$ che corrispondono alle variabili x e y. Così si può visualizzare lo status della devianza nella vicinanza del punto reale (x, y) quando x e y prendono i loro valori numerici per i fattori e le influenze che li ripresentano.

Passo vi). PREVISIONI: Sulla superficie dello U6 con l’identificazione del “presente” punto (x, y) si può direttamente valutare 1. in quale direzione e 2. in che grado una variazione in seguito allo status attuale si registra una caduta di livello (verticale) brusca e notevole - una “catastrofe”. Con questa previsione si può anche valutare il corrispondente tasso percentuale, precedendosi con una trasformazione analitica inversa di quella prescritta dalla standardizzazione numerica in Passo ii):

$$h_{x/y} \rightarrow f_{x/y} = 0.56 \arccos (h_{x/y})$$

Finalmente si può effettuare la differenza (“finale”-“iniziale”): $(f^*-f)_{x/y}$ per sapere quante percentuali mancano ancora perché quella devianza si trasformi in una catastrofe. Così possono seguire i procedimenti di prevenzione sociale dinamica, iterattiva, efficace.

XV

Occorre un esempio concreto. Come applicazione si considera qui una società allargata e in evoluzione: l'Unione Europea (con 15 paesi). La scelta è motivata dal presente impegno dei paesi membri per ottimizzare la crescita dell'Unione tenendo conto dell'importanza e dello stretto legame macro-micro, tra istituzioni e le persone, tra il presente e il futuro, tra adulti e minori. Il confronto tra le ambizioni e i disagi, tra gli sviluppi e le inibizioni, tra le soddisfazioni e le mancanze, deve essere anche analiticamente studiato, come nel presente studio, per fornire i giusti giudizi sui rischi e il grado di devianza minorile, e della società stessa dallo standard di normalità, cioè di dignità, auto-imposto. Le Libertà allargate in UE bilancia l'Occupazione ma infligge sulla stabilità della Famiglia; i progetti macro-economici sacrificano in un certo senso quelli individuali con influenze e disagi sparsi fra Sicurezza (personale, fiducia nelle istituzioni), Cultura (atteggiamento verso scuola, la filosofia personale di vita) e la Salute (lo stress che indebolisce il sistema nervoso, la pressione psicologica dei cambiamenti, i mutamenti delle malattie in un spazio più allargato). È chiaro allora che questi giudizi qualitativi sono utili per una scelta sociologica tra i fattori più collegati e i primi a rischio ma devono essere sostenuti nello stesso grado anche di un modello scientifico da valutare per poter reagire con efficienza. I rilevamenti ufficiali dell'Unione (Euro barometro 50.1, 51.0, 52.0) forniscono i dati necessari per sistemare lo status attuale nella Tabella 2 le percentuali di disagio per i fattori chiave macro - micro sociali e delle influenze seguenti.

#	UE/15	F _i (%)	h _i	UE6
1	OCCUPAZIONE	49	0.03	? (x,y; u,v,w,t)
2	SALUTE	33	0.5	? (x,y; u,v,w,t)
3	LIBERTÀ	21	0.79	? (x,y; u,v,w,t)
4	FAMIGLIA	52	-0.06	? (x,y; u,v,w,t)
5	SICUREZZA	43	0.22	? (x,y; u,v,w,t)
6	CULTURA	54	-0.13	? (x,y; u,v,w,t)

Tabella 2.1 rilevamenti statistici (Euro barometro 50.1, 51.0, 52.0) a livello dell'Unione europea, aggregati secondo le categorie dei fattori macro - micro sociali dalla Tabella 1, e le loro standardizzazioni numeriche.

Il prossimo naturale passo, così com'è marcato anche nell'ultima colonna in Tabella 2, applica la Scelta Sociologica, e il Principio di Uguaglianza, esposte nella sezione precedente, per identificare quale fattore a che variabile/parametro corrisponde in polinomio U6 delle catastrofe. Si comincia con la scelta delle prime due influenze “più negative”, che in questo caso sono anche numericamente negative: Cultura (specie gli abbandoni scuola e la precarietà della filosofia personale) e la Famiglia (specie le separazioni e i divorzi). Questi due fattori e influenze corrispondono alle variabile x e y in U6; ma quale a quale? Possono essere solamente due situazioni:

- a). $(x'h_4 \& y<->h_6)$
- b). $(x'h_6 \& y<H>h_4)$

per quale, separatamente, si valutano i termini cosiddetti

“puri” nel polinomio U6, quelli che dipendono esclusivamente dalle variabili x e y, con i risultati seguenti:

$$a). x^2y \leftrightarrow (h_4)^2h_6 = 0.000468 \text{ \& } y^4 \leftrightarrow (h_6)^4 = 0.0002856$$

$$b). x^2y \leftrightarrow (h_6)^2h_4 = -0.001014 \text{ \& } y^4 \leftrightarrow (h_4)^4 = 0.00001296$$

Il principio di uguaglianza dice che entrambi termini valutati dal polinomio U6, qui si tratta dei termini x^2y e y^4 , devono avere ordini simili di grandezza, altrimenti uno di loro non conta, rispetto all'altro, nella valutazione. Nella situazione presente è ovvio che solamente la situazione a), soddisfa questo principio e conclude con la presente corrispondenza:

$$x \leftrightarrow h_4(\text{Famiglia}) \text{ \& } y \leftrightarrow h_6(\text{Cultura}).$$

Si continua con la scelta sociologica che collega ogni influenza individuata, $x \leftrightarrow h_4$ per la Famiglia e $y \leftrightarrow h_6$ per la Cultura, con le loro più strette influenze. Comunque, anche a questo punto si applica il principio d'uguaglianza in senso che questa scelta si fa per assicurare che la somma dei numeri associati alle influenze aggruppate sono quasi uguale, o le più vicine. Così si trova, da una analisi direttamente sulla Tabella 2, che solamente le combinazioni:

$$h_1(\text{Occupazione}) \quad + \quad h_3(\text{Libertà}) \quad = 0.82$$

$$h_2(\text{Salute}) \quad + \quad h_5(\text{Sicurezza}) \quad = 0.72$$

danno le più vicine come allora collocandosi come influenze collegate: a(h_1 con h_3) & b(h_2 con h_5). Adesso la scelta sociologica procede con la corrispondenza tra i gruppi di influenze a & b e le influenze variabili $x \leftrightarrow h_4$ (Famiglia) & $y \leftrightarrow h_6$ (Cultura). Trattandosi qui il caso della

devianza minorile, sembra adatto a proseguire con l'associazione della Famiglia (fattori di separazioni) con quelli di Occupazione (spesso causa delle separazioni) e di Libertà (a suo turno causa delle occupazioni), e la Cultura (specie abbandono scolastico) con la Salute (le devianze tossiche) e con la Sicurezza (scarsa fiducia nello riconoscimento calorico e intellettuale, disagio psicologico). Finora ci sono fornite le corrispondenze:

$$\begin{aligned} x \leftrightarrow h_4(\text{Famiglia}): \alpha[h_1(\text{Occupazione}) \& h_3(\text{Libertà})] &\leftrightarrow ? (u, w) \\ y \leftrightarrow h_6(\text{Cultura}): \beta[h_2(\text{Salute}) \& h_5(\text{Sicurezza})] &\leftrightarrow ? (v, t) \end{aligned}$$

È chiaro da queste associazioni analitiche che, per il caso a per esempio, i parametri (u & w) che moltiplicano in U6 le influenze della Famiglia (x) corrispondono all'Occupazione (h_1) e alla Libertà (h_3); ma ancora: quale a quale? La soluzione avviene come in precedenza, considerandosi i due casi possibili, formandosi i termini associati in U6 ($u x^2$ & $w x$) e applicandosi il principio dell'uguaglianza tra di loro. Lo stesso problema per il caso b. Perciò si possono formare 2 combinazioni per ciascun dei due casi:

caso α

$$\begin{aligned} ux^2: h_1(h_4)^2 &= 0.000108 \& h_3(h_4)^2 = 0.00284 \\ wx: h_3h_4 &= -0.0474 \& h_1h_4 = -0.0018 \end{aligned}$$

caso β

$$\begin{aligned} vy^2: h_2(h_6)^2 &= 0.00845 \& h_5(h_6)^2 = 0.003718 \\ ty: h_5h_6 &= -0.0286 \& h_2h_6 = -0.065 \end{aligned}$$

L'analisi di queste varianti di combinazioni alla luce del principio di uguaglianza rilascia le corrispondenze parametriche finali:

$$u \leftrightarrow h_3(\text{Libertà}) = 0.79 ; w \leftrightarrow h_1(\text{Occupazione}) = 0.03;$$

$$v \leftrightarrow h_2(\text{Salute}) = 0.5; t \leftrightarrow h_5(\text{sicurezza}) = 0.22$$

Si deve notare che il presente algoritmo è generale e si può applicare per ogni tipo di analisi macro - micro sociale, partendo dai rilevamenti statistici specifici. Per dare un esempio in più, con i dati forniti da Eurispes e dagli organi governativi nazionali si può considerare anche il caso della Romania, per il quale si ottiene la Tabella 3 con le corrispondenze già valutate (il lettore può, come esercizio, rifare il percorso algoritmico appena presentato, per i dati percentuali per la Romania).

#	UE/15	F _i (%)	h _i	U6
1	OCCUPAZIONE	55	-0.156	x
2	SALUTE	15	0.891	w
3	LIBERTÀ	30	0.588	t
4	FAMIGLIA	35	0.454	u
5	SICUREZZA	40	0.309	y
6	CULTURA	25	0.707	v

Tabella 3. I rilevamenti statistici (Eurasip e Governo Romeno) per la Romania, raggruppati secondo le categorie dei fattori macro - micro sociali dalla Tabella 1, e le loro standardizzazioni numeriche.

Adesso i risultati possono essere utilizzati per costruire e rappresentare il polinomio universale delle catastrofe U6, con il risultato grafico nella Figura 2, a sinistra per l'Unione Europea (in 15 paesi) e alla destra per la Romania.

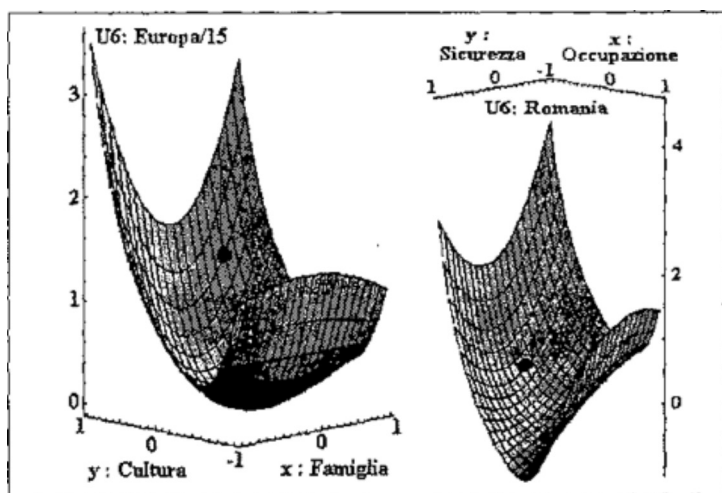


Figura 2. La rappresentazione grafica comparata dello polinomio delle catastrofe Uè per l'Unione europea (15 paesi)- alla sinistra e per la Romania- alla destra. Il puntino nero indica lo status attuale della rispettiva società nella superficie delle catastrofe.

L'ultimo passo consiste nella identificazione sulla superficie delle catastrofe lo status presente marcando il "punto" (x, y) con i dati numerici associati dal presente algoritmo. Risulta chiaramente che l'Unione Europea si trova in una situazione relativamente lontana da una catastrofe: una variazione che parte dal punto presente e va parallela con un peggioramento delle influenze della Famiglia non ha influenza più negativa sulla cultura, e comunque non predice un crollo complessivo della vita (benessere, felicità). Invece la reciproca è da temere, perché una influenza più negativa del presente status della Cultura predice una caduta abbastanza notevole nello status di vivere dell'Unione, anche se non si prevede una catastrofe (una caduta sotto il zero). Questo giudizio qualitativo è confermato anche dai dati percentuali nella Tabella 2. In più, il presente formalismo permette di anticipare anche il

percento critico dal quale la situazione del disagio diviene almeno una devianza acuta. Figura 2-sinistra indica che 0.1 in più verso -1 dall' influenza della Cultura (abbandoni scolastici soprattutto) porta il disastro a cominciare a partire da $0.56 \arccos [-0.13-0.1]=58.37\%$, allora solamente da 5% in più di abbandoni di quelli che si registrano oggi nell' Unione. Passando al caso della Romania, si registrano prima di tutto gli altri fattori con le dominante negative più alte: l'Occupazione, e la Sicurezza ma con una superficie delle catastrofe molto più pericolosa. Innanzitutto si registrano anche possibilità di crollo sotto lo zero, però dal punto presente paradossalmente non si possono registrare cadute brusche, perché lo status attuale si trova nella vicinanza di una regione stazionaria, perciò anche se l'occupazione e la sicurezza aumenteranno con "costi sociali" (ristrutturazioni, riconversioni, riforme) che procureranno disagi sociali e della vita, un pericolo Culturale non sembra vicino. La superficie della Romania è altrettanto interessante perché indica che l'eventuale crollo "è passato". Comunque, con il previsto ingresso nella Unione Europea in qualche anno altre sfide affronterà la società romena, insieme con l'Unione. In un mondo sempre in movimento e nel quale soprattutto il fattore "nuove sfide" si insidia inaspettatamente nell' uno o nell' altro di questi presenti le superficie delle catastrofe e il punto "presente" si deve sempre rifare. Anche per servire questo desiderato sia esposto il presente formalismo.

XV*

Certo che, in genere, tutti i sei presenti fattori chiave con ruolo di categorie universale per la macro-micro ana-

lisi sociale si devono aggiustare per assumere il minimo delle influenze negative possibili. Si come non è spesso possibile contrastare con efficacia tutti i disagi per ogni tipo di fattore collocato, serve una visione più immediata della devianza. E serve a livello qualitativo (la scelta sociale delle più disagiate influenze) combinato con il modello analitico - quantitativo, in grado di poter “misurare” il pericolo e la distanza da una catastrofe. Qui abbiamo introdotto in una maniera coerente, integrata e applicata la teoria delle catastrofe nello studio della devianza sociale, che coinvolge prima di tutto e soprattutto i minori. Il modello è stato costruito per comprendere ugualmente la visione globale come quella individuale di una società, proprio perché tutte le società sono gli individui che la compongono e gli individui subiscono a loro turno l’influenza della società stessa come un intero. E il rapporto tra una foglia e un albero: le foglie sono sostenute dall’intero organismo dell’albero, ma neanche l’albero senza un certo funzionamento delle sue foglie può sopravvivere a lungo. Allora dentro la dualità: persona-società, felicità personale e benessere globale, razionalità individuale e comprensione collettiva, si combinano elementi sacrosanti per uno sviluppo umano in genere, come essere unico e integrato nel suo gruppo sociale. Più della vita è il come si vive, con quale dignità, con che serenità e innocenza, con che inizio si costruisce il futuro, con quali bambini. Perché in principio tutti siamo bambini!

Dedicato ai nostri Educatori!

(Agosto 2003, Rende)

Inserto “Redazione Unical” 1-2006 sta in *Catastrofi esistenziali*,
Periferia, Cosenza

BIBLIOGRAFIA ED APPROFONDIMENTI

- [*] Moro, A. C. *Il Bambino è un cittadino*, Milano, Mursia, 1999.
- [*] Assante, G.; Giannino, P.; Mazziotti, F. *Manuale di diritto minorile*, GLF editori, Laterza, 2000. [*] Meschini, M. "Diritti (e rovesci) del popolo dei bambini", Ed. EMI, Bologna, 1994.
- [*] Thom, R. *Stabilité Structurale et Morphogénese*, Intereditions; Paris, 1972.
- [*] "Documentazione europea" & "L'Europa in movimento", Ed. Commissione Europea, Brussel 2001 (<http://europa.eu.int>)
- [*] "Eurispes": Istituto di Studi Politici, Economici e Sociali" (<http://www.eurispes.it>)
- [*] Il sito ufficiale del Governo Romeno (variante francese): <http://www.gu.v.ro/franceza/index.php>

PRINCIPALI PUBBLICAZIONI

Gravila P., Putz M.V., Gravila C., *Theoretical Determination of a Phase Transition at the Adsorption of Na on the Si (001) Surface*, Annals of West University of Timisoara, Series of Chemistry, 1998, 7(1), 91-94.

Putz M.V., Gravila P., *The Photo - Dissociation of HCl in Rare Gas Matrices*, Annals of West University of Timisoara, Series of Chemistry, 1998, 7(1), 95-101.

Putz M.V., *Electron-Phonon Coupled Dynamics in Condensed Rare Gases*, Annals of West University of Timisoara, Series of Chemistry, 1998, 7(11), 131-136.

Putz M.V., Chiriac A., *The Matrix Density Approach of HC; Dissociation in Rare Gas Matrices*, Annals of West University of Timisoara, Series of Chemistry, 7(11), 125-130.

Putz M.V., Berkoff V., Schwentner M., *The Experiment of Dissociation of HCl in Xe Condensed. The Harpoon Mechanism*, Scientific Bulletin of Polytechnic University of Timisoara Mathematical-Physics Series, 44 (58)-1, 47-52.

Putz M.V., Schwentner M., *Gnomical Reactions Controlled by Lasers* (in Romanian), Medical-Chirurgical Experimenta; Researches, 1999, 4, 359-362.

Putz M.V., Birau O., *X-ray Standing Waves in Symmetrical Laue and Bragg Cases* (in Romanian), in Proceeding of *The Second Regional Romania-Yugoslavia Symposium or the Multidisciplinary Research*, Timisoara, December 9-10/ 1999 S.C. Infotim S.A. - Welding

Publishing House Timisoara, pgs 158-163, ISBN: 973-585-041-9.

Putz M.V., Birau O., *Generisized X-ray Standing Waves from Imaginary Atomic Factor* (in Romanian), in *Proceeding of the Second Regional Romania-Yugoslavia Symposium of the multidisciplinary Research*, Timisoara, December 9-10, 1999 S.C. Infotim S.A. - Welding Publishing House Timisoara, pgs 64-169, ISBN .-973-585-041-9.

Putz M.V., Chiriac A., *The Chemical Reactivity Field. I. The Density Functional Descriptors*, Annais of West University o Timisoara, Series of Chemistry, 1999, 8(11), 173-178.

Putz M.V., Chiriac A., *The Chemical Reactivity Field. II. The-Thermo-chemscal Potentials*, Annais of West Unversiry of Timisoara, Series of Chemistry 1999, 8(11), 179-184.

Putz M.V., Chiriac A., *The Chemical Reactivity Field, in. The Reactivity Indices*, Annais of West University of Timisoa-a Series of Chemistry, 1999,8(11), 185-188.

Putz M.V., *Statistische Quantische Electronegativitat*. Scientific Bulletin of Polytechnic University of Timisoara Mathematicai-Physics Series, 1999, 44 (58)-II, 87-91.

Putz M.V., *The Quantum Statistics of the Chemical Reactivity Part I*, Scientific Bulletin of Polytechnic Uni- veirsity of Timisoara, Mathemaicai-Phy-iiCS Series, 2000, 45 (^A5-1, 2 67).

Capitolo Terzo

Per una cultura della legalità

di Anna Chiara Greco

Considerare la legalità nella società contemporanea, sempre più complessa e globalizzata, è un tema assolutamente centrale per le sfide che ognuno di noi è chiamato ad affrontare, a cominciare dalla lotta per una società più giusta e democratica, in cui tutti i cittadini devono essere uguali di fronte allo stesso sistema di diritti e doveri.

È un'epoca, la nostra, di grande attenzione ai problemi di sicurezza, ma anche segnata da tanti episodi di intolleranza ed è giusto ricordare che la convivenza civile è frutto di una riflessione culturale, faticosa e affascinante, che ci permette di guardare all'altro come a "un altro noi", a una persona con cui dialogare e insieme alla quale condividere un sistema ineludibile di diritti e doveri.

Il principio di legalità, ha dunque per oggetto la natura e la funzione delle regole nella vita sociale, i valori della democrazia, l'esercizio dei diritti di cittadinanza come risposta all'incalzare di fenomeni di illegalità e devianza sociale.

Oggi si vive con tanta paura la modernità che riporta quotidianamente fatti di cronaca sempre più sconcertanti e che coinvolge indistintamente tutti gli strati della società, una subcultura fatta di truffe, organizzazioni criminali di tipo mafioso, di violazioni ai diritti alla solidarietà, alla pace, al lavoro, alla salute, di coloro che slealmente piegano le regole al solo vantaggio personale.

Risulta urgente pertanto, diffondere soprattutto fra i giovani, i principi di legalità che regolano la convivenza tra gruppi umani sempre più diversificati, ma è anche

preminente far comprendere che le regole non sono e non vanno vissute come una imposizione, bensì rappresentano il risultato del patto sociale che garantisce libertà e dignità al singolo individuo.

È bene trasmettere quel dovere civile e morale e ricordare loro tutte quelle esperienze storiche che hanno segnato tragicamente la nostra società con il fine di aiutarli a saper pensare e ragionare, a saper scegliere ed orientarsi in situazioni moralmente significative.

Per tali motivi “il fare memoria” deve portare alla formazione di un pensiero responsabile e democratico, che sappia ricostruire le identità individuali e il senso della comunità ferita da esperienze così dolorose.

La scuola ha un ruolo prioritario nella pratica formativa di educazione alla legalità, proprio perché deve indurre alla maturazione del concetto di consapevolezza, di formare un pensiero democratico, responsabile ed orientato al valore.

Le diverse discipline dovranno concorrere alla costruzione di una nuova cultura della legalità: quello di coltivare la logica del fare domande e cercare risposte ai perché, di pensare con la propria testa e assumere decisioni consapevoli e responsabili.

La scuola concepita in questo modo, sarà il laboratorio per sperimentare con gli alunni che si cresce all'interno di una comunità e che si diviene grandi, quando si è capaci di accettarne i limiti e le regole.

Il gruppo classe sarà dunque, una comunità di ricerca che si interrogherà sulle varie questioni come la guerra, la pace, la giustizia, l'ingiustizia, le leggi, la democrazia, il potere, la libertà.

L'impegno per affermare migliori condizioni di sicurezza e legalità in Italia, è una delle priorità nell'azione

ordinaria dello Stato con l'impiego di risorse comunitarie, ma anche nell'azione delle Regioni e degli Enti Locali.

Diffondere una politica di sicurezza e legalità significa anche migliorare lo sviluppo economico e sociale della Nazione, in particolare nel Mezzogiorno d'Italia, dove maggiori sono le problematiche della legalità e della sicurezza.

È nota infatti l'interazione che corre tra economia e criminalità organizzata; difatti quest'ultima funge da deterrente allo sviluppo economico e sociale, limitando le iniziative imprenditoriali, inibendo una formazione di una classe dirigente locale e scoraggiando gli investimenti.

Se un tempo la sicurezza era riconducibile all'ordine pubblico, con l'azione di apparati repressivi, oggi si è convinti che è necessario intervenire su elementi di disagio e marginalità: da un recente sondaggio ISTAT sulla dispersione scolastica, ad esempio, emerge che la prima causa del rifiuto alla frequenza scolastica è l'essere attore - passivo o attivo - di episodi ripetuti di bullismo.

I bulli persistenti sono a rischio di comportamenti antisociali e devianti, come l'abuso di sostanze stupefacenti o di alcol; gli studi sottolineano inoltre, che circa il 45% degli ex bulli entro il 24° anno di età, sono stati condannati in tribunale per almeno tre crimini.

In seguito a questi dati, risulta necessario attuare degli interventi che abbiano ricadute dirette sulla vita delle persone, sulla loro possibilità di lavorare, studiare, crescere e vivere. Le politiche di sicurezza devono quindi prevedere specifiche azioni su misura, poiché non esiste un unico modello di interventi per la sicurezza valido in ogni tempo ed in ogni luogo.

Servono risorse adeguate, la capacità di osservare il territorio e di orientare le iniziative, sperimentando e va-

lutando puntualmente sull'impatto degli interventi attuati.

Le iniziative sugli interventi relativi alle problematiche della sicurezza e della legalità da parte delle Regioni sono operative già da diversi anni e programmate sino al 2013 attraverso le misure POR (Piano Operativo Regionale) di riferimento.

Nello specifico, il Dipartimento della Funzione Pubblica, Ufficio per la Formazione del Personale delle Pubbliche Amministrazioni, ha promosso interventi strategici, finalizzati allo sviluppo di modelli organizzativi e gestionali, alla messa a punto di politiche di miglioramento della qualità dei servizi offerti ai cittadini, al rafforzamento della progettazione integrata territoriale.

Ha inoltre diretto due misure specifiche cofinanziate dal Fondo Sociale Europeo nell'ambito di due Programmi Operativi Nazionali: il PON, Assistenza Tecnica ed Azioni di Sistema, a titolarità del Ministero dell'Economia e Finanze, rivolto alle regioni del Mezzogiorno per il rafforzamento e miglioramento dell'efficienza e dell'efficacia degli interventi: il PON, Azioni di Sistema, a titolarità del Ministero del Lavoro, rivolto alle regioni del Centro Nord per il rafforzamento dei sistemi nazionali di formazione e lavoro.

In questa complessa operazione, sono stati avviati molteplici progetti e iniziative per la diffusione di una "cultura della legalità"; azioni di sostegno per il reinserimento sociale di minori provenienti da istituzioni carcerarie; campagne di educazione alla legalità nelle scuole di ogni ordine e grado; percorsi formativi che coinvolgono associazioni, enti locali e scuole.

Le Regioni del Mezzogiorno hanno mobilitato diversificati interventi: La Sicilia, ha attuato interventi a tutto campo nelle campagne, nelle scuole e a sostegno delle

associazioni antiracket e antiusura. La Regione Puglia si è orientata a sostenere interventi per lo sviluppo locale con la messa in sicurezza delle aree industriali e progetti pilota in aree sensibili.

La Campania, che negli ultimi anni ha registrato - come confermato dall'ISTAT - un'incidenza di fenomeni criminali significativamente superiore a quelle registrate in Italia e nel Mezzogiorno, ha puntato sulla formazione delle risorse umane con un'attenzione alle iniziative prodotte dalle amministrazioni locali e dalle associazioni che operano nel territorio.

La Sardegna destina gran parte delle risorse alle opere infrastrutturali nell'azione di implementazione della coesione sociale.

Il primo dato positivo è che quasi tutte le risorse disponibili sono state utilizzate. Un caso che merita particolare attenzione è quello della Calabria, poiché ha meglio rappresentato lo sforzo di contrastare l'illegalità: difatti, si è dotata di una legge, la L.5, 10 gennaio 2007 "Promozione del sistema integrato di sicurezza" e "Aumento della trasparenza amministrativa".

In questo percorso si racchiudono tante sfide, tante battaglie che restano ancora aperte per una sana cultura alla legalità che solo partendo dalle nuove generazioni ci fanno sperare e guardare al futuro.

Non è certamente vano ricordare le parole che Antonino Caponnetto, magistrato che ha operato nel pool antimafia di Palermo, ha rivolto ai giovani: "Ragazzi godetevi la vita, innamoratevi, siate felici, ma diventate partigiani di questa nuova resistenza, la resistenza dei valori, la resistenza degli ideali. Non abbiate mai paura di pensare, di denunciare e di agire da uomini liberi e consapevoli".

N.R.U. gennaio - marzo 2012

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

D'Amico Silvio, *La sicurezza condivisa e partecipata*, in Newsletter SPRINT del 15 marzo, 2004.

Giannini A. M., Sgalla R., *Giovani e legalità*, Il Mulino, Bologna, 2011.

Caponnetto Antonino, a cura di Bellati P. - Marsilio M., *Una lezione sulla legalità*, La Barriera, 2007.

Documento Strategico Regionale Preliminare per la politica di coesione 2007/2013.

Documento Strategico Regionale per la politica di coesione 2007/2013.

Legge 27 dicembre 2002 n. 50 “Istituzione di una commissione consigliare contro il fenomeno della mafia in Calabria”.

Azioni regionali orientate verso l'educazione alla legalità dal Bollettino ufficiale della regione Lombardia, (BURL n. 7, suppl. del 18 Febbraio 2011)

SITOGRAFIA

Dati rilevati dal sito: Chi siamo “osservatorio per la legalità e la sicurezza”.mht, Centro studi e documentazione, del 20/01/2011 e del 08/09/2011.

<http://www.leiniziative degli enti locali per l'educazione alla legalità nelle scuole.mht>

Il romanzo costituzionale

di Eugenio Orrico

Magari è vero che la Carta Costituzionale è vecchia e potrebbe aver ragione chi con un colpo di mano, sotto le mentite spoglie della democrazia, avrebbe voluto modificarla, così: come se nulla fosse e come se la Costituente, l'assemblea da cui ebbe origine quel bel romanzo, fosse stata una giostrina di calciatori, nanetti e veline chiamati a disquisire su temi a loro estranei.

Magari è vero che quei centotrentanove articoli (secondo il tizio che si dice innovatore) hanno il potere di bloccare l'attività (o la protervia) del Governo.

Anche se poi a guardar bene, con gli occhi atavici del realismo e della saggezza, tutto quell'apparato normativo offre garanzie notevoli (e durevoli, si presume, per non dir si spera) per scongiurare il ritorno d'antichi tempi grami. Tiene bene aperti gli occhi della ragione la Costituzione, la tiene sveglia la ragione che il suo sonno – diceva un celebre personaggio – genera mostri e s'aggiungerebbe pure sangue, vessazioni e ingiustizie.

Poi però a volerla leggere tutta quella straordinaria letteratura, fatta d'articoli e disposizioni transitorie e finali, ci si accorge che la lingua inciampa su termini estranei alla contemporaneità presente e si presume anche a quella futura se non si porrà un argine alle derive etiche di color che hanno in mano il timone della Penisola.

Si pensi alla democrazia e al lavoro, colonne portanti scritte in premesse, nel prologo, direbbero eruditi e letterati.

Ci sposti un po' più in là, poi, a rimuginare sulla sovranità che il legislatore con acuta lungimiranza ebbe ad

affidare al popolo e si rifletta su quest'ultimo per indovinarne significato ed essenza, per non dire appartenenza ed etnicità.

L'inciampo sta nel fatto – forse – che quella straordinaria Carta l'avevano scritta degli italiani (che un tempo si sarebbero detti illustri, oggi chissà) per regolare la vita della Nazione, che con presunzione, loro, pensarono abitata da italiani, stirpe ormai, si dice, in via d'estinzione o giù di lì, se non nell'etnia, di sicuro nei valori, nella tradizione e nella cultura.

Bisognerebbe viverla l'Italia del momento per capire il disagio che si prova davanti a quel monumento della legge.

La si guardi dalla prospettiva dei palestrati con le membra affrescate alla Corona o dai banconi dell'happy hour modello trota, oppure peggio ancora dal trono di Maria (la De Filippi, non la Madre del Signore) che ha frantumato persino la saggezza dei nonni esposti alla gogna dell'audience come i simulacri vuoti e tristi dei loro nipotini tronisti e similari alle prese con pulsioni adolescenziali che un tempo si vivevano in privato.

La si osservi, poi, questa Italia nuova dalle gabbie (salariali) dei call center, estrema frontiera (per non dire unica chance) del mondo occupazionale non solo giovanile. Che lavoro è mai l'operatore del call center e che ha da spartire con quel lavoro menzionato dai Padri Costituenti in quella monumentale opera post-bellica e post-fascista. Il lavoro, quello pensato nel documento approvato il 22 dicembre del '47 costituiva un valore, una ricchezza: era un fare dove chi faceva era prezioso, soprattutto era una persona senza l'odiosa caratteristica livellante e – dunque annullante – della sussidiarietà.

Il lavoro di cui si fa menzione nella Costituzione in quanto reale e non evanescente (come le parole suadenti e

senza senso sussurrare in un telefono) trovava guarentigie e difese in campo sindacale (altro apparato che un tempo aveva un ruolo, oggi chissà) ma soprattutto nello Stato. Bisognerebbe osservarla bene quest'Italia anche dal versante culturale inflazionato di libri che nessuno legge e gran parte dei quali non meriterebbero neanche d'essere stampati.

La si osservi bene questa Nazione che ha perso il senso estetico del bello, barbarizzata da orde di finti mendicanti che allungano la mano per chiedere oboli e soldini e sfruttano i bambini in nome del denaro.

Si volga lo sguardo, poi, al territorio fatto di case brutte e poco sicure perché figlie non d'una mente ingegnosa e tecnologica ma del profitto il quale punta a ottenere il massimo utile col minimo mezzo e poi chi vive vive e chi muore, arrivederci, anzi: addio.

Forse ha ragione il buonuomo coi capelli dipinti sulla testa, che quella Carta Costituzionale non rispecchia più principi e valori d'un popolo che non è più popolo (e così com'è i padri Costituenti lo lascerebbero, si presume, ancora in mano a Hitler e ai suoi gerarchi).

C'è da dire però, che quel bel romanzo, sarebbe più saggio non cambiarlo, ma rileggerlo e adeguare a esso la contemporaneità, per ritrovare valori, tradizioni, e senza dubbio la forza per riappropriarsi dell'orgoglio d'essere italiani, così semplicemente. La si rilegga dunque la Carta Costituzionale e si rifondi lo Stato dilaniato dai barbari moderni, prima che le macerie diventino polvere.

N.R.U. gennaio - marzo 2013

La politica penale del codice antimafia

di Antonino Ordile

Una rigorosa ermeneutica giuridica del Codice antimafia non può prescindere da una analisi di politica penale sul ruolo svolto dal suddetto corpo normativo per realizzare un efficace contrasto al crimine organizzato.

Invero, dalla lettura delle disposizioni normative collocate nel Codice antimafia nel Capo III dal *nomen juris* “Sanzioni” emerge che il legislatore, da un lato, ha voluto mantenere in vita un sistema di prevenzione la cui disciplina positiva è, formalmente e sostanzialmente, identica a quella delle “**circostanze aggravanti**” previste dagli artt. 7 e 9 della Legge 31 maggio 1965, n. 575 dal titolo “**Disposizioni contro la mafia**”, in cui si stabilisce un automatico aumento di pena (in modo variegato) per alcuni fatti di reato (che siano stati consumati e non solo tentati) espressamente previsti o per reati concernenti le armi alterate nonché le armi e le munizioni di cui all’art. 1 della Legge 18 aprile 1975, n. 110, e le armi comuni da sparo ex art. 2 della stessa Legge, quando siano commessi da persone sottoposte, con provvedimento definitivo, a misure di prevenzione, durante il relativo periodo di applicazione e sino a tre anni dal momento in cui è cessata l’esecuzione (alla pena è poi aggiunta una misura di sicurezza detentiva); dall’altro, affiora chiaramente che le suddette ipotesi circostanziali previste dagli artt. 71 e 72 del Codice non sono legate in alcuna maniera ad una modalità del fatto, o ad una particolare modalità o carattere dell’elemento soggettivo che lo illumina, o infine a stati e qualità della persona influenti sul fatto, essendo invece ancorate

semplicemente, come si desume dal rammentato modulo descrittivo, all'avvenuta pregressa condizione o modo di vita del soggetto, che, per definizione penalmente irrilevante, abbia tuttavia dato adito a valutazioni prospettiche sfavorevoli in sede diversa da quella penale, con la conseguente applicazione di una misura di prevenzione.

Sul punto, va evidenziato che se è fondato ritenere, con Giuliano Marini che *“le situazioni di tipo circostanziale assunte nell’ambito dell’ordinamento devono sempre incidere sull’oggettività giuridica dell’illecito, modalizzandolo, e solo attraverso questa via possono influire sulla quantità e qualità della sanzione”*, è certo che nel Codice antimafia, che reitera pedissequamente e con palese identità ed assonanza tecnico-giuridica e lessicale la formulazione normativa degli artt. 7 e 9 della Legge 31 maggio 1965 n. 575, il legislatore ha finito col far confluire il concetto di “pericolosità” in quello di “colpevolezza”, determinando così una ibrida endiadi tra prevenzione generale e prevenzione speciale e creando una indistinzione-commistione tra le esigenze di repressione e quelle di sicurezza sociale.

Al riguardo, deve essere messa in rilievo una connotazione peculiare del nuovo diritto penale antimafia che, certamente, congloba sia contenuti rieducativi-risocializzativi e repressivi e, trasforma la pena in una misura negativa a scopo meramente rieducativo, dando vigore alle istanze positiviste di Enrico Ferri con l’annullare gli sforzi compiuti dalla dottrina in passato per separare il campo della intimidazione ottenuta con la minaccia della pena nei confronti dei colpevoli di reati (*prevenzione generale*) da quello attinente all’opera di miglioramento e di rieducazione del condannato (*prevenzione speciale*) e dalla sfera in cui devono trovare spazio le misure di preven-

zione nei confronti dei soggetti ritenuti socialmente pericolosi. Si determina, così una indistinzione-commistione anche nel nuovo Codice antimafia delle aree penalistiche e parapenalistiche che tramutano il diritto di prevenzione in un diritto punitivo del sospetto e disancorano il diritto penale dalla considerazione del fatto di reato con conseguente lesione del principio di legalità.

Pertanto, nonostante la valenza scientifica di questa autorevole dottrina è indubbio che la nuova legislazione antimafia in tema di “circostanze aggravanti” svolge un ruolo politico-penale determinante ai fini del coordinamento tra il principio di prevenzione e quello di repressione in piena armonia con quanto enunciato dalla Corte Costituzionale nella Sentenza n. 68 del 1964 che ha affermato che ***“Il principio di prevenzione e di sicurezza sociale affianca la repressione in ogni ordinamento, come esigenza e regola fondamentale”***. Invero, in questo principio euristico di politica penale va identificata la funzione svolta da questo istituto nel Codice antimafia che è un singolare strumento normativo per unificare ed attuare la prevenzione mediante la repressione.

D'altra parte, il vigente sistema penale, è totalmente ed integralmente ispirato al principio di coordinamento della prevenzione con il principio di repressione tanto che è fondato ritenere, come hanno sostenuto Leonardo Mazza e di Silvio Riondato che ***“tra le misure di prevenzione devono essere incluse anche le misure cautelari previste nel Codice di procedura penale quando tendono soltanto a prevenire la commissione di reati, fuori da ogni esigenza endoprocedurale (art. 274, lett. c), c.p.p., nel testo dettato dall'art. 3 della Legge 8 agosto 1995 n. 332). Queste misure sono vere e proprie misure di prevenzione occultate all'interno della disciplina pro-***

cessuale”. Sul punto, vi è una unanime opinione anche da parte dei processualpenalisti e non a caso, l’indirizzo nomofilattico della Corte Suprema di Cassazione evidenzia che **“le “specifiche modalità e circostanze del fatto “ di cui alla lettera c) dell’art. 274 c.p.p., in base alle quali il Giudice, fra gli altri elementi deve valutare le esigenze cautelari nel singolo caso concreto, ben possono essere prese in considerazione anche per il giudizio sulla pericolosità dell’indagato, costituendo la condotta tenuta in occasione della commissione del reato un elemento diretto assai significativo per interpretare la personalità dell’agente”** (Cassazione 11.11.2001, Russo, in C.E.D. Cass. n. 229331).

Trattasi, dunque di giudizio prognostico sulla pericolosità sociale dell’indagato tendente indubbiamente a prevenire per il futuro, mediante l’emanazione del provvedimento di cautela processuale personale (custodia in carcere o arresti domiciliari) , la commissione di fatti di reato.

Pertanto, emerge una presenza diffusa nel sistema penale del principio di prevenzione incluso e conglobato addirittura nella fase prodromica della repressione perché collocato già nelle norme processualpenali ed armonicamente esteso dal Codice Penale Rocco sino al Codice antimafia.

N. R.U. luglio - dicembre 2012

Una legge epocale

di Ernesto d'Ippolito

Appena pubblicata sulla “Gazzetta Ufficiale”, la legge 13 ottobre 2010 n. 175, concernente “disposizioni sul divieto di svolgimento di propaganda elettorale per le persone sottoposte a misura di prevenzione”.

Al di là degli “addetti ai lavori”, pochi conoscono il contenuto più intimo e profondo di tale legge, l’ambito di possibile applicazione, la lunga, lunghissima gestazione, e, soprattutto, la “ricaduta” in termini sociali e sociologici, con particolari riflessi nelle regioni, afflitte dal fenomeno di annose, consolidate, potenti consorterie criminali.

Partiamo dalla legge, che, di quella n.175, può e deve intendersi come matrice e premessa: il DPR n.223 del 20 marzo 1967, che privava dell’elettorato attivo e passivo i sottoposti a misure di prevenzione.

Oltre 50 anni or sono, dunque, il legislatore intendeva quanto un “sorvegliato speciale”, un mafioso, perseguito e condannato in sede di prevenzione, fosse una “mina vagante” nel momento delicato delle scelte elettorali, come fosse indispensabile ed urgente impedirgli di “candidarsi” a rappresentante del popolo, ed anche ad essere, rimanere, tra i selettori dei pubblici amministratori.

Quel che non può che meravigliare (chiaro eufemismo) è come, alla consapevolezza del contributo negativo in sede elettorale del malavitoso, privato dell’elettorato attivo e passivo, non sia tosto seguita la logica conseguenza di inibirgli di svolgere propaganda elettorale: senza ricorrere a scontati sociologismi, è agevole riconoscere che il ritardo legislativo (oltre mezzo secolo!) ha favorito cer-

tamente e grandemente intrecci perversi tra la delinquenza organizzata e la politica (dove i numerosi Consigli comunali, sciolti per mafia, in Campania, in Calabria, in Sicilia, in Puglia, coinvolgendo altresì luoghi e consessi anche lontani, come i Comuni di Nettuno, Ardea, Bardonecchia).

A questo punto è indispensabile e doveroso ricordare la lunga gestazione del disegno di legge, solo ora approvato al suo varo legislativo. 17 anni fa il “Centro Studi Lazzati” di Lamezia Terme, fondato e diretto dall’eminente Magistrato Romano De Grazia, metteva mano a una proposta di legge di iniziativa popolare, coinvolgendo l’attenzione di giovani, scuole, magistrati, giuristi, di tutti, da tutti, favorendo apporti sinergici, approfondimenti illuminanti, integrazioni apprezzabili.

Finalmente il disegno di legge giungeva in Parlamento, e più parlamentari, di vari gruppi, sottoscrivevano la proposta. Sarebbe incompleto l’esame storico del varo legislativo, se tacessimo, da una parte la sorda resistenza vischiosa di gruppi e singoli parlamentari, e, di contro, l’apprezzabile attività (*rectius*: attivismo) del già citato “Centro Studi Lazzati”, e del suo prestigioso Presidente, che, con pochi collaboratori ed amici, ha continuato a “bombardare” parlamento e parlamentari, con sollecitazioni, accompagnate da manifestazioni popolari, coinvolgenti municipi, centri culturali, scuole.

Nemmeno dopo il successo conseguito (la legge divenuta legge), le critiche ci sono acquisite. Qualcuno ha definito la legge, più che inutile, dannosa, sostenendone il mancato, o, addirittura impossibile, raccordo con la normativa previgente (artt. 416 bis e 416 ter c.p.).

Ricordato che le assunte “anomalie”, non sono in alcuna misura riconducibili al testo, come proposto dal Centro

Studi Lazzati, è fuorviante e disinformato tacere che un Ordine del giorno, accolto dal Governo, sana anche le lamentate “anomalie” tesaurizzando, e così assorbendo, gli emendamenti parlamentari, pertanto ritirati.

La “legge Lazzati” (come ormai definitivamente viene chiamata) colma una evidente lacuna del sistema (hanno dichiarato qualificati giuristi, tra i quali va ricordato Vittorio Grevi, più volte intervenuto sul tema sul Corriere della Sera).

Vari, i profili che il recente accadimento legislativo investe ed illumina.

La legge, che ha avuto bisogno di 50 anni per tappare un “buco nero” da voragine; la opportuna opera di supplenza popolare alla sordità parlamentare; la mobilitazione popolare e giovanile e culturale; l’indispensabilità, sempre, che l’attenzione della pubblica opinione solleghi, controlli, censuri, integri l’attività dei vertici istituzionali. Una delega in bianco è già un compromesso sulla democrazia, una rinuncia di democrazia. “Dopo avere eliminato l’impossibile, ciò che resta, per improbabile che sia, deve essere la verità.

Il mondo è pieno di cose ovvie che nessuno si prende mai la cura di osservare. Non c’è nulla di più innaturale dell’ovvio”, leggiamo in Conan Doyle. E in Paolo Coelho: “se presterai attenzione al presente, potrai migliorarlo. E se migliorerai il presente, anche ciò che accadrà dopo sarà migliore.

Ogni giorno porta con sé l’eternità”.

R.U. luglio - dicembre 2010

Muraglie

di Eugenio Orrico

Son muri, quelle barriere che in un tempo antico s'erigevano per difendere e proteggere in un perimetro uomini, donne, vecchi e bambini, e poi le loro storie, i loro usi, i costumi, la loro etica, i pensieri: la cultura.

E son muri, pure, quelle barriere alzate per offendere, opprimere, relegare e rendere schiavi, all'interno d'un perimetro, uomini, donne vecchi e bambini, annientarne i pensieri e ridurli a non desiderare d'averne più pensieri.

Son muri alti quelli in cui, ormai, si sono rintanate le famiglie di questo tempo sconclusionato: son muri alti quelli dei genitori la voce dei quali non riesce più a bucare le pareti e arrivare a far vibrare l'udito di quei figli, di quegli strani esseri d'un tempo morto che ha perso il suo senso, il suo orizzonte. E in quest'oblio di progetti e futuro non resta granché a questi brandelli d'umanità che ad altro non aspirano che desiderare. Desiderare tutto e subito e prim'ancora d'ottenerlo (se mai fosse possibile) preferiscono rincitrullirsi con due tappi che pompano nelle orecchie musiche dai ritmi strani, sound che hanno cancellato il significato alle parole, bruciandolo, e hanno abbrustolito la poesia e l'emozione, che son morte e i loro cadaveri vagano da un posto all'altro: perché nessuna coscienza ha avuto il coraggio, ma soprattutto la forza di seppellirle. Nessuna coscienza ha deposto un fiore sulla loro tomba: perché in questo tempo veloce e lento, chiassoso e spento, ciò che rimane della coscienza sonnecchia narcotizzato da misture a base d'alcol da ingurgitare all'happy hour e da svariate droghe del sabato sera a prezzi concorrenziali.

Son muri quelli che il mercato ha costruito attorno a questi giovani omologati dal gusto alimentare del fast food, dall'abbigliamento sciatto, dal tatuaggio senza storia e significato, che ha il solo compito d'imbrattare la pelle che in altri posti (in quelli più impensabili) è violentata da pezzi di metallo che un linguaggio cruento, estraneo alla cultura italica – in una parola: barbaro – chiama piercing: ciò che un tempo remoto non erano altro che orecchini, banali e orribili orecchini.

Son muri alti quelli in cui, ormai, anni e anni di riforme hanno imprigionato la scuola, quell'agenzia che dovrebbe formare le coscienze, prim'ancora della cittadinanza. Muri nei quali relegare banchi, cattedre, lavagne, gessetti e, alla stessa stregua, docenti, presidi, bidelli e personale ata. Tutti chiusi, stretti come sardine a declinare Dante che non fa rima e non s'adatta alla musica rap o al trillo del telefonino.

Son muri altissimi quelli che la politica d'uno Stato, non più sovrano, ha innalzato attorno a sé per difendere benefit e privilegi, vizi e orrori. Hanno le pareti spesse quei muri e non fanno più sentire al popolo la voce di quella gente che chiusa là dentro ha confuso gli ideali, li ha mescolati e amalgamati in un crogiolo di rituali senza senso e alla fine gli ideali, che eran l'ossatura della politica, son svaniti, svaporati come le parole che si pronunciano e nel chiasso nessuno ascolta più.

Son muri alti quelli che le mafie costruiscono attorno ai loro territori. Son muri che hanno porte e finestre per chi le sa vedere. E da queste aperture chi sa, evade, migra verso nuovi e inesplorati mercati a seminar morte e veleni: tanto nessuno s'accorge più di ciò che accade intorno, chi c'è e chi manca. Son muri invalicabili pure quelli che i giornali, potere di controllo – sempre più a caccia di pet-

tegolezzi pruriginosi che di verità – hanno eretto attorno alle loro firme che non son più firme, ma simulacri d'un mondo senza futuro.

E son muri di menzogne quelli che la politica ha costruito, mattone su mattone, attorno ai ragazzi di Locri, ultimo sussulto d'una generazione che aveva ritrovato il senso dell'indignazione e della ribellione. Adesso ammazzateci tutti avevan detto col coraggio dei vent'anni.

In silenzio, dopo il clamore, li hanno ammazzati davvero: nel modo più subdolo, senza sparger sangue, e senza sparare manco un colpo di pistola. Hanno fatto accomodare un loro leader su una poltroncina comoda in uno studio televisivo e gli hanno dato la parola: lo fanno parlare tutte le domeniche.

Le dittature d'una volta erigevano muri e bruciavano cadaveri, quelle d'adesso li mettono in mostra, li fanno sfilare in una scatoletta che spaccia per parole un fastidioso brusio. Quel brusio viene dall'altra parte del muro e racconta orribili storie di prigionia.

R.U. luglio - dicembre 2007

Immigrazione in Italia: tra drammi e possibili vantaggi

di Luca Tritto

Quanto sta accadendo sulle coste siciliane e calabresi, oltre che a Lampedusa, con i drammatici sbarchi e salvataggi di immigrati, ha sconvolto le coscienze di tutti. Vedere quelle bare, molte bianche, spinge a chiedersi come si possa arrivare a ciò, a prescindere dalle responsabilità così facilmente scaricate tra l'Europa e i Paesi d'origine di questi moderni naufraghi.

L'Italia, forse alcuni lo hanno dimenticato, è sempre stato un Paese di emigrazione. Che sia stata l'America, l'Australia o il nord Europa poco importa. Milioni di persone hanno deciso, più di 100 anni fa, di lasciare il proprio mondo fatto di miseria e povertà, rischiando tutto in Paesi lontani, nella speranza di avere un futuro. Anche allora, come oggi, accadevano tragedie come quelle che stiamo vivendo. Tuttavia, a dispetto di ciò, lo Stato italiano si è attrezzato con una severissima normativa nei confronti dei migranti, accentuata dall'istituzione del reato di immigrazione clandestina.

La Legge 189/2002, meglio nota come Bossi-Fini, è andata ad integrare e sostituire la precedente legge Turco-Napolitano circa la disciplina degli immigrati. Brevemente, inasprisce le misure nei confronti degli immigrati irregolari, ossia senza un valido permesso di soggiorno, comportando l'accompagnamento coatto alla frontiera di chi sia destinatario di un'ordinanza di espulsione. Il permesso di soggiorno, inoltre, è concesso a chi dimostra di avere un regolare contratto di lavoro. Aspetto controverso, è il respingimento dei migranti in acque extra-territo-

riali, operando in base ad accordi con i Paesi limitrofi. Infine, la Legge 94/2009 istituisce il reato di immigrazione clandestina. Occorre, a tal proposito, effettuare una serie di riflessioni.

Prima ancora di un dibattito di stampo giuridico, non bisogna dimenticare che si tratta di esseri umani in fuga. Dalla guerra, dalla povertà, dalla fame, dalle discriminazioni e, soprattutto, dalla morte. Chiaramente occorre fare distinzioni tra i rifugiati politici richiedenti asilo e comuni migranti. A parte ciò, questa gente viene nel nostro Paese in cerca di una speranza di vita migliore, attraversando il deserto, il mare e in balia di criminali che lucrano sulla loro disperazione. Sarebbe, innanzitutto, un dovere morale e civile aiutare chi rischia la vita in condizioni disumane.

La presenza di immigrati in Italia è inferiore a quelle degli altri Paesi europei altamente industrializzati, quali Germania, Francia e Regno Unito, per non parlare degli Stati Uniti. Eppure, questi Stati, anche a fronte di grandi sacrifici culturali e sociali, sono riusciti a saper sfruttare questi flussi. In primo luogo, gli immigrati che lavorano inviano parte dei risparmi alle famiglie nei Paesi d'origine, nell'ottica di reti mondiali di sostegno. Le Rimesse, appunto, non aiutano solo i parenti, ma sono fonte di finanziamento per quelle realtà di provenienza bisognose di capitali per la sussistenza. Gli Stati ospitanti, ovviamente, ne traggono vantaggi grazie alla tassazione delle transazioni, con l'Italia che ha diminuito il tasso ad opera dell'ex Ministro per l'integrazione Andrea Riccardi, da sempre vicino ai bisognosi con la sua Comunità di Sant'Egidio. Ancora, i Paesi industrializzati hanno approfittato della manodopera a basso costo senza il bisogno di delocalizzare gli impianti di produzione, creando salari

e, di conseguenza, maggiori consumi. Infine, l'imprenditoria etnica, in un mondo globalizzato, rappresenta una realtà dalla quale non si può prescindere. In Italia, invece, la mancata modernizzazione in svariati campi porta a vedere i migranti come una minaccia per il lavoro. Senza pensare, poi, che molti vengono sfruttati in condizioni disumane dagli stessi che ne propongono il respingimento.

Di certo, la questione sicurezza non va altrettanto sottovalutata. Fin quando non avviene una certa identificazione dei soggetti, non è dato sapere chi effettivamente mette piede sul suolo italiano, con il rischio di trovarsi in casa dei criminali in fuga. I casi di cronaca aventi come protagonisti degli immigrati, non fanno che accentuare un problema ben più grave, ossia le falle nei sistemi di controllo e prevenzione. Tuttavia bisognerebbe fare un altro passo verso una riflessione più grande.

Molti degli immigrati che decidono di risiedere e lavorare in Italia, hanno progressivamente occupato quei posti per i quali i cittadini italiani non hanno più interesse, dal lavoro nei campi, al settore delle pulizie, all'assistenza familiare e domestica. Un cambiamento sociale nel quale i nuovi arrivati hanno egregiamente saputo inserirsi.

L'accusa secondo cui gli immigrati agiscano come una concorrenza sleale nel mondo del lavoro potrebbe così essere in parte smontata. Ancora, la questione sicurezza, con episodi di criminalità legata agli stranieri e la conseguente retorica xenofoba, potrebbe rasentare un velo di ipocrisia. Perché nel Paese dove risiedono ben quattro organizzazioni criminali autoctone tra le più potenti del mondo, sembra un po' assurdo demonizzare – in molti casi giustamente – una realtà criminale straniera senza adoperarsi contro quelle organizzazioni ben più pericolose e pervasive del tessuto sociale, politico ed economico.

L'attenzione sul fenomeno va accentuata, con le dovute responsabilità ben distribuite tra gli attori europei. L'agenzia Frontex, creata per risolvere questo tipo di crisi, è fortemente criticata proprio per gli insuccessi ottenuti, e l'Italia ben fa a cercare aiuti in Europa, a volte troppo celere nel bacchettare il BelPaese, altre meno a risolvere problemi, che definire vere e proprie tragedie umanitarie rischia di essere riduttivo.

N.R.U. luglio - dicembre 2013

La cultura della legalità

di Ernesto d'Ippolito

Quando un reato ha una collocazione particolare (ed un regime particolare) in relazione al suo autore, alla categoria di appartenenza (che i giuristi chiamano “suità”), si usa parlare di “reato proprio”.

Quando si vuole affrontare, si affronta (ed ora lo si fa con grandissima frequenza) il tema della “legalità” e della “cultura” che le è sottesa, a mio parere è opportuno, e non solo in termini di umiltà ed onestà intellettuale, ma più a fini di sistematica, che l’avvocato, chiamato a tentare di dare un apporto al dibattito, cominci proprio da lì. Cioè dai particolari oneri che incombono sull’avvocato, e se, e quali, appaiano ispessiti, acuiti, esaltati, in un determinato momento storico, in, per, una determinata società. Partiamo dalla figura professionale dell’avvocato. Partendo dal mondo greco, che vede nascere la professione del logografo, cioè di colui che scriveva i discorsi defensionali per conto delle parti, che ne recitavano il testo ai giudici, dopo averlo imparato a memoria. Passando all’epoca romana, non è un caso che il ruolo e la figura del giurisperito era tanto all’attenzione di quella civiltà, da costringerci a ricordarla come “culla del diritto”. In epoca repubblicana è l’oratore che, con la sua forma smagliante, rappresenta le parti davanti al Senato. Avvocato per antonomasia è Marco Tullio Cicerone. Nel Medioevo, l’archetipo dell’avvocato si modellò in riferimento a quello delle ex provincie della Gallia, imbevute della cultura giuridica latina. È lì che nel 1490, sotto Carlo VIII, apparve la prima ordinanza conosciuta, che prescriveva per l’aspirante av-

vocato cinque anni di studio presso una Università, ed il titolo di laurea in *Utroque iure* (che non si riferisce, come frequentemente si crede, e non da pochi, al diritto civile e a quello penale, ma al diritto civile e a quello canonico).-

Per il periodo, che precede le grandi riforme del 1700, la storia dell'avvocatura in Italia continua a presentare ombre e difficoltà, per la rarità dei contributi documentali, così ricchi, invece, in altre professioni contigue, notai e giudici, per esempio. Dopo l'Unità d'Italia l'avvertita esigenza di uniformare il Paese, anche da un punto di vista giuridico, indusse la classe politica a progettare una legge unitaria su e per tutto il territorio, fino a quando non si giunge alla riforma del 1874, istitutrice degli Ordini, sul modello francese.

Il fascismo cambiò la legge professionale e la legge penale. Solo la legge Vassalli ha riformato il processo in senso accusatorio, e leggi parziali, giurisprudenza di legittimità, costituzionale ed europea hanno espresso interventi, anche in relazione al ruolo sociale, pertanto soggetta ad un'attenzione particolare, da parte del legislatore. A parte l'infedele patrocinio, il millantato credito, il favoreggiamento personale, il delitto di calunnia e autocalunnia, sono sorte, e sono state codificate, severe disposizioni deontologiche, che espongono il professionista legale, (qui mi riferisco al difensore in materia penale) ad elevato rischio.

Desidero, *hic et nunc*, occuparmi di una fattispecie, di recente introduzione, inserita nel codice penale con il "pacchetto sicurezza" edizione 2009.

L'art. 391 bis punisce il fatto di colui che consente ad un detenuto, sottoposto alle restrizioni di cui all'art. 41 bis della legge 26 luglio 1975, n.354, di comunicare con altri, in elusione delle prescrizioni all'uopo imposte. Il fatto è

aggravato, se commesso, oltre che da un pubblico ufficiale, o un incaricato di pubblico servizio, da soggetto che esercita la professione forense.

L'intento sottostante all'introduzione della nuova fattispecie è evidente. Il delitto configurato dall'art.391 bis tende al rafforzamento del regime del carcere duro, nella prospettiva di spezzare il legame fra il detenuto e l'associazione mafiosa di appartenenza. Si tratta, evidentemente, di un delitto contro l'autorità delle decisioni giudiziarie, come dimostra chiaramente la sua collocazione codicistica ed in particolare un ulteriore rafforzamento alla prevenzione e alla repressione della criminalità organizzata. I comportamenti sanzionati sono di ampio respiro e riguardano ogni possibile agevolazione, della comunicazione con altre persone, poco importando se esse siano all'esterno, od all'interno dell'Istituto, e se la comunicazione va verso il detenuto, in regime di 41 bis, o proviene da questo. Si è osservato che la norma non si riferisce ad una specifica osservanza del provvedimento amministrativo, che dispone il trattamento in discorso, ma opera un generico riferimento alle prescrizioni imposte, al fine di limitare le comunicazioni con altri; tra le quali può ben comprendersi la decisione del direttore dell'Istituto di pena di eliminare il colloquio ai soli familiari e di sottoporre la corrispondenza a visto di censura, generando così una forte tensione col principio costituzionale di legalità, perché la norma di riferimento non è previamente individuata dal legislatore.

Ai fini della norma in esame, dunque, il sostantivo "comunicazione" deve essere inteso in ogni possibile accezione, che identifichi la volontà di trasmettere ogni genere di informazioni, in contrasto con il provvedimento di restrizione.

È richiesto il dolo generico, ossia la consapevolezza di agevolare con il proprio comportamento l'elusione dei divieti imposti al detenuto, indipendentemente dalla conoscenza dell'oggetto della comunicazione. Ne consegue che risponderà del reato in oggetto, nella sua forma aggravata, l'avvocato difensore, che si preoccuperà, di recapitare all'esterno, o di consegnare ad altro detenuto, dei "biglietti" (generalmente definiti "pizzini"), provenienti da persona sottoposta al regime particolare.

Ma, se l'ipotesi appena formulata integra con macroscopica evidenza la fattispecie incriminata, non è difficile immaginare situazioni diverse, nelle quali la responsabilità dell'avvocato potrebbe essere solo apparente, o la condotta materiale, pur corrispondente alla descrizione codicistica, essere giustificata da altre norme dell'ordinamento.

È il caso, in cui l'esibizione di particolari documenti è strettamente connessa all'esercizio della funzione difensiva, nell'interesse della persona in regime speciale.-

La contestazione potrebbe essere mossa oltre che al professionista, che si presti scientemente ad eludere il provvedimento, con cui viene imposto il carcere duro, anche al difensore, il quale, per esigenze strettamente connesse all'esercizio del diritto/dovere costituzionale di difesa, si trovi nella situazione di dovere sottoporre qualsivoglia carteggio, contenuto in procedimento diverso, rispetto a quello per il quale la persona è detenuta in regime di 41 bis.

È fuor di dubbio che, teoricamente, anche portare a conoscenza situazioni processuali, che interessino altri soggetti, possa essere oggetto di contestazioni, se sospettata esulare dallo stretto campo del diritto di difesa, ed intenzionalmente diretta ad eludere i provvedimenti di cui all'art. 41 bis Ordinamento Penitenziario. La formulazione dell'art. 391 bis è, infatti, talmente ambigua, che

sembra voler criminalizzare la categoria degli avvocati, avvolgendola in una nube di sospetto, quasi vi fosse una presunzione di connivenza con la persona ristretta a regime speciale.

Può accadere, così, che al difensore di persona assoggettata al regime di cui all'art. 41 bis, cui venga imposto il visto di censura e controllo della corrispondenza in entrata e in uscita, ai sensi dell'art. 18 ter, sia richiesto di impugnare il decreto, che dispone il visto di controllo della corrispondenza, secondo la procedura prevista dall'art. 14 ter O.P.. E' appena il caso di ricordare come dalla proposizione del reclamo scaturisca un vero e proprio procedimento avanti il Tribunale di Sorveglianza, competente per territorio, avente indubbia natura giurisdizionale (la norma, infatti prevede che il Tribunale decida in Camera di Consiglio, con la partecipazione del difensore ed il P.M.). Il procedimento contempla naturalmente la formazione di un fascicolo, entro il quale sarà inserito il reclamo, il provvedimento, avverso il quale il reclamo viene proposto, e le eventuali memorie presentate dall'interessato e dall'Amministrazione Penitenziaria, nonché i documenti, sui quali si fonda sia l'originale provvedimento reclamato, sia altri, sui quali poggia il reclamo. Fascicolo che, altrettanto naturalmente, è a disposizione del difensore, con facoltà di estrarne copia, al fine di predisporne la difesa, senza necessità di chiedere autorizzazione di sorta. E' ovvio, poi, che la difesa debba essere discussa e concordata con l'assistito, che ha proposto il reclamo, eventualmente attraverso il difensore.

Non può negarsi come in questa fase si realizzi un vero e proprio corto circuito. Infatti, con l'estrazione delle copie del fascicolo, relativo al procedimento pendente avanti il Tribunale di Sorveglianza, viene acquisita la

corrispondenza, o, quantomeno, la parte di essa trasferita nei relativi verbali, dopo il controllo della stessa, da parte del personale dell'Amministrazione Penitenziaria. Il difensore sarà, così, il tramite, attraverso il quale il detenuto conoscerà ciò che non avrebbe dovuto conoscere. Perché è impensabile che il fascicolo del procedimento (relativo al reclamo) non sia esaminato dall'avvocato assieme all'assistito, perché è proprio da questo che il difensore possa ricevere le informazioni indispensabili per instaurare un effettivo contraddittorio, attraverso i chiarimenti necessari, relativi a frasi ed espressioni, poste a base del provvedimento di trattenimento della corrispondenza.

I canoni XL e VII del Codice deontologico forense ordinano all'avvocato di riferire al proprio assistito quanto ha appreso nell'esercizio del mandato, species del genus generale dovere di fedeltà dell'avvocato, verso il cliente.-

La questione è importante e delicata, perché quella dell'avvocato è mediazione di alto profilo costituzionale tra chi chiede giustizia ed il potere, istituzionalmente onerato dal dovere renderla. E se anche il giudice meno autoritario e più autorevole rappresenta pur sempre il principio di autorità, l'avvocato incarna quello di libertà. Ed in un momento, ipotecato da crescente corruzione ed illegalità, tutti debbono collaborare a rafforzare la resistenza ed il contrasto alla delinquenza, organizzata o meno, dall'anti-Stato, ovvero dallo Stato, ad ogni livello, ed in ogni settore, la funzione dell'avvocato deve esaltarsi nell'accentuare la propria funzione di garante della legalità, senza cedimenti al lassismo, come all'autoritarismo.-

Un Apostolo, così poco italiano, Giuseppe Mazzini, invocava per sé un solo diritto: il diritto di fare il proprio dovere.

N.R.U., aprile - giugno 2014

Nella stessa collana

SILVANA PALAZZO



**Un
Centro
per la
Legalità**

**Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso e criminale
Università della Calabria**

101712-78



Department of
 Biology, University
 of California,
 Davis, CA 95616

"POLITICILANDIA"

È proprio dalla complessità della formazione che l'università deve trarre spunto per stimolare i processi di creatività culturale degli studenti. Bisogna dare voce agli studenti per costruire il complesso edificio della democrazia nell'università. Ecco perché

E' ecco perché quando Silvana Fazzio, docente di Studi superiori all'Università nell'organizzazione di attività giornalistiche nella scuola [nota: intervistare il periodo scolastico "Carla Bianca" che dirige da anni] mi ha proposto la collaborazione scientifica del Dipartimento di Scienze dell'Educazione per la nascita di un periodico all'interno della nostra università io e i miei

Al sapere che questo numero è così da essere l'inizio di una ampia attività culturale che coinvolga gli studenti dell'Ircal ma anche persone impegnate culturalmente e di qualità convivenze politiche e religiose e possa offrire al Dipartimento un ulteriore motivo di riflessione scientifica sui bisogni, sulle aspirazioni, sulle illusioni e sui desideri degli studenti in un momento così delicato, tale da loro, è un dovere.

Giuseppe Spadafora
Direttore Dipartimento
di Scienze dell'Educazione



"Riduzione Uniled" nasce in collaborazione con il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Uniled come una vera e propria attività didattica e con l'intento di trattare argomenti di attualità di vario genere. Ecco perché la sua collocazione risulta inusuale rispetto alla terminologia generalmente adottata per classificare una produzione giornalistica.

"Riduzione Unica!" nasce in collaborazione con il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Univall come una vera e propria attività didattica e con l'intento di trattare argomenti di attualità di vario genere. Ecco perché la sua collocazione risulta inusuale rispetto alla terminologia generalmente adottata per classificare una produzione giornalistica.

L'iniziativa ha come scopo principale una ideale congiunzione tra informazione e formazione dando voce prevalentemente agli studenti dell'Ateneo calabrese. L'informazione è una delle forme di comunicazione e nel contempo è anche occasione di formazione. Se al parte da questo assunto, li individuano quelli che sono le modalità che guideranno la realizzazione del lavoro editoriale. Il periodico punta, quindi, a migliorare le interrelazioni delle altre aree culturali esistenti anche al di fuori del sistema universitario con i bisogni formativi degli studenti universitari.

Ogni sapere è un intreccio di specializzazione e come scrive Pietro Citati, «qualsiasi scienza è una scienza dei rapporti che circonda tra le cose». Interrelare vuol dire implementare la ricerca dei nessi anche fra elementi apparentemente lontani e saperli orientare nel vertiginoso mutamento dell'oggi. Ne consegue un mutamento dei livelli di integrazione per far fronte alle istanze sempre più insistenti che provengono dall'esterno.

SP

James Ruck

Il primo numero di Redazione Unical

Nuova Redazione

Rivista trimestrale di cultura e ricerca sociale



ASSOCIAZIONE
STAMPA ITALIANA
SCOLASTICA
ONLUS

La speranza dei cattolici. Quella degli altri

di Ernesto d'Ippolito



L'esistenza della crisi (il cui comitato economico, per altro di rilevanti dimensioni, rischia di offuscare le componenti etiche, purtroppo preminenti e più gravi) pone in evidenza, tutto il resto nascondendo, l'incidenza della carenza finanziaria, globalmente investendo i bilanci familiari, in un'estensione patologica. Tra le conseguenze negative di questa attenzione assorbente al presente ed alla dimensione economica, la scarsa attenzione al futuro, l'interruzione patologica delle indagini sul futuro, dei tentativi di progettazione dei domini, una sorta di penoso esaurimento all'hic et nunc dei compiti, assegnati dall'antropologia e dalla sociologia all'uomo di oggi.

C'è, naturalmente e fortunatamente, qualche eccezione.

Tra queste, il dialogo sulla speranza, promosso dalla Comunità di Sant'Egidio nell'ambito dell'incontro delle religioni per la pace.

Il pensiero cattolico è stato espresso dai due Arcivescovi, ed ha la sua radice nell'idea teologica e nell'esperienza vissuta della redenzione. Al di là della fatica dell'uomo, della sua ricerca, la speranza è vista come dono dall'alto, senza la quale, assume la visione,

anche ammodernata e contemporanea del cattolicesimo, una speranza solo umana non riuscirebbe ad ottenere, a produrre maggiore libertà, uguaglianza e fraternità, e nemmeno ad evitare l'inferno dei totalitarismi, dei genocidi, dei conflitti mondiali. Ancora una volta il cattolicesimo bolla come fallace nelle loro pretese assolute la tecnica e la scienza umana, cui si nega la possibilità di redimere l'uomo senza Qualcuno, che scenda dall'alto, trascendente e sovrano, libero e liberante.

Il pensiero laico (nell'occasione del dibattito nella Basilica di Santa Maria in Trastevere rappresentata ed espressa da Eugenio Scalfari e Giuliano Amato) "legge" la speranza come una proiezione in avanti delle possibilità dell'uomo, una sorta di anticipazione militante dell'avvenire, riposta nelle nostre mani. Un progetto dell'emancipazione da ogni dipendenza, legato alla nascita dell'uomo adulto della scienza e del progresso (del resto Benedetto XVI nell'Enciclica "Spe Salvi" lo rappresentava così: "La speranza da Bacone in poi, riceve una nuova forma. Ora si chiama: fede nel progresso"). È fede nell'uomo, nella sua duplice versione, di singolo e di membro del collettivo, con la finalità del cambiamento sociale e politico; un progresso verso il meglio, verso il mondo definitivamente buono, da una politica pensata scientificamente, che sa riconoscere la struttura della storia e della società, indi-

viduando ed indicando, così, la strada verso la rivoluzione, il cambiamento di tutte le cose.

Naturalmente il pensiero laico non ignora, non nega, né tace, in ordine ai fallimenti storici dell'ideologia moderna (ricorderemo Jürgen Habermas nella sua teoria dell'"agire comunicativo", che smentisce e supera il semplice agire strumentale, la cui finalizzazione è l'interesse di alcuni, opera per la costruzione di cammini comuni, di percorsi condivisi, per il raggiungimento del bene dei più). La necessità, l'indispensabilità, anzi, di proiettarsi nel futuro, di costruire progetti virtuosi, la crescente relazione con l'altro non è mancipio della religione, delle religio-

ni. Lo stesso scambio di lettere recente tra Papa Francesco ed il fondatore di "Repubblica" mostra non solo la possibilità di coesistenza sulla dimensione teologica e fideistica della vita e della storia, ma addirittura la possibilità, auspicabile, di un tratto di strada insieme tra "uomini di buona volontà", con diversa religione, fede, opinione politica, concezione dell'aldilà.

Nell'appena ricordato scambio di lettere si legge, finalmente, il riconoscimento alla coscienza. Chiunque si ispiri ad essa merita il riconoscimento dell'altro, la onesta ricognizione del valore del cammino virtuoso, comunque espresso e da qualunque scaturigine prodotto.

L'Associazione culturale Redazione Unical, nel salutare l'insediamento del nuovo Magnifico Rettore dell'Università della Calabria, prof. Gino Miracole Crisci, porge, alla massima autorità accademica dell'Ateneo, i migliori auguri di buon lavoro.

Immigrazione in Italia: tra drammi e possibili vantaggi

di Luca Tritto



Quanto sta accadendo sulle coste siciliane e calabresi, oltre che a Lampedusa,

con i drammi sbarchi e salvataggi di immigrati, ha sconvolto le coscienze di tutti. Vedere quelle bare, molte bianche, spinge a chiedersi come si possa arrivare a ciò, a prescindere dalle responsabilità così facilmente scaricate tra l'Europa e i Paesi d'origine di questi moderni naufraghi.

L'Italia, forse alcuni lo hanno dimenticato, è sempre stato un Paese di emigrazione. Che sia stata l'America, l'Australia o il nord Europa poco importa. Milioni di persone hanno deciso, più di 100 anni fa, di lasciare il proprio mondo fatto di miseria e povertà, rischiando tutto in Paesi lontani, nella speranza di avere un futuro. Anche allora, come oggi, accadevano tragedie come quelle che stiamo vivendo. Tuttavia, a dispetto di ciò, lo Stato italiano si è attrezzato con una severissima normativa nei confronti dei migranti, accentratasi dall'istituzione del reato di immigrazione clandestina.

La Legge 189/2002, meglio nota come Bossi-Fini, è andata ad integrare e sostituire la precedente legge

(continua in 4ª pagina)

CAPITALISMO RELAZIONALE

Avevamo pensato che il capitalismo derivasse dall'accumulo e proprietà dei mezzi di produzione.

L'avvento e lo strapotere di certa finanza ha cambiato le carte in tavola. Ciò che conta è il flusso di capitali finanziari, spesso virtuali, la loro movimentazione ancor più del momento "produttivo". E le relazioni oblique sapute intrecciare da chi mette in moto tali operazioni, intese come reti incrociate di posizioni acquisite, trame di informazioni privilegiate, forte rappresentanza nelle stanze dei poteri.

È il capitalismo trasversale/relazionale. Che, come tale, non si fonda sul capitale descritto da Max Weber e avversato da Karl Marx né sulla classica dialettica sociale.

La contrapposizione (o la sinergia) avviene fra lobbies, gruppi di pressione, club elitari, cordate, consorterie, non fra le classi. Ed è lì, all'interno del sistema finanziario, che possono aprirsi pieghe per interessi criminali. Resta la logica che ha come scopo il profitto e, ancora una volta, si sviluppa a discapito della società civile.



Silvana Palazzo

Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso e criminale - Unical

La nuova veste editoriale

Finito di stampare
nel mese di novembre 2014
Universal Book srl - Rende